POESIA LATINA MEDIEVALE.

CARLO PASCAL
PROFESSORE NELL'UNIVERSITÀ DI CATANIA

POESIA LATINA MEDIEVALE

Saggi e note critiche

CATANIA
LIBRERIA EDITRICE CONCETTO BATTIATO
DI FRANCESCO BATTIATO
Via Manzoni 74-76.
1907

Al Lettore

Ecco un nuovo manipoletto di miei saggi critici. Questi riguardano tutti un campo di studii, che solitamente non è coltivato dagli amatori della filologia classica. Chi infatti ha l'animo aperto alle sublimi concezioni della letteratura di Grecia e di Roma e suole dissetarsi a quella larga vena feconda di poesia e di pensiero, mal sopporta di chiudersi poi nelle angustie e nella povertà dei secoli di mezzo, nei quali alla produzione di un' opera letteraria parve, a così dire, riuscire inane ogni più intenso sforzo d'intelletto. Ove più il nitore, la freschezza, la vivacità dell'arte antica? Ove più la serena luce, di cui quella sapeva rivestire immagini e concetti, rappresentandoli al pensiero in una forma vitale ed armonica? Ove più il forte, gagliardo respiro, che pareva emanare da quell'arte potente, e conscia di

sua potenza, eppure così misurata e così sobria nelle sue forme? E gli slanci geniali e i magnifici ardimenti, e la concezione lieta, e pure spesso tanto austera, della vita e il sentimento vigoroso di grandezza e di gloria? Tutto questo nel Medio Evo sparisce: gli spiriti si chiudono come in un'angoscia affannosa: ogni forma di arte è timorosa di spiccare pur piccolo volo, vive ormai di stanche reminiscenze e d'imitazioni servili, s'intristisce nelle preziosità, nelle ricercatezze, nelle bizzarrie metriche. La poesia é ridotta ad un miserabile giuoco di pazienza, e nella stranezza delle combinazioni ritmiche e nell'aridità dei soggetti prescelti si esaurisce ogni possa d'ingegno e si cancella ogni sorriso di arte.

Eppure questo mondo, così chiuso e così fosco, ha il suo fascino, perchè ha il suo mistero. E il suo mistero è il mistero eterno della vita: il germogliare di nuovi atteggiamenti di pensiero dagli antichi, che non riuscivano ormai più a ravvivare ed illuminare le menti ed andavan cadendo in oblio.

Ma, come nel mondo fisico, così nel mondo intellettuale, niun elemento va perduto. Quei secoli di vita interiore, vissuti nella contemplazione e nel terrore d'oltretomba, parevano dovessero eternamente pesare sui destini dell'umanità, parevano dovessero per sempre mortificare gli ingegni; ed ecco, dopo il lungo intervallo di un riposo che fu forse ristoratore, e di un silenzio che fu forse di preparazione,

rispiegarsi novellamente, nella magnificenza di un'arte gloriosa, forme di bellezza sovrana e l'anima popolare, dianzi raccolta e come assorta nel sogno, prorompere con moti di gioia in mille voci canore, in mille canzoni d'amore, ed ecco rifiorire gentilezza e cortesia, e le fosche leggende essere inondate come di luce più gaia, e sgorgare, con fresca giocondità di impeto nativo, l'arte novella, che, per remoti rivoli, era pur sempre l' antica, ma or tornava con rinnovato vigore. E perciò dicevo che il Medio Evo ha il suo fascino. Il Medio Evo fu preparatore di tutta questa novella giovinezza. Gli elementi della rifiorente vita erano già in esso, ma latenti; e l'anima dell'umanità vi si preparava, meditabonda, raccolta nel silenzio.

Solo chi volge lo studio a quella età, può seguire, attraverso i molteplici fati, le sorti del pensiero e dell'arte latina, e dopo l'estremo tramonto di essi può scorgere, fra le tenebre, qualche fioca luce, che annunzii l'alba novella.

Certamente molto esiguo è il contributo che io porto a questo campo, ormai tanto vasto, di studii. Ho voluto ravvisare in uno dei più ingegnosi poeti medievali le tracce e l'efficacia della imitazione classica, fare come la storia dei motivi poetici contenuti in parecchi carmi ed epigrammi; seguire attraverso le vicende ultime il sentimento della romanità, che fu già così vivace nei poeti antichi e che ebbe ancora qualche nobile eco; ricercare le sorti estreme

della tradizione poetica ovidiana nei poveri componimenti, che ad Ovidio furono attribuiti, raccogliere gli strani vituperii contro le donne, che la malata anima medievale faceva scattar fuori, con non celata asprezza, dalla sua ossessione peccaminosa. Esiguo contributo dunque. Ma da più di venti anni una fida schiera di pochi, ma sinceri, studiosi, conforta della sua benevolenza il mio lavoro, nè v'è ragione che io tema che quella benevolenza non mi possa essere pur ora largita, e continuata per l'avvenire.

CARLO PASCAL

Le Miscellanee poetiche di Ildeberto.

Sommario

I. Studii critici sopra Ildeberto. Carmi antichi presso di lui? — II. Le testimonianze dei codici. — III. Le testimonianze di scrittori quasi contemporanei o di poco posteriori. — IV. Cause di errori nelle attribuzioni contenute nei codici. — V. Interpolazioni nei carmi di Ildeberto. – VI. L'epitaffio di Lucrezia. — VII. Il primo carme su Roma. — VIII. Il secondo carme su Roma. — IX. Interpolazioni in poeti medievali. — X. I versi dattilici attribuiti a Ildeberto. — XI. Difetti e caratteristiche dei carmi Ildebertiani. — XII. Ildeberto imitatore degli antichi. — XIII. Il carme *De perfida amica*. Il carme *Ad Odonem*. — XIV. L'epigramma *De morte hominis, ferae et anguis* e l'epigr. *Hermaphroditus*—XV. Conclusione.

I. — Tra le opere di Ildeberto, arcivescovo di Tours, che visse dal 1056 al 1133, si nota una serie di *carmina miscellanea* di vario argomento, che furono primamente raccolti dal Beaugendre nella sua edizione di Ildeberto (1), e che si pos-

(1) Venerabilis Hildeberti.... *Opera tam edita quam inedita*. 1708. L'edizione, come si vedrà, è difettosissima. Le critiche ad essa fatte puoi vedere in: *Histoire littéraire de la France*. 1759. Tomo XI; Xyste Schier, *Dissertatio de Hildeberti Operibus, eorum genuinitate, integritate, editionibus*. Vienna 1767; Victor Le Clerc, *Notes et remarques sur le tome XI de l'Histoire littéraire*, nella seconda edizione della detta opera, p. 20-26. Ma per quello che riguarda i *carmina miscellanea*, la critica più completa fu quella dell'Hauréau, *Les mélanges poétiques d' Hildebert de Lavardin*. Paris. 1878 (Notices et extraits des manuscrits. Tome XXVIII. 2e partie, p. 289 e segg.) 2a ediz. Paris. 1882. Il lavoro di A. Dieudonné, *Hildebert de Lavardin.... Sa vie. Ses lettres*. Pa-

sono vedere riprodotti, con le aggiunte del Bourassé, dal Migne nel volume 171 della *Patrologia latina* (col. 1381-1458).

A leggere i *carmina* di Ildeberto, quali vennero raccolti dal Beaugendre, si sarebbe indotti a credere che il vescovo cenomanense fosse un grande plagiario, giacchè si trovano tra essi perfino interi estratti delle epistole ovidiane *Ex Ponto* attribuiti ad Ildeberto. Ma l'Hauréau (1) cercò rivendicare l'onestà letteraria di Ildeberto, e dimostrare doversi cotali false attribuzioni imputare tutte a colpa del Beaugendre, che trascese, nel pubblicare le opere di Ildeberto, a incredibili arbitrii (2). E

---

ris. Librairie A. Picard et fils. 1898, non si occupa, se non di sfuggita (p. 280) di Ildeberto poeta. Più antiche opere sopra Ildeberto, ma di poco frutto per la questione dei *carmina miscellanea* sono: Deservillers Conte P. de, *Un évêque au XII siécle. Hildebert et son temps.* Paris. 1876; Duperron, *De venerabilis Hildeberti vita et scriptis,* Baiocis, 1855.

(1) *Notices et extraits des manuscrits de la Bibliothèque Nationale.* Tome XXVIII sopra cit. p. 289 ss. Questo insigne lavoro fu pubblicato in volume separato: *Les mélanges poétiques d'Hildebert de Lavardin* par B. Hauréau. Paris. G. Pedone-Lauriel, libraire. 1882, p. VIII – 220.

(2) Nel medesimo volume 171 della *Patrologia latina* sono contenute anche le opere di Marbodo. Ora per Marbodo il Beaugendre commise errori ed arbitrii simili a quelli che si lamentano nella edizione di Ildeberto, attribuendo, ad es., a Marbodo un epigramma di Marziale (IX, 98) e alcuni versi tradotti dal greco e riportati da Agostino nel *De Civitate Dei.* Cfr. G. Cavatorti, in *Studii medievali.* Vol. II, fasc. 1°, 1906, p. 101-103.

l'Hauréau esaminò particolareggiatamente, con lo aiuto dei manoscritti, quali opere gli debbano essere aggiudicate e quali no; sicchè il manipolo dei carmi miscellanei si riduce molto di numero. Ma pur dopo l'accurata e dotta disamina dell'Hauréau, noi crediamo che per alcuni carmi si debba riprendere la questione. I criterii seguiti dall'Haurêau per discernere i carmi genuini di Ildeberto dagli altri che gli editori gli attribuiscono a torto, sono le testimonianze dei manoscritti e le citazioni degli scrittori.

Ora qualche volta i manoscritti non sono concordi, e se un codice porta il nome di Ildeberto, qualche altro, sia pur di età posteriore, porta nome diverso. Ed è da considerare che molti di questi carmi si trovano nei manoscritti in miscellanee di carmi diversi appartenenti a varie età; onde appare con quanta facilità un copista poteva essere indotto dalle ragioni di vicinanza ad attribuire a Ildeberto i versi che immediatamente precedevano o seguivano un carme genuino. Anche le citazioni degli scrittori possono aver valore limitato; giacchè penetrata nei codici qualche falsa attribuzione, questa era naturalmente ripetuta dagli scrittori che citavano quei versi.

Noi abbiamo il sospetto che nelle raccolte che vanno sotto il nome di Ildeberto si celi qualche carme antico (1). Per l' epigramma *Quid sit vita*

---

(1) Questo sospetto ebbe pure il Baehrens nella prefazione al vol. IV dei *Poetae Latini minores*, p. 16.

pudica (Patrol. vol. 171, col. 1427) l' Hauréau stesso (2ª ediz. pag. 103) riconosce non esserci la prova che sia d'Ildeberto, giacchè nei manoscritti esso è anonimo. Nelle antiche stampe si trova attribuito a Marziale; certo la fattura dell'epigramma sembra antica. Pari sospetto ho per il bel carme *De secreto a Papirio Praetextato servato* (Patrol. vol. 171, col. 1431). Giustamente l' Hauréau lo trova (2ª ediz. pag. 116) « d' un style correct, vraiment classique ». E soggiunge: « Nous voudrions qu' Hildebert en fut l'auteur avéré. Malheureusement nous n' en connaissons qu' une copie moderne, dans les papiers de Baluze, n. 120 (fol. 326) ». Il Baluze è trascrittore sincero, ed egli dovè certamente trovare il carme in un manoscritto ora ignorato. Se il Baluze pose quei versi tra le opere di Ildeberto, dovè esservi indotto dalle indicazioni del suo manoscritto; ma d'altra parte il carme ha tutti i caratteri di un'opera antica. Il fatto poi narrato nel carme è quello medesimo esposto nelle *Notti attiche* di Gellio (I, 23). Ad Ildeberto vuol rivendicare l' Hauréau (p. 159), pur senza garentirne l'attribuzione, l' epigramma su Lucrezia, che si trova nelle edizioni dell' *Antologia*. Ma di esso parleremo in seguito.

*
* *

II. — Del resto, anche per quelle poesie, per le quali esistono nei manoscritti attestazioni precise che le attribuiscono ad Ildeberto, i dubbii

non sono pochi. Per alcune di esse non esiste che la sola copia che il Baluze aveva fatto per preparare una sua edizione (1), che poi non pubblicò; e per quanto il Baluze sia riconosciuto trascrittore sincero ed esatto, pure è cagione di perplessità il fatto che s'ignori qualche volta se l'attribuzione da lui fatta derivasse da notizia posta nel codice o da sua congettura.

Ma pure quando l' attribuzione a Ildeberto è documentata da qualche codice, essa talvolta non ha nessun valore. Apportiamo qualcuno dei casi più evidenti. Il Beaugendre pubblicò tra le opere di Ildeberto anche il famoso *Epitaffio di Seneca* (Beaug. col. 1369; *Patr.* vol. 171, col. 1446), perchè indottovi da un manoscritto di Tours, ove quell' epitaffio è tra opere Ildebertiane. Ora di esso si hanno copie che risalgono al IX e al X secolo; ad es. il cod. 373 di Valenciennes e il cod. C. 90 Inf. dell'Ambrosiana (2). Un altro esempio. In cinque codici che sono: il Viennese 2521 del sec. XII, il Laudiano lat. 86 del sec. XIII, i Parigini 3761 e 7596 A del sec. XIII, l'Harleiano 2621 pure del XIII, sono contenuti tra i carmi di Ildeberto alcuni epigrammi dell' *Antologia* e cioè quelli che si possono leggere in Baehrens, *Poetae Lat. min.* IV, n. 123, 124 e 125. Ora

---

(1) Bibl. Nazionale di Parigi, n. 120.

(2) V. il mio scritto *L'epitaffio di Seneca* in *Atene e Roma*, 1907.

degli epigrammi 123 e 124 si hanno copie dei secoli VIII, IX e X, come si può vedere dal Baehrens stesso, *Praef.* al vol. IV, p. 15. Certamente dunque neppure le attribuzioni dei manoscritti valgono per sè sole a darci un certo grado di probabilità. Quando Ildeberto venne in fama e le sue poesie furono ricercate dalle persone colte e studiate nelle scuole, (1) si finì per attribuirgli, per simpatia o per affinità di argomenti, anche ciò che egli non aveva scritto.

In altri casi il carme è conservato in parecchi codici e le attribuzioni sono diverse: si leggono, ad es., oltre il nome di Ildeberto, quello di Pietro Riga, di Matteo di Vendôme, di Fulbert de Chartres, ecc. In tali casi l'Hauréau è stato guidato costantemente dal preconcetto favorevole al vescovo Cenomanense. Quando il carme gli è parso elegante e bene tornito, egli non ha saputo resistere alla sua viva propensione per Ildeberto: quando invece gli è sembrato che esso non facesse buona figura in mezzo agli altri, gli ha negato la paternità del suo poeta. Nel qual modo di giudicare parmi vedere una doppia ingiustizia: e cioè in quanto vi si presuma che Ildeberto sia sem-

---

(1) L'Hauréau (p. III) cita a tal proposito Orderico Vitale X, 7: « *A Romanis cardinalibus qui frequenter Galliarum plagas adeunt, plurima Hildeberti carmina Romam transferuntur, quae dicacium scholis et didascalis Quiritum admiranda censentur.* »

pre poeta fine ed elegante, che sempre non è, come vedremo; ed in quanto si sostenga che a niun altro del secolo suo possa attribuirsi tal lode. « *Ce poète si poli dans un temps si barbare ne peut être qu' Hildebert* », dice l'Hauréau a pag. 137, e non ivi soltanto. La verità è che Ildeberto non fu poeta migliore, ad esempio, di Marbodo, di Geraldo Cambrense, di Matteo di Vendôme, e di altri di quella età e della successiva.

III. — Fonti più sicure riguardo alle attribuzioni dei carmi sono alcune attestazioni, o contemporanee o di poco posteriori. Si riducono però a ben poca cosa.

Quelle relative ai carmi su Roma saranno da noi apportate nella trattazione speciale di tali carmi. Vincenzo Bellovacense nello *Speculum historiale*, XXV, cap. 109 riporta il componimento poetico *De exsilio suo liber*, e al cap. 110 un altro componimento d'Ildeberto, che egli intitola: « *Querimonia sua ad se ipsum de se ipso. Loquitur anima.* » Ma il carme risulta di estratti di varii passi di diverso metro dell'opera *De conflictu carnis et animae.* Altri componimenti son pure nei capitoli seguenti.

Alessandro Neckam (ed. Th. Wright, p. 454), così dice di lui:

> Plurima festive scripsit dictamina: scripsit
> « Sicut hiems laurum » — « Pergama flere volo. »
> Altarisque sacri docuit mysteria, necnon

Causam qua Christus et Deus est et homo,
Depinxitque stilo placide mores muliebres ,
Multaque quae gravis est enumerare labor.

Il *sicut hiems laurum* è il principio del lungo poema su Maria Egiziaca; il *Pergama flere volo* è il carme *De excidio Troiae* (Haur. p. 207); l'indicazione *Altarisque sacri docuit mysteria* si riferisce al poema *de mysterio missae* spesso pubblicato, tra gli altri dal Beaugendre (col. 1135) (1). Segue l'indicazione (*docuit*) *causam qua Christus et Deus est et homo*, che si riferisce al carme *Cur Deus homo* (Patrol. vol. 171 , col. 1406, Haur. p. 50). Infine Alessandro Neckam cita la pittura dei *mores muliebres*, con che forse vuol riferirsi al componimento *Quam nociva sint hominibus femina avaritia ambitio*, ripubblicato in più corretta lezione dall'Hauréau, p. 109.

Altra testimonianza è in alcuni versi diretti da Baudry di Bourgeuil a Ildeberto (*Audeberto Cenomanensi archidiacono)* e che l'Hauréau (p. 108)

(1) Cfr. *Hist. Litt. de la France*, t. XI , p. 366 e segg. Trentadue versi di questo poema col titolo *De sacramento altaris* si trovano nel ms. 115 di Saint-Omer; cf. Fierville in *Notices et extr.* XXXI , 1 , p. 116. Il Beaugendre pone in fine del poema questi trentadue versi ; ne sono forse il prologo, come nel ms. 1748 di Troyes (sec. XIII). Col titolo *De sacramento altaris* il Beaugendre (col. 1150; Patrol. vol. 171, col. 1193) pubblicò anche un carme di venti esametri, che l' Hauréau (p. 100) mostrò risultare dalla cucitura di tre passi diversi di *Petrus Pictor*.

comunicò dal ms. Vatic. Reg. 1351. Il lontano ammiratore di Ildeberto ebbe la fortuna che gli capitassero tra mano due odi di lui. Egli ne scrive al poeta pieno di entusiasmo, e vuol credere che egli parli per la bocca stessa di Apollo o di qualunque altro dio sia maggiore di Apollo. Le due poesie sono, l' una l' epitaffio di Berengario, l'altra è indicata come *Femina census honos*, ed è evidentemente, come risulta anche dagli accenni al soggetto del componimento, la poesia intitolata *Quam nociva sint sacris hominibus femina avaritia ambitio,* che comincia appunto (Haur. p. 109):

> Plurima cum soleant sacros evertere mores
> Altius evertunt *femina, census, honos.*

Ecco certamente una testimonianza molto autorevole. Si può essere dunque sicuri che i due componimenti sono di Ildeberto. E si può aggiungere che l'attribuzione dell' *epitaffio di Berengario* è confermata da altri cronisti quasi contemporanei, Guglielmo di Malmesbury, Helinando, Alberico delle Tre Fontane (1) e che l'attribuzione del secondo carme è confermata da Pietro Cantore nel cap. 54 del suo *Verbum abbreviatum.*

*
* *

IV. — In genere però neppure tali testimonianze hanno un valore assoluto. Esse significano soltanto che quegli scrittori avevano dinanzi mano-

(1) *Hist. Litt. de la France,* XI. 383.

scritti nei quali l'un carme o l'altro era attribuito a Ildeberto. Vediamo infatti cotali attribuzioni pure in manoscritti, che tuttora ci rimangono, ed alcune sono evidentemente errate, altre discordi dalle attestazioni di altri codici. La falsa assegnazione ha generalmente due cause. La prima è l'inganno in cui facilmente poteva cadere un copista per la identità di un soggetto. Così nel mscr. Viennese 883 il carme *Pergama flere volo* è attribuito a Primato. Gli è che anche Primato aveva scritto un carme sull'eccidio di Troia, secondo la notizia data da Riccardo di Fournival. (1) Altra cagione di false attribuzioni potè essere questa, che i copisti medievali solevano porre l'uno accanto all'altro i componimenti che avessero simiglianza o affinità di soggetto. E così nella miscellanea Ildebertiana si trovano tre carmi su Roma, due sull'*Hermaphroditus;* due sull'eccidio di Troia, due *de quodam paupere*, ecc. In senso più generale si può dire che bastava che un codice di miscellanea poetica portasse un carme col nome di Ildeberto, perchè il lettore o il copista si sentisse indotto a riferire a Ildeberto anche i carmi che immediatamente precedevano o seguivano. Sicchè anche le attestazioni di scrittori di poco posteriori ad Ildeberto hanno limitato valore, perchè essi poterono essere tratti appunto in inganno dai codici che usavano.

---

(1) Delisle, *Cab. des man.* II, p. 531; cfr. Haur. p. 212.

*
* *

V. — Or qui si presenta un quesito, che si collega con la questione dell' autenticità, perchè il risolverlo favorevolmente spiegherebbe la presenza nei codici di Ildeberto di alcuni versi che certo non gli vanno assegnati. E il quesito è: Ildeberto partecipò al vezzo comune dei poeti di quei secoli di usufruire interi versi o serie di versi di altri autori o anche di pigliar di peso antichi epigrammi, rifondendoli, ampliandoli, interpolandoli? È da esaminare il breve epigramma per la morte di Brunone.

Il poeta vi rappresenta il santo uomo, che sprezza le vanità e le gioie terrene ed è accolto nel coro degli angioli esultanti (p. 33, Haur.) Ora l' epigramma è fedelmente imitato da altro epigramma, dell' VIII secolo, del poeta sassone Adelmo, epigramma riportato da Guglielmo di Malmesbury (1), anzi il primo verso è addirittura identico:

Ad superos superum cultor sociusque recessit.

È bensì vero che appunto perciò l'Hauréau si rifiuta a credere che il componimento sia d' Ildeberto; ma non è preconcetto critico cotesto?

Esaminiamo un altro esempio. Nel carme *Quam nociva sint* ecc., che, come abbiamo visto, è certamente tra i genuini d'Ildeberto, si legge (Haur. p. 110):

(1) Gale, *Histor. Britann. Script.* III, 357.

Auro perficitur quicquid captatur inique,
Non caret effectu qui dare multa potest.
Auro flectuntur dux, miles, parcitur hosti,
Nemoque praetenso munere vana rogat.

Probabilmente Ildeberto non ha fatto che ampliare in questi quattro versi un distico antico, e cioè il distico:

Auro perficitur quicquid captatur inique,
Nemoque praetenso munere vana rogat.

Infatti questo distico è citato da due scrittori del secolo XII, ed in tal modo che essi sembrano attribuirlo ad Ovidio. Può essere dunque che sia tratto da qualche carme o epigramma ora perduto di Ovidio. Ecco le due citazioni:

Pietro Cantore, *Verbum abbreviatum* cap. XXIII (Migne, *Patrol.* 205, col. 84-85):

« Nunc impletum est poetae illud:
Aurea nunc vere sunt saecula, plurimus auro
Venit honos....
Auro perficitur quicquid captatur inique,
Nemoque praetenso munere vana rogat.

Giraldo Cambrense (di Barri) *Gemma ecclesiast.* Dist. II, cap. 28 (p. 309 Brewer, *Giraldi Opera,* vol. II, London, 1862):

Nunc impletum est illud poetae:
Aurea nunc vere sunt saecula: plurimus auro
Venit honos: auro conciliatur amor;
et illud:
Auro perficitur quicquid captatur inique,
Nemoque praetenso munere vana rogat ».

Ora il primo distico *Aurea nunc vere sunt saecula* è di Ovidio, *Ars amandi* II, 277; ed il modo della citazione sembra indicare che sia di Ovidio anche il secondo, giacchè l'un passo e l'altro sono attribuiti ad un unico poeta *(poetae illud)* e col nome *poeta* è senz'altro indicato Ovidio tanto da Pietro Cantore (ad es. l. c., cap. 11, col. 52; cap. 15, col. 65), quanto da Giraldo (ad es. *Op.* V. p. 231 ed. Dimock). Del resto, anche prescindendo dalla questione riguardante l'autore di quel più antico distico, apparirà a chiunque che i quattro versi Ildebertiani sono un ampliamento e svolgimento e quasi direi stemperamento, del pensiero contenuto in quello.

VI. — Quanto abbiamo testè detto circa la rielaborazione di antichi versi ci richiama al pensiero la questione del cosiddetto epitaffio di Lucrezia (1).

L'epitaffio ci è stato conservato in due forme. La più breve, che è pure la più antica, è:

> Cum foderet gladio castum Lucretia pectus,
> Sanguinis et torrens egrederetur, ait:
> Testes procedant me non favisse tyranno
> Sanguis apud Manes, spiritus ante deos.

(1) Cfr. il mio scritto *Note sopra alcuni epigrammi dell'Antologia Latina* in *Studii Italiani di Filologia classica,* vol. XV, p. 109 sgg.

La seconda forma contiene altri due versi, con i quali l'epigramma si chiude:

> Quam bene producti pro me post fata locuntur
> Alter apud Manes, alter apud Superos!

Non istarò a notare le varietà di lezioni: le principali vedi in Riese, *Anthol. Lat.* n. 787. L'epigramma è di 4 versi nel cod. di Valenciennes 145 del sec. XII (f. 12 r.), nella citazione di Ottone Frisingense, *Chron.* II, 9, nell' antico manoscritto di Giorgio Fabricio, e nelle più antiche raccolte epigrafiche manoscritte (cfr. *C. I. L.* VI, pars V, p. 3*, n. 2* h). Nei codici l' epitaffio è generalmente anonimo o attribuito ad Ovidio. Ma nel ms. parigino 14194 l' epigramma di sei versi si trova attribuito a Ildeberto. E nel ms. di Tours n. 61 esso segue un altro epitaffio di Ildeberto, quello di Berengario. Che Ildeberto sia l'autore di quei due versi aggiunti, e che perciò questo componimento si trovi fra i manoscritti delle sue opere? (1) Giacchè a niuno può venire in mente

(1) Il sesto verso ha evidentemente stretto rapporto con l'ultimo verso dell'epigramma *De interitu Hyacinthi* (Haur. p. 192), epigramma che così finisce:

> Quisque feret laetus propriae dispendia partis,
> Dum pars ad manes, pars eat ad superos.

Di questo epigramma su Giacinto noi non abbiamo se non la copia del Baluze. Non è quindi sicuro che esso sia di Ildeberto. Notiamo peraltro che per lo stile e per il giuoco continuo dei contrapposti sui quali tutto si fonda, può ben convenirgli.

che quei due versi risalgano alla composizione originaria. Essi portano con sè il carattere di aggiunta. A riguardar bene, essi non sono che ripetizione del concetto espresso nei due versi precedenti, ma è ripetizione che mostra tutto lo stento di una inutile rielaborazione. La testimonianza dello spirito davanti ai celesti è invocata due volte e due volte quella del sangue davanti ai Mani; o, se nel v. 4 si legga *Ante virum sanguis*, una volta davanti al marito e un'altra davanti ai Mani, il che mi pare che turbi la concezione e la corrispondenza simmetrica di tutto il componimento. Si tratta evidentemente di due versi aggiunti, e si può affermare altresì che l'aggiunta non fu felice. (1).

VII. — Noi crediamo che in un altro carme di

---

(1) Un altro epigramma sopra Lucrezia pubblicò il Baehrens (*Poetae Latini minores*, IV, p. 439, n. 545) togliendolo dal cod. Riccardiano 2939 del sec. XV. Noi abbiamo molto dubbio che esso sia antico; ad ogni modo l'ultimo distico ha un andamento e una intonazione, che rammenta il nostro epigramma; specialmente nei versi 4 e 5. Ecco l'epigramma:

Dicite, cum melius cadere ante Lucretia posset,
 Cur potius post vim maluit illa mori?
Crimine se absolvit manus illa habitura coactae
 Ultorem et patriae depositura iugum.
Quam bene contempto lacerat sua pectora ferro,
 Dum pariter famae consulit et patriae!

Un altro epigramma v. presso Baehrens, *o. c.* V, p. 407 (Burm. II, 171; Meyer n. 849).

Ildeberto siano conservati frammenti di un'antica elegia sulla caduta di Roma, elegia che può risalire al V secolo. Tale carme è veramente il più famoso, tra quelli che vanno sotto il nome del vescovo cenomanense; ma i sospetti a riguardo di esso non sono recenti.

Noi riporteremo il testo di questo carme, tenendo conto delle correzioni che a varii versi fece l'Hauréau, di su i manoscritti 3761 f. 70, 14867 f. 174 della Biblioteca Nazionale di Parigi e sulle copie fatte dal Baluze (Bibl. Naz. n. 120 f. 327 e 375). Cfr. Hauréau, o. c. 1ª ediz. p. 331, 2ª ediz. p. 60.

Il carme noi lo troviamo anche in un manoscritto inglese del secolo XIII (Lambeth, 236, f. 165), e di là lo tolse il Brewer, che lo pubblicò erroneamente tra le opere di Giraldo Cambrense (Geraldo di Barri) (1). Erroneamente, ho detto, perchè Giraldo Cambrense nacque alcuni anni dopo il tempo in cui, come vedremo, Guglielmo di Malmesbury già citava il nostro carme, attribuendolo ad Ildeberto. Nel codice inglese il carme è intitolato *De excidio urbis Romuleae versus eximii*. Era dunque un carme famoso, che il trascrittore volle riportato nel suo manoscritto. In tal codice però il carme contiene 26 versi, negli altri 38 o 40. Riportiamo il carme.

Par tibi, Roma, nihil, cum sis prope tota ruina;
Quam magni fueris integra fracta doces.

---

(1) Cfr. Giraldi Cambrensis *Opera edited by* I. S. Brewer, London, Longman, 1861, vol I, p. 370.

Longa tuos fastus aetas destruxit et arces
4 Caesaris et superum templa palude iacent.
Ille labor, labor ille ruit quem dirus Araxes
Et stantem tremuit et cecidisse dolet;
Quem gladii regum, quem provida cura senatus,
8 Quem superi rerum constituere caput;
Quem magis optavit cum crimine solus habere
Caesar, quam socius et pius esse socer,
Qui, crescens studiis tribus, hostes, crimen, amicos
12 Vi domuit, secuit legibus, emit ope;
In quem, dum fieret, vigilavit cura priorum:
Iuvit opus pietas hospitis, unda, locus.
Materiem, fabros, expensas axis uterque
16 Misit, se muris obtulit ipse locus;
Expendere duces thesauros, fata favorem,
Artifices studium, totus et orbis opes.
Urbs cecidit de qua si quicquam dicere dignum
20 Moliar, hoc potero dicere: Roma fuit.
Non tamen annorum series, non flamma nec ensis
Ad plenum potuit hoc abolere decus.
Cura hominum potuit tantam componere Romam
24 Quantam non potuit solvere cura deum.
Confer opes marmorque novum superumque favorem,
Artificum vigilent in nova facta manus,
Non tamen aut fieri par stanti machina muro,
28 Aut restaurari sola ruina potest.
Tantum restat adhuc, tantum ruit, ut neque pars stans
Aequari possit, diruta nec refici.
Hic superum formas superi mirantur et ipsi,
32 Et cupiunt fictis vultibus esse pares.
Non potuit natura deos hoc ore creare
Quo miranda deum signa creavit homo.
Vultus adest his numinibus, potiusque coluntur
36 Artificum studio quam deitate sua.
Urbs felix, si vel dominis urbs illa careret,
Vel dominis esset turpe carere fide.

Segue a questo un secondo carme *De Roma*, la *responsio*, di cui poi parleremo.

Nelle edizioni delle opere di Ildeberto, gli si trova attribuito anche un terzo canto su Roma: *Ad Romam de descensu sui;* ma l'Hauréau (p. 130) nota che il Beaugendre l'ha tolto dal mscr. parigino 3129, f. 274, ove però esso è senza nome.

Quanto al primo carme su Roma ciascuno può notare subito in non pochi versi l'altezza dei pensieri, la forma insigne e veramente classica, il sentimento pagano che tutto lo informa. Di chi è quel carme? Il Burmann e il Wernsdorff credettero fosse antico e tra le antiche poesie lo pubblicarono l'uno nell'*Anthologia*, l'altro nei *Poetae Latinis minores.* Ildeberto avrebbe trovato il carme e lo avrebbe copiato, mutando o interpolando qualche verso. L' Hauréau invece (p. 62) vigorosamente sostiene che esso è opera di Ildeberto: « *Si Burmann et Wernsdorff avaient mieux connu cet Hildebert, dont ils ont parlé si dédaigneusement, ils l'auraient su capable d' avoir fait tous les vers du poème, même les meilleurs et n' auraient pas pris la peine d'imaginer ses fables.* » (1)

Si aggiunga che i manoscritti parigini lo portano sotto il nome di Ildeberto, e che ad Ildeberto l'attribuiscono due scrittori abbastanza antichi, che qui importa citare. L' uno è Guglielmo

(1) Cfr. pure Norden, *Kunstprosa II.* 723.

di Malmesbury, che così dice nel quarto libro (a. 1126) *de gestis regum Anglorum*: (1)

« De Roma quae quondam domina Orbis terrarum, nunc ad comparationem antiquitatis videtur oppidum exiguum, et de Romanis olim rerum dominis genteque togata qui nunc dicuntur hominum inertissimi, auro trutinantes iustitiam, pretio venditantes canonum regulam: de urbe inquam et urbicis quicquid conarer dicere praevenerunt versus Hildeberti Cenomanensis episcopi, postea etiam Turonensis Archiepiscopi. Quos hic cum inseruero, non ideo faciam ut alieno labore partam gloriam in me transferam, sed erit ingenuae mentis iudicium, si eius non invidus gloriae apponam testimonium venustae facundiae:

Par tibi Roma nihil. . . . . . .

. . . .

Vel dominis esset turpe carere fide ».

(riporta tutto il carme) (2).

L'altro autore è Vincenzo Bellovacense (di Beauvais) che nello *Speculum historiale,* libro XXV, cap. 108, cita una breve memoria di Helinandus

---

(1) p. 134 sgg. ediz. Savil, Francof. 1601 citata in Urlichs, *Codex urbis Romae topographicus*, 1871, p. 86. Ediz. W. Stubbs (London, 1889), II, p. 403.

(2) Erra dunque il Riese, *Anthol.* II, p. XXXVIII, affermando: « *cuius versum Gulielmus Malmesburiensis lib. IV Hildeberti nomine addito laudat* ». Guglielmo cita tutta l'elegia, non un verso.

sopra Ildeberto, e in quella breve memoria è detto: « De Roma composuit hoc distichon: Urbs felix..... turpe carere fide » e cioè il distico finale del primo carme. Queste testimonianze sembrano tali da dissuadere chiunque voglia indursi a negare ad Ildeberto la paternità di quell' insigne carme.

Ma d'altra parte si presenta il quesito: non potè Ildeberto anche qui usufruire versi di qualche antica elegia ora perduta? Il primo carme su Roma si presenta evidentemente come un' *allocutio*, che precede all'altro carme, alla *responsio Romae*, giacchè nel primo carme il poeta rivolge la parola direttamente a Roma, lamentando la sua rovina, nel secondo carme Roma stessa risponde dicendosi fortunata di quella rovina. Così un' *allocutio Romae*, cui segue un secondo carme *Respondet Roma* si trova in una importante poesia del secolo X pubblicata dal Giesebrecht e dal Novati (1). Or la parte che era da svolgere nel primo carme, nell' *allocutio*, era tutto un anelito affannoso di Roma verso la sua passata grandezza: chi sa mai quanti insigni esemplari poetici ora perduti si presentarono all'arcivescovo di Tours quando imprese il canto suo! Certo è che in quel carme a noi par di ravvisare accenni a fatti e condizioni di cose, allora tramontate da secoli.

(1) Giesbrecht, *Gesch. der deutschen Kaiserzeit* I^5, 1881, p. 898; Novati, *Influsso del pensiero latino*^{2}, p. 173.

Il carme è riboccante di sentimento pagano: il linguaggio, i nomi adoperati, le cose ricordate sono pagane: al cristianesimo non v'ha neppure un accenno. Non basta il dire che si tratta di un carme in cui si esalta l'antica Roma: si vegga ad es. l'or citata *Allocutio Romae* del sec. X. E poi, v'è modo e modo di parlare di Roma antica: dei templi e degli dèi il poeta parla come ne parlerebbe un pagano: il volere dei Superi ha assicurato la grandezza di Roma (v. 8) ! Così Rutilio Namaziano aveva detto (*Itin.* II, 40) « *sollicitosque habuit Roma futura deos* ». Di più il distico (23-24) « *Cura hominum potuit tantam conponere Romam Quantam non potuit solvere cura deum* pur si addice ad un pagano: tutto dipende dalla volontà degli Dèi e quindi anche la rovina della città; ed è noto anzi che i pagani attribuivano appunto a vendetta degli Dèi negletti tutte le sciagure di Roma.

Più caratteristico ancora è un altro passo del carme, vv. 31-34. « Gli stessi Dèi, dice il poeta, ammirano la bellezza delle loro immagini e desiderano aver sembianze simili a quelle. Hanno quasi aspetto di viventi questi numi e sono venerati più per l'opera degli artisti che per la divinità loro » Tutto questo è inconcepibile in bocca a un cristiano del XII secolo. Erano ancora allora a Roma le statue degli dèi esposte al culto (*coluntur*)? Chi così scrive sembra un filosofo pa-

gano della decadenza. Solo un filosofo pagano può parlare degli dèi come di esseri ancora attivi e reali. Solo uno scrittore del cadente paganesimo può addurre la ragione artistica per giustificare la venerazione agli dèi. È noto infatti che i pagani invocavano i pregi delle opere d'arte per salvarle dalle furie distruggitrici e giungevano qualche volta ad ottenere ordini in tal senso; così un editto di Valentiniano e Teodosio dell' anno 382 ordina che rimanga ancora aperto un tempio in cui erano *simulacra, artis pretio quam divinitate metienda* (1).

Anche l' ultimo distico è tale che non sembra potersi riferire ad Ildeberto. Roma, dice il poeta, sarebbe stata fortunata se non avesse avuto signori o se per i suoi signori fosse stata cosa turpe mancar di fede. Chi sono questi signori? L'Hauréau pensa a Enrico III, Enrico IV, Enrico V, re dei Romani e nemici costanti dei papi. Ma il poeta parla della rovina di Roma antica, delle statue distrutte, della grandezza caduta: Enrico III o IV o V saranno colpevoli di questa rovina? Lo Hauréau adduce un passo della Epistola 21 del libro II di Ildeberto. Ma in quella il vescovo si lagna di tutte le mortificazioni inflitte alla dignità papale: « Datur in prædam civitas Romanorum et apostolici sedes fastigii cruentis Saxonum direptionibus profanatur. Adducitur papa captivus et

(1) *Cod. Theod.* XVI, tit. X, 8.

iniquorum pedibus pontificalis infula conculcatur. Desolata maeret cathedra sanctitatis et cui omnes tribus et linguæ servierant Roma redigitur sub tributo ». Si tratta dunque d' una scorreria di Sassoni, e di una loro violenza sul pontefice (Pasquale II) e sulla *cathedra sanctitatis;* che ha da fare qui la lenta, secolare caduta dell' antica Roma? *Longa tuos fastus aetas destruxit* dice il poeta, per rammentare la grandezza ormai crollata della gloriosa città; ma Enrico III o IV o V, se hanno colpa di qualche atto di violenza, non hanno davvero colpa di quella caduta. Sicuramente i signori mancatori di fede, cui allude il poeta, non sono essi. Quei signori sono gl'imperatori romani, che promettevano la salvezza dei templi e delle opere d'arte e poi le facevano distruggere. Così una costituzione di Onorio dell'anno 399 prescrive « *volumus publicorum operum ornamenta servari* » ed un'altra del medesimo anno: « *si qua in agris templa sunt sine turba ac tumultu diruantur* ». (*Cod. Theod.* XVI, 15 e 16), e la costituzione dell'anno 408 (ivi n. 19) « *simulacra si qua etiam nunc in templis fanisque consistunt.... suis sedibus evellantur .... aræ locis omnibus destruantur* ». È pur da credere che falsi ordini imperiali si adducessero per distruggere, giacchè in una costituzione di Onorio dell'anno 399 si prescrive che se alcuno presenti ordini di distruzione questi vengano strappati dalle sue mani e portati a conoscenza dell'imperatore

(ivi, n. 15). Ad ogni modo, aveva ragione il poeta dell' antica elegia di vedere in quegli ordini contraddittorii una prova di slealtà, che aveva reso possibile tanto accumularsi di rovine.

Tutti questi passi adunque rappresentano probabilmente frammenti di un antico carme, usufruiti da Ildeberto e interpolati nella sua elegia.

Si aggiunga che i migliori distici si trovano imitati liberamente da Ildeberto in altro carme, quello sulla caduta di Troia, che comincia *Pergama flere volo* (Haur. p. 208); ma basta mettere a riscontro i distici su Roma con i distici su Troia, per accorgersi che passano secoli di distanza tra l'autore di quelli e l'autore di questi. Ecco come il poeta medievale lamenta la caduta di Troia (vv. 63 segg.):

> Urbs modo sublimis et abundans rebus opimis
> Una fit ex minimis, annihilata nimis;
> Urbs celebris dudum, dum terminat alea ludum
> Ecce solum nudum: pastus erit pecudum.

Si mettano a confronto i vv. 1-4, 19-20 del carme su Roma.

Così al distico finale di questo carme: *Urbs felix si* ecc., risponde il distico del carme su Troia (69-70):

> Urbs fortunata, si posses vincere fata,
> Vel possent fata segnius esse rata!

Questo, sì, è stile di Ildeberto, ma ahimè, *quantum diversus ab illo!*

*
* *

Accanto a questi passi si trovano distici, nei quali si ravvisano i caratteri proprii della poesia Ildebertiana, le ripetizioni, le lunghe enumerazioni, i giuochi di parole, le leziosaggini, le antitesi.

Il Burmann e il Wernsdorff, nel loro fine senso della latinità, non s' ingannavano scorgendo nel carme, così come ad essi si presentava, una miscela di versi antichi e di versi medievali (1).

Dopo il v. 11 si ha il distico:

> Qui crescens studiis tribus, hostes, crimen, amicos
> Vi domuit, secuit legibus, emit ope.

Questa sintassi dei cosiddetti versi rapportati, (e cioè *hostes vi domuit, crimen secuit legibus* ecc.) è propria della poesia medioevale. Crediamo inutile apportarne esempii: citiamo a caso gli ultimi due distici dell'epigramma *De ortu et morte pueri cuiusdam monstruosi* in Migne, *Patrol. Lat.* 171, col. 1445 e gli ultimi due distici dell'epigr. *De morte hominis ferae et anguis,* ivi, col. 1446; di entrambi questi epigrammi faremo in seguito parola.

Tutto il distico è del resto inelegante e disadorno: brutto è il *secuit legibus.*

---

(1) E prima ancora di essi, Gaspare Barth citando da Guglielmo di Malmesbury alcuni versi dell'elegia sospettò che essi fossero tratti da più antico poeta *(ad Claudian. lib. II de laudibus Stilic.* v. 131, pag. 290).

Dopo il verso 20 si legge il distico:

> Non tamen annorum series, non flamma nec ensis
> Ad plenum potuit hoc abolere decus.

Questi versi anticipano il pensiero dei versi 23 - 24.

Dopo il verso 24 si hanno in Ildeberto tre distici:

> Confer opes marmorque novum superumque favorem,
> Artificum vigilent in nova facta manus,
> Non tamen aut par stanti machina muro,
> Aut restaurari sola ruina potest.
> Tantum restat adhuc, tantum ruit, ut neque pars stans
> Aequari possit, diruta nec refici.

Anche qui non sono dubbii gl'indizii di tardiva fattura. Disadorno e poco chiaro è il *par stanti machina muro*; bruttissimo è l'esametro che finisce con *pars stans.*

Dopo il v. 32 si trova il distico:

> Non potuit natura deos hoc ore creare
> Quo miranda deum signa creavit homo.

È uno svolgimento del pensiero dei vv. 31-32. Anche questo carattere di amplificazione e sviluppo di un pensiero già espresso da altro poeta, non è estraneo a Ildeberto. Infine nelle edizioni del Burmann e del Beaugendre si legge il distico:

> Proh dolor! urbs cecidit, cuius dum specto ruinas
> Penso statum, solitus dicere: Roma fuit!

È un doppione dell'altro distico:

> Urbs cecidit, de qua si quicquam dicere dignum
> Moliar, hoc potero dicere: Roma fuit!

ed anzi nella ediz. del Beaugendre è addirittura sostituito ad esso. È facile vedere come quel primo distico sia ricalcato su questo secondo: in questo il poeta antico esprime nobilmente tutta la maestà di un austero dolore: in quello il poeta medievale riduce l' espressione di quel dolore ad un giuoco lezioso di contrapposti.

Ed abbiamo ancora un altro indizio, per ritenere che questo secondo distico non possa appartenere a Ildeberto. Nell'ultimo libro della *Vita S. Anselmi* di Rangerio edita dal De La Fuente (Madrid, 1870), (1) si legge il distico:

> Et sicut Troiam legimus post bella fuisse,
> Sic quoque quis dubitet dicere: Roma fuit?

Rangerio morì nei primi giorni del 1112, e i suoi settemila versi non li avrà composti in un anno o in due; probabilmente quindi questo distico è anteriore al carme Ildebertiano: l'uno autore e l'altro avrà avuto dinanzi ed avrà imitato il distico di un'antica elegia.

Comunque sia di ciò, credo opportuno notare pure che nel carme si manifesta palese l'imitazione di Claudiano. La menzione dell'Arasse, pavido della romana potenza, ci richiama al pensiero alcuni luoghi di Claudiano; ad es. VIII (*IV Cons. Hon.)* 387: «..... *vos impacatus Araxes Vos celer*

---

(1) V. anche Colucci, *Un nuovo poema latino,* p. 195.

Euphrates timeat »; e il passo XV *(Bell. Gild.)* 31, nel quale Roma stessa ormai ridotta ad estrema miseria, si volge a Giove e gli dice: « *Advenio supplex, non ut proculcet Araxem Consul ovans, nostraeve premant pharetrata secures Susa, nec ut Rubris aquilas figamus arenis* ». Il nostro poeta, abbiamo visto, attribuisce la grandezza di Roma al valore del popolo, al senno del Senato e alla volontà degli Dèi; egli è quindi più pagano di Claudiano che menziona solo le prime due cause: XV (*Bell. Gild.*) 46: « *Armato quondam populo Patrumque vigebam Consiliis*..... ». Nel carme di Claudiano l'antica Roma lamenta che una nuova Roma sia sorta, alludendo a Costantinopoli (*Bell. Gild.* 60): « *Cum subiit par Roma mihi*...... » e il nostro poeta comincia il suo carme così: *Par tibi Roma nihil*.... Non istarò poi a notare i riscontri con Rutilio Namaziano. Uno è il sentimento che anima i due poeti: l'amore e la venerazione per la grandiosa città caduta: ma Rutilio non vede ancora tutto intorno rovina, ed auspica prossimo il rifiorire della città a nuova grandezza d'impero (*Itin.* I, 155 sgg.): il nostro poeta invece scorge desolato tutta la maestosa rovina, ha per un momento l'entusiasmo per tutto ciò che ancora rimane di grandioso e di mirabile, ma ricade poi tosto nello sconforto: *Urbs cecidit !*

E se il nostro poeta esclama che pure gli Dèi vorrebbero avere la bellezza che Roma ha dato

alle loro statue (v. 32), Rutilio aveva espresso un pensiero molto affine a proposito dei templi romani (I, 95-97): « *Confunduntque vagos delubra micantia visus, Ipsos crediderim sic habitare Deos* ».

*
* *

VIII. — Anche il secondo carme su Roma attribuito a Ildeberto è molto noto. Fu pubblicato nella edizione Ildebertiana del Beaugendre (col. 1135) e nella *Patrologia* del Migne (vol. 171, col. 1409), e, con nuova revisione dei codici, nel libro dell' Hauréau, *Les mélanges poétiques d'Hildebert*, (2.ª ediz., p. 65). Crediamo opportuno di riprodurre il carme. (1)

Dum simulacra mihi, dum numina vana placerent
  Militia, populo, moenibus alta fui;
At simul effigies arasque superstitiosas
4 Deiciens, uni sum famulata Deo,
Cesserunt arces, cecidere palatia divum;
  Servivit populus, degeneravit eques.
Vix scio quæ fuerim, vix Romae Roma recordor,
8 Vix sinit occasus vel meminisse mei.
Gratior haec iactura mihi successibus illis,
  Maior sum pauper divite, stante iacens.
Plus aquilis vexilla crucis, plus Caesare Petrus,
12 Plus cinctis ducibus vulgus inerme dedit.
Stans domui terras, infernum diruta pulso;
  Corpora stans, animas fracta iacensque rego.
Tunc miserae plebi, modo principibus tenebrarum
16 Impero; tunc urbes, nunc mea regna polus.

---

(1) Secondo il testo dato dall' Hauréau sui ms. 561 e 14867 della Bibl. Naz. di Parigi e sulle copie del Baluzo (ivi, n. 120, f. 375).

Quæ ne Caesaribus videar debere vel armis,
Et species rerum meque meosque trahat,
Armorum vis illa perit, ruit alta senatus
20 Gloria, procumbunt templa, theatra iacent.
Rostra vacant, edicta silent, sua praemia desunt
Emeritis, populo iura, colonus agris;
Durus eques, iudex rigidus, plebs libera quondam
24 Quærit, amat, patitur otia, lucra, iugum.
Ista iacent ne forte meus spem ponat in illis
Civis et evacuet spemque bonumque crucis.
Crux ædes alias, alios promittit honores,
28 Militibus tribuens regna superna suis.
Sub cruce rex servit, sed liber; lege tenetur,
Sed diadema gerens: iussa tremit, sed amat.
Fundit avarus opes, sed abundat; fœnerat idem,
32 Sed bene custodit si super astra locat.
Quis gladio Caesar, quis sollicitudine consul,
Quis rhetor lingua, quæ mea castra manu
Tanta dedere mihi? Studiis et legibus horum
36 Obtinui terras: crux dedit una polum.

Ora noi reputiamo molto probabile che anche in questo carme Ildeberto abbia interpolato quattro versi di un epigramma antico. L'epigramma è il seguente (secondo la lez. del Wernsdorff):

Vix scio quæ fuerim, vix Romæ Roma recordor
Quæ populo, regnis, mœnibus alta fui.
Cesserunt arces, cecidere palatia Divum,
Jam servit populus, degeneravit eques.
Quæ fueram totum quondam celebrata per orbem
Vix sinor occasus vel meminisse mei.

Questo epigramma fu pubblicato dal Fabricio, (*Antiq. monum.* p. 166), dal Pithou (*Epigr.* III, p. 84), dal Burmann, (*Anthol. Lat.* I, p. 457),dal Wern-

sdorff nei *Poetae Latini minores* (ed. Lemaire IV, p. 536), dal Meyer, n. 879. Il Riese lo escluse dalla *Anthologia*, e per questa ragione, che egli ritenne questo epigramma parte del carme maggiore, che comincia *Dum simulacra mihi, dum numina vana placerent*, carme che egli trovò tra le opere di Ildeberto nella edizione dei Benedettini p. 1135. Infine l'Hauréau, (*o. c.* p. 65) dopo avere ripubblicato tutto intero il carme *Dum simulacra mihi*, così scrive: « De cette pièce Burmann n'a connu que six vers, qu'avaient cités Pithou, Fabricius et Heinsius. Comme il n'y avait dans ces vers aucune allusion aux nouveaux destins de Rome, il les a crus antiques et les a donnés aussi dans l'*Anthologia*; non pas, toutefois, en bon ordre. Il s' est évidemment trompé, car il n'est pas douteux que toute la piéce soit d'Hildebert. Du commencement à la fin on y reconnaît sa facture, et, de plus, tous les anciens manuscrits s'accordent à l'en dire auteur ». Senonchè la questione non è precisamente nei termini in cui la pongono il Riese e l'Hauréau. Sì l'uno che l'altro affermano che tutti i sei versi dell'epigramma si trovano nel carme di Ildeberto ed invece non se ne trovano che quattro: mancano il secondo ed il quinto; gli altri quattro sono disposti in ordine diverso. Ora, se si accetta l'ipotesi di quei due critici, che l'epigramma non sia che un passo staccato del carme intero, io domando come si giustifichi la pre-

senza di quei due versi che nel carme non sono. Basta questo fatto, parmi, per far preferire un'altra spiegazione: che cioè l'epigramma di sei versi preesistesse ad Ildeberto, e che questi ne togliesse i quattro versi, che usufruì per il carme suo. Di più, l'Hauréau parla dei sei versi come se gli stessi primi editori non avessero creduto se non citare un passo di un carme più lungo. Ora neppure ciò è esatto. Essi vollero pubblicare un epigramma compiuto e tratto da un antico codice della Biblioteca Medicea. Disgraziatamente non mi è riuscito di identificare tale codice (1); ma se ciò può portare un pò d'incertezza, d'altra parte non bisogna dimenticare di quale alto valore sia la testimonianza del Pithou e dello Heinsius, la cui parola non fu trovata, ch' io sappia, mai ingannatrice.

Del resto io son sicuro che basti rileggere tutto intero il carme di Ildeberto per sentire la differenza di stile tra questi versi e tutto il resto. Si sente nei versi addotti più dignità nel rimpianto, più fierezza nel ricordo, più gravità nella forma: passando invece ai versi di Ildeberto, si ritrovano le qualità distintive dello scrittore, le lunghe enumerazioni, i frequenti giuochi di antitesi, le stentate rispondenze simmetriche. Dirò di più: l'interpolazione dei versi dell'epigramma antico è fat-

(1) Non é escluso, come mi fece notare il dott. E. Rostagno, che possa trattarsi di qualche codice ora perduto.

ta in tal modo che il trapasso è assolutamente brusco, ed è, per dir così, visibile la sutura tra i due passi. Giacchè il *vix scio quae fuerim* è l' espressione sincera di un immenso rimpianto, di uno stato quasi di mortificazione e di angoscia. Chi scrisse quel distico non poteva avere in mente di far seguire la palinodia: *Gratior haec iactura mihi successibus illis!* Si tratta, s'intende, di una impressione personale e soggettiva, ed altri potrebbe averla diversa. Ad ogni modo io ho voluto richiamare l'attenzione degli studiosi su quell'antico epigramma, del quale solo quattro versi si trovano nel carme di Ildeberto, e che non può essere perciò, tutto intero, un *excerptum* di quel carme (1).

---

(1) Apportiamo qui in nota un altro caso simile, benchè per esso sieno più dubbie le conclusioni. Il Baehrens, nei *Poetae Latini minores* V, p. 412 cita dal Barth, *Adv.* XXV, 19 il seguente epigramma:

Hinc est quod populus, aurum quasi numen adorans
 Audet in ignotum sponte venire nefas.
Speque lucri totiens excedere ius et honestum
 Sustinet, ut gratis nunc iuvet esse reum.
Ius ruit, ordo perit, sceleri placet ora manusque
 Vendere, quamque inopem, tam pudet esse probum.

Il Barth attribuisce questi versi a un *vetus epigrammatarius*; il Baehrens domanda: *num Petronii, petitumque ex excerpto quodam Anthologiae?* Ora questi versi sono nel carme *Ad Odonem* attribuito a Ildeberto (v. p. 48), vv. 15-20. Non è probabile che il Barth con *vetus* volesse indicare Ildeberto. Se quei versi appartengono veramente a un epigramma antico, Ildeberto (o chi per lui) li tolse e li portò nel carme suo.

IX. — Noi crediamo dunque probabile che Ildeberto rimaneggiasse con interpolazioni ed aggiunte antichi carmi: e che versi o serie di versi di antichi poeti immettesse nelle opere sue. (1)

All'età sua non si aveva del plagio il concetto che se ne ha ora; e l'usufruire versi dei poeti prediletti mescolandoli ai proprii o il rimaneggiare carmi antichi con sviluppo di contrapposti e con abbondanza di immagini e di concettose sottigliezze era ritenuto finezza e delicatezza artistica, non plagio. E del resto i buoni esempii dei Latini antichi soccorrevano: e, massimo tra tutti, quello di Vergilio.

Che vale apportare esempii di tal vezzo dei poeti medievali? Il distico di un antico epigramma che è già nel codice Salmasiano (VII secolo)

> Femina nulla bona est: vel si bona contigit ulla,
> Nescio quo fato res mala facta bona est
> (cf. *Anthol. Lat.* ed. Riese, n. 268)

è usufruito, con lievi mutazioni, da molti poeti misogini: da Bernardo di Morlas nel libro II del *De contemptu mundi,* e dagli autori dei due carmi

(1) Alcune interpolazioni furono certamente opera di copisti, non d'Ildeberto stesso; così nel ms. 710 della Biblioteca di Saint-Omer, dopo i primi ventotto versi del carme Ildebertiano *Plurima cum soleant* (Haur. p. 109) si leggono tredici versi contro le donne presi dal secondo libro del *De contemptu mundi* di Bernardo di Morlas. Cfr. Fierville, *Notices et extr.* XXXI, 1, p. 119.

misogini che si trovano nel codice Ambrosiano F. 118. sup. (f. 54 v.). Quattro versi ovidiani sulla mutabilità delle cose umane (*Ex Ponto,* IV, 3, 35-36; 49-50) si trovano al principio di un poema attribuito a S. Anselmo (Migne, *Patrol.* vol. 158, col. 707).

Così pure in fine di una epistola poetica anonima sull'*Eucaristia* indirizzata a Berengario eresiarca dell' XI secolo, si trovano due distici appartenenti alla seconda parte dall' *Aurora* e al *Floridus aspectus* di Pietro Riga (1). Che più? Perfino interi poemetti risultano di frammenti di autori diversi. (2)

I quali esempii tutti, e gl' infiniti altri che si potrebbero citare, noi apportiamo, non perchè sia questo il caso di Ildeberto, che certo era verseggiatore facile e spedito, ma per mostrare l'estremo segno, cui si giungeva in questo vezzo del riprodurre ed usufruire versi altrui. Ed abbiamo, naturalmente, taciuto dei *centones vergiliani*, che ebbero tanta diffusione nel Medio Evo. (3)

*
* *

X. — Di un' altra questione vogliamo ora trattare, e cioè dei versi dattilici attribuiti a Ilde-

---

(1) Cfr. ms. de Saint-Omer, n. 115, f. 102 r. presso Fierville, *Notices et extr.* XXXI, 1, p. 139.

(2) V. ad es. *Iournal des Savants,* 1882, p. 172; e il poemetto dei *Proverbia* che è nei ms. 115 e 710 di Saint-Omer.

(3) V. sui centoni vergiliani Comparetti, *Virgilio nel M. E.*², I, p. 70 sgg. e gli autori ivi citati.

berto. Sono versi dattilici gli esametri di cui i primi cinque piedi sono dattili e che hanno un complicato congegno di rime: i versi rimano a due a due e in ciascun verso la sesta sillaba rima con la dodicesima. In cotal metro Bernardo di Morlas fece un lungo poema, il *De contemptu mundi*, e in una specie di monito in prosa che aggiunse al poema, e che l'Hauréau trasse dal mscr. Parig. n. 8433 (f. 89 verso), espose con certo compiacimento le difficoltà del metro, difficoltà che avevano dissuaso i poeti anteriori dal tentare l'ardua prova. Questo passo di Bernardo serve di argomento all' Hauréau per sostenere che Ildeberto non compose in tutta la sua vita che quattro soli versi dattilici, i quattro menzionati, come vedremo, da Bernardo, e che quindi non possono a lui aggiudicarsi tutti gli altri versi dattilici attribuitigli. A me pare che l' egregio critico vada troppo oltre nelle sue conclusioni. Dal passo di Bernardo non si può assolutamente desumere quel che egli vuole. Trascriveremo quel passo: risulterà chiaro che esso non si presta all' interpretazione così lata proposta dall'Hauréau. Dice dunque Bernardo (Haur. p. 38): « Id genus metri, tum dac-
« tylum continuum, exceptis finalibus, trocheo vel
« spondeo, tum etiam sonoritatem leoninam ser-
« vans, ob sui difficultatem iam paene, ne dicam
« penitus, obsolevit. Denique Hildebertus de La-
« vardino..., Wichardus, Lugdunensis canonicus,

« versificatores praestantissimi, quam pauca in hoc « contulerunt, palam est; quorum Hildebertus, « dum illam beatam peccatricem Mariam, loquor « Aegyptiacam, hexametris commendarit, hoc me- « tro tantum quatuor coloravit versus, Wichar- « dus vero plus minus triginta in sua contra quos- « dam satyra. » Io non so come questa testimonianza possa trarsi al senso che le dà l'Hauréau. Bernardo dice che i versi dattilici sono così difficili che pure Ildeberto nel poema su S. Maria Egiziaca, non ha adoperato che quattro volte quel metro; ma non dice che in tutta la sua vita Ildeberto non abbia fatto altri versi dattilici. Bernardo voleva mostrare le difficoltà del metro per rilevare il merito proprio: Ildeberto, par che egli dica, in un intero poema ha messo solo quattro di questi versi ed invece il poema mio è tutto composto di essi!

Segue da ciò che abbiamo detto che questa testimonianza non può essere invocata per sostenere che sieno spurii alcuni carmi dattilici attribuiti a Ildeberto. Se altra ragione non v'è, quel passo di Bernardo per sè stesso nulla prova. Ed in verità nel caso dei *Versus de quodam paupere* (1) altra ragione non v'è: giacchè troppo lieve ragione è che oltre il manoscritto di Tours, onde trasse il Beaugendre la copia sua, l'altro esemplare conosciuto, Parig. 6765 (foglio 60) sia anonimo. Ma e nel caso dei vv. *Quam*

(1) *Patrol.* vol. 171, col. 1400. Haur. p. 37.

periculosa mulierum familiaritas? (1) Qui ha il nome di Ildeberto anche la copia del Baluze (Parig. n. 120, f. 321). Noi conosciamo dal carme altre due copie, quella di un cod. Strozziano 88, f. 157, sec. XIII e quella del cod. Ambr., F. 118 sup. f. 44, secolo XV. Nelle due copie il carme è anonimo; ma, come mostriamo in altro studio, esse non contengono soltanto il carme di cui discorriamo, ma propriamente un'accozzaglia di versi misogini, risultante da 18 versi di Bernardo di Morlas, 16 versi di questo carme (2), ecc. Il quale non ha in verità nulla che lo raccomandi alla nostra attenzione. Il poeta, se così può chiamarsi, risponde con insolenti invettive alle preghiere della sua antica amante, che voleva riconciliarsi con lui e tentava con la poesia le vie del cuore. *Desine scribere, desine mittere carmina blanda, Carmina turpia, carmina mollia, vix memoranda* le sgrida l'iroso implacabile uomo. In verità, Ildeberto ha scritto versi ben migliori di questi e si stenta a credere che pure questi possano appartenergli. E ne ha scritto migliori pur contro le donne. Nel componimento *Quam nociva sint* ecc. (*Patr.* 171, col. 1428; Haur. p. 109) che certamente gli appartiene, si

---

(1) Migne, *Patr.* 171, col. 1428; Haur., p. 104 sg.

(2) Su cotali centoni di versi misogini e sul carme contenuto nei due codici, Ambrosiano e Strozziano, ora citati, vedi qui appresso lo studio sull' antifemminismo medievale.

trovan rivolti contro le donne questi bei complimenti:

> Femina res fragilis, nunquam sine crimine constans,
> Numquam sponte sua desinit esse nocens.
> Femina flamma vorax, furor ultimus, intimus hostis, (1)
> Et docet et discit quicquid obesse potest,
> Femina vile forum, res pubblica, fallere nata,
> Successisse putat cum licet esse ream. ecc.

Questi versi furono molto noti nel Medio-Evo. Alessando Neckam ad essi allude, quando dice di Ildeberto: *Depinxitque stilo placide mores muliebres*, (ed. Wright, p. 454). *Placide* cioè, piacevolmente. E Bernardo di Morlas li usufruì moltissimo per il secondo libro del suo *De contemptu mundi*. La notorietà anzi di questi versi potè esser cagione che ad Ildeberto si attribuissero anche gli altri versi del carme in metro dattilico, di cui sopra è parola.

Altro carme in metro dattilico è quello *Ad Romam de descensu sui*, dal Beaugendre pure assegnato a Ildeberto (Beaug. col. 1865; *Patrol* vol. 171, col. 1441). Nel codice onde il Beaugendre li trasse (Bibl. Naz. Par. n. 6129) esso è anonimo. Il carme ha versi barbarissimi, accanto ad altri che per fattura sono di gran lunga migliori. A chi esso appartenga non è dato sapere. Notevole è che all'infuori di ogni concetto religioso si spieghi con la corruzione dei costumi la decadenza di Roma.

---

(1) Ecco un altro verso dattilico, benchè senza rime interne.

*
* *

XI. Se Ildeberto non è responsabile di tutti i brutti versi che gli hanno attribuito, ha però contro le Muse qualche vero peccato. Nel preambolo di un componimento *De matrimonii sacramento* (1), si legge:

Ut cognatos et affines uniret coniugium,
Raritate primae prolis fuit necessarium.
Ut augerent caritatem nuptiae sub gratia,
Ad externos transierunt sacra matrimonia.

Non credo sia d' uopo riportare altro: tutto il poemetto nei suoi tre capitoletti è di forma sciatta, pedestre, senza movimento, senza ispirazione, senza vita. Del resto Ildeberto non è, si può dire, scevro da alcuno dei difetti dell' età sua. I giuochi di parole, i contrapposti, le lunghe enumerazioni, erano gli espedienti stilistici, cui più volentieri faceva ricorso, credendo con essi colorire e ravvivare la morta poesia. Pure nei carmi più belli e nei quali più forte vibra il sentimento, queste caratteristiche sue non si smentiscono mai. Nella parte che veramente gli appartiene del secondo carme su Roma vi ha, come abbiam visto, questa affannosa fuga di enunciazioni:

Rostra vacant, edicta silent, sua praemia desunt
Emeritis, populo iura, colonus agris;
Durus eques, iudex rigidus, plebs libera quondam
Quaerit, amat, patitur otia, lucra, iugum.

(1) Propriamente non è se non il terzo capitolo di un piccolo poemetto *De fine data ritibus iudaicis;* cfr. Haur. p. 93. *Patrol.* 171, col. 1424.

L'ultimo verso ci dà esempio di uno dei vezzi più abusati in questa età: quello della sintassi a versi cosiddetti rapportati; giacchè evidentemente la costruzione è: *quaerit otia, amat lucra, patitur iugum.*

E di giuochi di parole e preziosità formali e bisticci e contrapposti fu oltremodo amante Ildeberto. Una poesia che quasi certamente gli appartiene, il *De Nativitate Domini* (1) finisce nel mscr. Parig. 5129 con questi due distici:

Infectus factam nocte hac, infectaque factum,
Sol preit auroram luciferumque dies;
Sol, inquam, verus, lux vera jubarque serenum,
Illud et illa Deus sicut et ille Deus.

Sembra, ahimè, di leggere Matteo di Vendôme: *nec hic et haec hermaphroditus homo!* (2)

Ancora un altro esempio, tolto questo da uno dei carmi migliori, da quello intitolato *Quam nocira sint sacris hominibus femina, avaritia, ambitio* (3). Ivi della donna è detto (4):

---

(1) *Patrol.* 171, col. 1435; Haur. p. 118.

(2) Wattenbach, *Poetischer Briefsteller von M. von Vendôme*, 1872.

(3) *Patrol.* 171, col. 1428; Haur. p, 110.

(4) Se di Ildeberto è l' epigramma *Epitaphium cuiusdam mulieris* anche da quello risulta come egli fosse poco garbato con le donne. Dovendo elogiare l' onestà di una defunta, formula la lode così: (Haur. p. 191):

Illam sex lustris stupuit natura pudicam
Et dubitavit utrum femina necne foret.

E nel carme che certo gli appartiene, che comincia *Per-*

Corpus, opes, animos enervat, diripit, angit,
Tela, manus, odium suggerit, armat, alit;
Urbes, regna, domos evertit, commovet, urit,
Unaque tot regum spem, caput, arma premit.

Ove è, più la chiarezza e la nitidezza e l'espressione vivace del sentimento, con questa disposizione geometrica di parole?

Ma un colmo in tal genere d'indovinelli sintattici ci è dato dall'epigramma *De perversa muliere*, che pure gli è attribuito dal Beaugendre, il quale lo pubblicò da un unico manoscritto (1). Amiamo credere che non gli appartenga. Ma gli autori dell'*Histoire littéraire* trovarono, ahimè, che detto epigramma è del gusto di Ildeberto: e pure l'Hauréau vi assentì (p. 107)! Crediamo non inopportuno riportare questo curioso esempio di aberrazione stilistica:

Aufert, includit, fallit, nudat, dat, adurit
Privat, monstrat, habet, exspoliat mulier
Primo viventi paradisum, carcere Ioseph,
Ornatu Iudam, crine virum validm,
Uriae mortem, moechando David, Salomonem
Religione, Petrum voce diabolica.

Bisogna costruire: *Aufert (mulier) primo viventi paradisum, includit carcere Ioseph, fallit ornatu Iudam*, ecc.!

---

gama flere volo (Haur. p. 207-209) si legge in fine:
Causa rei talis meretrix fuit exitialis,
Femina fatalis, femina feta malis.

(1) Beaug. col. 1853; *Patrol.* vol. 171, col. 1428.

Del resto, non sarebbe neppure giusto far pesare troppo, in disfavore di Ildeberto, cotali pecche. Furono così comuni a quella età che neppure i grandi se ne liberarono (1). Con le quali parole non voglio dire certamente che Ildeberto fosse grande poeta. Fu però, senza dubbio, verseggiatore facile ed efficace, anzi tanto più efficace quanto più attinse direttamente alle fonti del sentimento suo, e men si perdette in disquisizioni dommatiche o in dimostrazioni teologiche. Quindi è che la più bella tra le sue poesie è certamente quella *De exilio suo,* (2) perchè in essa egli cantò dolori di cui il cuore gli sanguinava (3).

*
* *

XII. Anche però quando è vivace e forte l'ispirazione del sentimento, Ildeberto non dimentica di essere un *poeta doctus,* imitatore degli antichi.

Della imitazione di Ildeberto dai poeti antichi e specialmente da Ovidio fece qualche breve cen-

---

(1) Ciò è riconosciuto anche da un altro ammiratore di Ildeberto, da Giuseppe Colucci, nel breve, ma succoso giudizio che su di lui egli pose nell' opera *Un nuovo poema latino dello XI secolo,* (Roma, 1895). p. 29-33.

(2) *Patrol.* 171, col. 1418 Haur. p. 82.

(3) Eppure anche in essa possono ravvisarsi qua e là le solite preziosità formali. Cfr. i distici:

Illa, professa dolum, submersit, diruit, ussit
  Culta, domos, vites, imbribus, igne, gelu.
Haec eadem fregit, concussit, debilitavit
  Hoste, notho, morbis horrea, poma, gregem.

no il Dieudonné (*Hildebert de Lavardin*, Paris, 1898, p. 280). Egli opportunamente notò come il famoso distico ovidiano:

> Donec eris felix, multos numerabis amicos,
> Tempora si fuerint nubila, solus eris,

sia rifluito pressochè intero in Ildeberto (1):

> Cum fueris felix, multo stiparis amico,
> Prospera mutentur, respice, solus eris. (2)

Non sempre però l' imitazione di Ildeberto è così servile. Il carme *Ad Odonem* (che non è però sicuro gli appartenga; cfr. Haur. p. 56) non è che svolgimento di quel passo dell' *Ars amatoria* (II, 271-280), nel quale il poeta si lagna del poco pregio in cui è tenuta la poesia in tempi nei quali impera sovrana la cupidigia dell' oro. E v' è in Ildeberto pure qualche tratto oraziano. Nel poemetto *De nummo* (3) si legge: *Expers consilii vis nocet ipsa sibi.* É rifacimento dell' oraziano (III,

---

(1) *De Nummo, Patrol.* v. 171, col. 1402.

(2) L'epigramma *De Liguribus* (Haur. p. 189) non è certo che sia d'Ildeberto, benchè a lui si trovi attribuito nelle schede del Baluze. Ad ogni modo esso comincia *Vulpe salitur ovis,* che è una reminiscenza di Ovidio, *Ars am.* II, 585 « *Laeta salitur ovis* ». Così l'ovidiano (ivi, II, 406) « *Victor eras praedae praeda pudenda tuae* » è ripreso da Ildeberto nel carme *Quam nociva,* v. 18 (cfr. Hauréau, o. c. p. 110): « *Et praedata viros praeda fit ipsa viris* ».

(3) Cfr. Hauréau, p. 44; Fr. Otto, *Comm. in cod. biblioth. Gissensis,* p. 193. Circa il falso titolo *De nummo* v. Haur. p. 41.

4, 65) « *Vis consilii expers mole ruit sua* » (1). Così nel carme stesso si legge *Velleque contentum vivere sorte sua.* È reminiscenza dell'oraziano (*Sat.* I, 1, 1-3) « *nemo quan sibi sortem Seu ratio dederit seu fors obiecerit, illa Contentus vivat...* ». Tutta del resto questa parte del carme è svolgimento di concetti che sono frequentissimi in Orazio. Che più? A leggere in Ildeberto (nel carme *Cur Deus homo*, Haur. p. 50) « *natura creatrix Quod redimit recipit, fit et ipsa redempta redemptrix,* si sarebbe indotti a credere che Ildeberto abbia letto Lucrezio, giacchè *natura creatrix* è una delle chiuse favorite di quel poeta (I, 629; II, 1117; V, 1362). Si tratta forse di un incontro fortuito. Si noti però che in quel secolo si trova qualche evidente traccia della imitazione lucreziana, ad es. in Marbodo (2). Ma non è fortuito il rapporto

---

(1) Verso citato da Ildeberto in *Moralis philos.* I, 28 (*Patrol.* 171, col. 127). Notiamo a tal proposito che uno schietto sapore oraziano ha l'epigramma intitolato *De morte* (*Patrol.* 171, col. 1442) o, come vuole l'Hauréau (pag. 157) *Ad reginam Angliae,* epigramma che riportiamo, perchè è forse il più bello tra quelli attribuiti al vescovo cenomanense:

Inter opes et delicias populique favores
  Hoc animus recolat, hoc tua lingua sonet:
Mors dominum servo, mors sceptra ligonibus aequat,
  Dissimiles simili conditione trahens.

(2) Cfr. Iohn Edwin Sandys, *A history of classical Scholarship,* 2ª ed. Cambridge, 1906, p. 632.

che tosto indicheremo. In un carme *De partu Virginis* (*Patrol.* 171. col. 1406; Haur. p. 47) che è dei più manierati e leziosi tra quelli che gli sono autorevolmente attribuiti in manoscritti, si legge: *Hoc animam carni reddet, utrique Deum.* Benchè il senso sia diverso, pure è evidente la reminiscenza del noto epitaffio di Seneca: *namque animam caelo reddimus, ossa tibi.* Di Seneca fu studiosissimo Ildeberto e nelle opere in prosa è evidente qua e là l'influenza del pensiero dell'antico filosofo; ma è pur notevole che qualche volta anche nei carmi Ildeberto a lui si ispiri, riducendo a versi le proposizioni sue. Così ad es. nel carme *De exsilio suo* i versi:

> Pace tua, Fortuna, loquar: blandire, minare,
> Nil tamen unde querar aut bene laeter ages, ecc.

sono imitazione di un bel passo della epistola 64 di Seneca; cfr. § 3: « libet esclamare: quid cessas, Fortuna? congredere! paratum vides » ecc.

Del resto è facile riconoscere che il poeta preferito da Ildeberto è Ovidio. Si tratta di una imitazione che non consiste già nel riprodurre coscientemente frasi e pensieri, ma nell'aver formato tutta la propria educazione artistica nel lungo studio del poeta preferito, per modo che ogni espressione di arte porti con sè come l'impronta di quello studio e rammenti la fonte, onde primamente emanò l'ispirazione. Chi legga, ad esempio, uno dei più belli tra i carmi di Ildeberto, *De*

exsilio suo, ha l'impressione di trovarsi dinanzi ad un carme non nuovo, pur se non giunga a ravvisare che singoli versi o emistichii siano tolti da Ovidio. Par quasi di scorgere insomma che la assidua lettura del *Tristia* e delle lettere *Ex Ponto,* lettura cui dava calore di interessamento accorato la simiglianza delle condizioni personali in cui Ildeberto versava, abbia prodotta una nuova espressione artistica, nella quale gli elementi antichi sieno stati bensì rielaborati, ma sien tornati sostanzialmente sotto nuova forma (1). Quelle due opere ovidiane furono cara lettura ai dotti del Medio Evo e del Rinascimento, specialmente se infelici e perseguitati (2). E dell'alto Medio Evo

---

(1) Il carme *Ad amicum* che nelle edizioni del Beaugendre e del Migne segue immediatamente a quello *De exsilio suo* ed ha il medesimo soggetto, è però solo un centone dalle *Epistolae ex Ponto* e non appartiene ad Ildeberto.

(2) In fine del cod. Nap. dei *Tristia* IV, F. 16, del secolo XV, così si legge:

Ovidii Nasonis libellus de Tristibus esplicitus est per Gabrielem Sublacensem mihique miseriarum hoc tempore onusto D. D.

Ivi stesso f. seguente (ultimo) è una breve elegia di un esule, ammiratore di Ovidio. La riproduciamo con gli errori grafici:

Cum faceres geticos inter lacrimabile carmen
    Esul eras patria Naso poeta tua.
Ast ego cum legerem lacrimae sunt sepe secutae
    Nam scithos inter rigidos exul eram.

noi abbiamo un altro carme, non Ildebertiano, o-ve il medesimo carattere di derivazione dai due poemi di Ovidio si ravvisa, e cioè il carme *De fortunae vicissitudine,* nel quale par di risentire un'eco delle lamentele e dei rimpianti dell'esule di Tomi. È il carme che comincia *Tempore qui laeto sortem ridemus amaram,* pubblicato primamente da Gaspare Barth (1). E l'imitazione dei *Tristia* si ravvisa nelle elegie di due altri infelici poeti, Teodolfo ed Ermoldo Nigello.

Ira dedit lesi quondam tibi cesaris illud,
  Me miserum fecit principis ira mei.
Tot mala carminibus cultis lenire solebas.
  Sum miser ipse magis quo mihi carmen abest.
Est aliquid quodcumque malum per verba levare.
  Ad tua... facilis carmina musa venit.
Heu heu de nigro lathesis mihi vellere duxit
  Stamina nascenti: barbara lingua mea est.
Dii faciant et tu pariter mea maxime princeps
  Principis ut fiat mollior ira mei.
Ipsa tuum regina virum potes usque precari
  Flectuntur precibus numina sepe tuis.
O regina tuum placeat servare clientem
  Accedat vitae gratia magna meae.
Tempus in omne tibi sensus corpusque dicavi,
  Fuit et hic animus tempus in omne tuus.

(1) Il Barth *(Adversaria,* lib. XL, cap. 18) lo trasse ' ex codice Ovidii librorum De Ponto '. Cfr. pure Burmann, *Anth.* III, 106; Lemaire *Poetae Lat. min.* II, pag. 298; Meyer, *Anth.* n. 920; Riese, *Anth.* n. 931. Ingiustamente l' Haupt, *(Epiced. Drusi,* p. 27) sospettò una falsificazione del Barth.

*
* *

XIII. Dobbiamo parlare ora del carme *De perfida amica*, che fu più volte pubblicato e fu compreso dal Riese nell'*Anthologia* (n. 794) come opera antica, cioè anteriore al sec. VII. Anche lo Hauréau (p. 181) lo ripubblicò dal codice n. 3761 (f. 67) della Nazionale di Parigi e dalle schede del Baluze (ivi, n. 120, f. 325). Diciamo prima qual'è il soggetto del carme. Si tratta dello sfogo di un amante sfortunato. Dopo dieci mesi di un amore disinteressato, egli è stato soppiantato da uno più ricco. Questo nuovo amante è brutto come Tersite, è furioso come Oreste; anzi brutto e furioso più dell'uno e dell'altro; ma ha espugnato coi doni la fede della donna. E qui tutta una sequela di vituperii contro l'audace conquistatore e contro la fragile fede femminile.

A chi appartiene questo carme? L'Hauréau (p. 183) cerca dimostrare che esso è moderno ed inclina a crederlo opera appunto d'Ildeberto. Vediamo le sue ragioni. Questo carme, dice l'Hauréau, contiene parole nuove o parole adoperate in un senso che l'antichità non ha conosciuto. Egli cita: l'uso di *sibi* invece di *illi* nel v. 12; la parola *gratis* con l'*is* breve nel v. 8; la parola *reatus* nel senso di 'peccato' o 'colpa' nel v. 15; la parola *salitores* nel v. 54. L'Hauréau nota poi che il carme è attribuito a Ildeberto nelle copie del Baluze; che nei manoscritti è anonimo, ma nel codice viennese 2521 segue a quattro poemi, che

sono parimenti anonimi, ma appartengono a Ildeberto; che la fattura del carme è buona e trae da tutti questi indizii argomento per attribuire al vescovo Cenomanense anche questa poesia. Anzi, poichè Alessandro Neckam, nel passo che abbiamo sopra (p. 12) citato, dice di Ildeberto: *Depinxitque stilo placide mores muliebres,* egli suppone che queste parole si riferiscano appunto al carme di cui discorriamo: giacchè, aggiunge « nous ne con« naissons pas d'autres vers plaisants sur les « moeurs des femmes parmi les oeuvres soit im« primées soit inédites, de l'évêque du Mans ». Come mai *nous ne connaissons pas?* E il carme, del quale abbiamo sopra discorso, che porta il titolo *Quam nociva sint sacris hominibus femina, avaritia, ambitio (Patr.* vol. 171, fol. 1428; Haur. p. 106) non descrive appunto spiritosamente i costumi delle donne? (1) Le altre ragioni per l'attribuzione a Ildeberto non sono evidentemente di alcun valore. L'Hauréau muove dal suo preconcetto favorevole. Si tratta di bei versi? Dunque è probabile che sieno d'Ildeberto! Al di fuori di questo, che altro apporta l'Hauréau? Quella del Baluze è una attribuzione e la questione sta appunto nel vedere se è fondata. Può dunque bastare, per dar fondamento a tal congettura, il fatto che nel man.

(1) E ciò anche a prescindere dai versi dattilici *Quam periculosa mulierum familiaritas (Patr.* vol. 171, col 1428; Haur. p. 104) dei quali l'attribuzione è dubbia.

Viennese 2521 il carme segua, anonimo, a quattro carmi Ildebertiani? *Credat Iudaeus Apella, non ego!*

Vediamo ora le ragioni addotte dall'Hauréau per ritenere moderna questa poesia. La prima, abbiamo visto, riguarda l'uso di *sibi* nel v. 12.

Tutto il distico è:

> Muneribus vicit, quoniam natura vel usus
> Praeter flagitium nulla dedere sibi.

L'Hauréau richiederebbe *illi*. Eh sì, l'*illi* sarebbe dello stile più piano e comune. Ma si può dire con ciò che il *sibi* sia caratteristica medievale?

Ecco qui un esempio oraziano: *Sat.* II, 1, 49: « *Grande malum Turius si quid se iudice certes* ». Chi non aspetterebbe qui *eo*? Ma, a dir vero, il *sibi* non è un arbitrio, è una finezza stilistica. Col *sibi* il significato è: ' ricorse ai doni, *perchè sapeva* di non possedere altro per natura o per esperienza '. Con *illi* (prescindiamo, s'intende, dal metro) il significato sarebbe: ' ricorse ai doni, non possedendo altro per natura o per esperienza '. È una finezza, come si vede, e può anche darsi che sia soverchia: certo però il *sibi* non è prova di barbarie.

Non insistiamo sul *gratis*. L'Hauréau stesso apporta gli esempii di Marziale in cui la med[illegible] quantità si riscontra. O dunque? Niuno [illegible] sostenuto che la nostra poesia sia ant[illegible]

Marziale. E passiamo al nome *reatus*. Così suonano infatti i versi I5-16:

Non prius incurrit leviores ille reatus,
Nec gradibus certis destitit esse bonus.

Ma *reatus* per ‘ colpa ’ non è recente: ci basterà apportarne i due esempii: Apuleio, *Metam.* 7, 9 e Prudenzio, *Cathem.* 11, 103. Possiamo risalire dunque ad epoca abbastanza antica. E veniamo al *salitores*. Si legge nei versi 53-54:

Iam licet uratur, tamen in complexibus ipsis
Quaeque salitores quaerit habere novos.

E’ una cruda affermazione di sprezzo per la leggerezza femminile. Ma la lingua letteraria dava già il verbo *salio* a denotare l’ accoppiamento sessuale. Ovidio ha (*A. A.* II, 485) « *Laeta salitur ovis, tauro quoque laeta iuvenca est* ». Era però detto delle bestie; e qual più efficace traslato si poteva immaginare, per denotare la libidine insaziata di una femmina? *Salitor* da *salio* non fu certo coniazione del nostro poeta: fu forse parola popolare, invalsa nell’uso, insieme col verbo stesso ond’era rampollata.

Vorrei infine richiamare l’attenzione sopra un fatto: l’uso della parola *crux* in questa poesia. Due volte è adoperata e sempre in senso dispregiativo. Nel v. 26 si legge: « *Qui non exilio, sed cruce dignus erat* ». Nel v. 33 « *Crimen opes redimunt, reus est crucis omnis egenus*. Difficilmente, credo io, Ildeberto avrebbe adoperato *crux* in tal

senso; egli che anzi costantemente adoperò *crux* in senso sacro; e ad esempio nella fine del secondo carme su Roma: *crux dedit una polum;* e nei versi 12-14 del carme *De novo sacrificio vetus abrogante* (che propriamente è un capitolo di un poemetto: Haur. p. 90-91):

Crux sol, crux portus. Haec est, ea praeteriere
Crux clausit templum, crux solvit enigmata legis:
Sub cruce cessat ephod et deficit unctio regis.

La nostra poesia noi crediamo dunque scritta da un pagano. Non v'è infatti alcun accenno ad idee cristiane; eppure l'argomento vi si prestava, perchè le nequizie femminili furono riprovate dagli scrittori cristiani, anche sotto il rispetto religioso. Ed Ildeberto stesso nel già citato carme *Quam nociva sint* ecc. fa questa strana miscela di esempii sacri e profani:

Femina mente Parim, vita spoliavit Uriam
Et pietate David et Salomona fide.
Femina sustinuit ingulo damnare Joannem,
Hippolytum leto compedibusque Joseph.

Gli esempii invece del nostro carme sono tutti classici. La fattura stessa dei versi ci avverte che noi siamo davanti a un resto dell' antichità. Un' antichità non remota però; e non andremo forse lontani dal vero, assegnando la nostra poesia al V secolo.

Il poeta del carme è uno studioso ed un imitatore di Ovidio. L'argomento stesso suggeriva di ricorrere all'inesauribile poeta classico dell'amore

gaio, per trarne spunti di versi ed emistichii e concetti ed esempii. Il nostro poeta comincia:

Conquerar an sileam? Monstrabo crimen amicae,
An, quasi iam sanus, vulnera nostra tegam?

E' un inizio ovidiano (*Ex Ponto*, IV, 3, 1):

Conquerar au taceam? ponam sine nomine crimen,
An notum, qui sis, omnibus esse velim?

Nel verso 12 del nostro carme si legge:

Thersitem gerit in facie, gerit intus Orestem.

E' imitazione di Ovidio, (*Ex Ponto,* III, 9, 10):

Thersitem facie dixerit esse bona.

Nel v. 48:

Penelope donis altera Thais erit.

si ha reminiscenza di Ovidio, *Ars amandi* I, 477:

Penelopen ipsam—persta modo—tempore vinces;

cfr. anche *Rem. am.* 383-4.

E così il passo sulla potenza dell'oro (vv. 43-44) rammenta quello ovidiano in *Ars amandi* II, 277-280.

Ildeberto stesso prese a modello questo carme nella poesia *Ad Odonem* (Haur. p. 56). Se nel carme *De perfida amica* leggiamo (35-36):

Crimen opes redimunt, reus est crucis omnis egenus
Et laudes hominum pensat acervus opum,

ravvisiamo la probabile fonte del distico Ildebertiano (*Ad Odonem,* 13-14):

Nec iam divitibus tollunt sua crimina nomen,
Sed quod lex damnat gratia solvit opum.

Così al distico del primo carme (43-44)

Aurum sinceras solitum pervertere mentes,
Mortales animos in scelus omne vocat,

corrisponde il distico del secondo (15-16):

Hinc est quod populus aurum quasi numen adorans
Audet in ignotum sponte venire nefas (1).

Il carme *Ad Odonem* riteniamo poi nella maggior parte sua di Ildeberto, sì perchè ci pare autorevole la testimonianza del codice Parigino 14194 (fol. 161) del secolo XII, sì perchè ha i caratteri stilistici proprii di Ildeberto e cioè le ripetizioni frequenti, i contrapposti, come quello del v. 3 (« *Cum superes alios desipis, Odo, tamen* »), le lunghe enumerazioni, come quella dei versi 9 e seguenti:

Nil artes, nil pura fides, nil gloria linguae,
Nil fons ingenii, nil probitas sine re, ecc.

o quella dei versi 19-20:

Jus ruit, ordo perit, sceleri placet ora manusque
Vendere, quamque inopem tam pudet esse probum;

la quale ultima enumerazione rammenta quelle molto simili che si trovano nel secondo carme su Roma, vv. 19-22.

* * *

XIV. Di un altro epigramma, che pure è nella raccolta Ildebertiana crediamo opportuno parlare, quello *De morte hominis, ferae et anguis* (2). Si tratta di questo. Un uomo vede in un bosco un

(1) V. però su questo distico la nota a p. 39.

(2) Cfr. *Patrol. Lat.* 171, col. 1445; Haur. pag. 139.

cinghiale, scaglia contro di esso una freccia e lo uccide. Il cinghiale cade sopra una vipera e la schiaccia. La vipera emette uno spruzzo di veleno, che va a colpire l'uomo e lo uccide. Una stranezza, come si vede, e specialmente nell'incidente finale; una miseria di concezione, propria di una mente bizzarra. Nè la forma è meno strana:

> Forte nemus lustrabat homo, fera forte redibat
> Plena, latens anguis forte iacebat humi.
> In pecudem pariter oculum cum cuspide misit
> Rusticus, agnovit missa sagitta manum.
> Hasta feram sternit, anguem fera comprimit, anguis
> Tabem fundit: ea tabe necatur homo.
> Ossa forando, locum calcando, vomendo venenum
> Vir iaculo, pede sus, vipera tabe necat.
> Saucia, contrita, sparsus, telo, pede, viru,
> Bestia, vipera, vir, sternitur, aret, obit.

Questo epigramma si legge a foglio 16 del ms. n. 1136 della Biblioteca dell' Arsenale, manoscritto che contiene il *Floridus aspectus* di Pietro Riga. Quindi l'Hauréau lo mette in conto di questo scrittore, a cui certo ben conviene per la forma involuta, la disposizione complicata delle parole l'artificiosità e stranezza della concezione (1).

Ma questo epigramma è per noi particolarmente importante, perchè noi possiamo cogliere, quasi nel suo primo sbocciare e nel suo ulteriore svi-

---

(1) L'epigramma è pure nel ms. 115 di Saint-Omer, su cui v. Charles Fierville in *Notices et extr.* XXXI, 1e partie, p. 95.

luppo l' idea che gli ha dato nascimento. L' epigramma, per dir così, iniziale, fu molto semplice: constava di due soli versi, che si trovano a foglio 93 del codice Salmasiano, il quale, come è noto, è del VII secolo (Riese, *Anth.* n. 160):

Sus, iuvenis, serpens casum venere sub unum:
Hic fremit, ille gemit, sibilat hic moriens. (1)

Simile a questo era un altro epigramma, pur di soli due versi, che si legge nel cod. di Lipsia I, 74 e di Saint-Gall, 899:

Anguis, aper, iuvenis pereunt vi vulnere morsu:
Sus iacet extinctus, serpens pede, ille veneno. (1)

---

(1) Questo epigramma e il seguente v. anche presso Baehrens, *Poetae Lat. min.* IV, 164-165. Del seguente si cita pure un codice di Pietroburgo, che vuolsi del secolo VIII (cfr. Leo ed. di Venanzio Fort. praef. p. XII). Curioso è che il primo epigramma *(Sus iuvenis)* nel cod. Laurenziano 33, 31 scritto tutto di mano del Boccaccio, fosse attribuito a Vergilio; cfr. Sabbadini, *Scoperte dei codici*, p. 41.

(1) L'uno e l'altro epigramma sembrano aver rapporto con due versi (non saprei decidere se antecedenti o posteriori), che si leggono dopo un carme di Eucheria nel cod. Vienuese 277 del sec. IX, e dopo l' *Halieutica* nel famoso cod. Thuaneo (Parig. 8071), della medesima età. I due versi sono:

Cervus, aper, coluber non cursu, dente, veneno,
Vitarunt ictus, Maioriane, tuos.

Nel medio evo se ne fece una oscura imitazione (pr. Meyer, *Anth.* 875):

Dente perit Lycabas, serpens pede, nigra veneno,
Flumine avis, calamo quo redimite lepus.

Cfr. per tutto ciò Baehrens, *Poetae Lat. min.* V, p. 363.

I due epigrammi furono fusi, e così si leggono nel cod. Vaticano 3257 del sec. IX, Parigino 8069, del secolo IX, o forse X, a f. 121 v., Parigino 8093, dei sec. XI-XII. Si ebbe dunque l'epigramma:

Sus iuvenis, serpens, casum venere sub unum
Sus iaculo extinctus, serpens pede, ille veneno.
Anguis aper iuvenis pereunt vi vulnere morsu:
Hic fremit, ille gemit, sibilat hic moriens.

Iaculo è palmare correzione dello Hagen per *iacet*.

Di tale epigramma doveva esistere anche un'altra variante; giacchè in un codice Bernese del sec. X (di cui vedi Hagen, *Analecta Helvet.* p. CCXXXVI) si legge il verso:

Anguis pressa perit, fera telo, virque veneno,

che evidentemente risale ad un'altra redazione.

Al nono secolo è forse da ascrivere la *Parabola* intitolata: *De puero interfecto a colobre*, pubblicata dal Dümmler (1). È in sei strofe, di cinque brevi versi ciascuna.

Vi si narra il medesimo fatto, e si conchiude il racconto con un problema aritmetico, che ha un nesso artifizioso con ciò che precede. La madre sentita la morte del giovane, avrebbe esclamato:

Si tantum vixisses, fili mi,
Quantum vixisti, dulcissime,
Iterum tantum et medium
Annumque unum expleveras,
Centum annorum extiteras.

---

(1) *Zeitschrift für deutsches Alterthum*, N. F. vol. XI (1870), p. 264. Cf. pure Ebert, *Litt. des Mittelalt.* II, p. 317 (trad. fr. p. 348).

Il giovane aveva dunque ventidue anni! Come si vede, la favola era così popolare, che serviva anche a questi giuochetti aritmetici.

Dal secolo VII dunque al XII troviamo non interrotta la tradizione dei rifacimenti o rielaborazioni di quel tenuissimo, quasi insulso epigramma iniziale. Ma quell'epigramma offriva già un giuoco di contrapposti ed una complicazione di atti, che doveva potentemente attrarre la stanca fantasia medievale; e Pietro Riga o chi si fu l'autore del carme *De morte hominis, ferae et anguis,* ne prese argomento per distemperarlo ancor più miseramente in una redazione più lunga, più artifiziosa, più leziosa di tutte.

E lo stesso Pietro Riga, secondo ogni probabiliià fece un simile lavoro anche per l'altro epigramma *De Hermaphrodito*, che pur si trova erroneamente nella raccolta Ildebertiana (1).

Il Riga ne cavò fuori un carme pieno di concettini e contrapposti strani, quello che nella detta raccolta è intitolato *De ortu et morte pueri monstruosi* (*Patr.* l. c. col 1445; v. Haur. p. 138), e che fa parte del *Floridus aspectus*, nel codice n. 1136 (foglio 16) della Biblioteca dell'Arsenale, e nel codice n. 115 (foglio 50) della Biblioteca di Saint-Omer (2).

---

(1) *Patrol.* vol. 171, col. 1446; v. Haur. p. 141 segg.

(2) Cfr. Ch. Fierville in *Notices et extr. XXXI,* 1.ª parte p. 94.

Anche la fattura dei versi e le qualità stilistiche corrispondono a quelle, purtroppo così misere, del Riga.

Di gran lunga migliore è la composizione dell'epigramma più breve, *De Hermaphrodito*, che probabilmente è di Matteo di Vendôme (1). Fu un epigramma molto gustato nei secoli del rinascimento nostro, sicchè i codici che lo contengono sono numerosi; e fu attribuito all' autore del poemetto *Hermaphroditus*, cioè al Panormita o a Pulci di Custoza: un codice Ambrosiano però, T. 21. Sup., (sec. XV, f. 46 r.) lo attribuisce a *Calvus poeta !* (2).

Una esercitazione affatto opposta a quella di cui abbiamo finora discorso si riscontra nel breve epigramma *De decem plagis (Patrol.* 171, col. 1436; cfr. Haur. p. 121), che nei codici o è anonimo o è attribuito ad Ildeberto, oppure a *Petrus Pictor*. I cinque versi che vi si leggono sono, come già notò l'Hauréau, riassunto dei dieci versi di un epigramma di Eugenio Toletano. (3)

*
* *

XV. Vorremmo trarre dalla disamina fatta qualche conclusione, che ne giovi ad un più retto ap-

---

(1) Cf. Traube, *O Roma nobilis* (München, 1891), p. 21-23.

(2) Altri codici Ambrosiani 0. 23. Sup. f. 26 r.; C. 64. Sup. f. 149 r.; E. 41. Sup. f. 68 v.; H. 23. Sup. f. 76 v., tutti del secolo XV.

(3) Epigr. XXXVIII, p. 256 ediz. Vollmer.

prezzamento dell'opera poetica di Ildeberto. Questi ebbe del tempo suo i vizj, le stranezze e le bizzarrie, che egli temperò spesso con doti egregie di dottrina e di naturale facilità nel verseggiare. Amò i bisticci, le preziosità formali, le antitesi ricercate, i metri complicati, tutti gli eccessi insomma e le minuterie, nelle quali si stancava e si esauriva ogni possa d'ingegno nel Medio Evo. I versi degli antichi scrittori usufruì a sua posta, or parafrasandoli, or senz'altro immettendoli nei versi suoi: nè certamente credette far plagio, ma usar di suo diritto, secondo il concetto e la consuetudine dei tempi suoi. A conferma della quale ultima conclusione, credo opportuno invocare quì il confronto con quello che noi ravvisiamo in una sua opera in prosa, la *Moralis philosophia,* o *De utili et honesto.* Tale opera, di cui il più completo codice, anonimo, è quello del Seminario Patavino, n. CI, io credo veramente che appartenga al nostro vescovo, giacchè ad essa mi pare che egli alluda nella lettera XII del libro I: « *Quae videlicet instituta cum ad me traducibus paginis pervenirent , publicis conspectibus exponenda decrevi, veritus invidiam posterorum, si ea posteris inviderem. Haec igitur illis exaravi, qui nec prosperis reverenter utuntur, nec immoti dura pertranseunt* ». Ora in quest' opera troviamo nel capitolo *De securitate* il Dialogo tra la *Securitas* e il *Timor* (*Patr.* vol. 171, col. 1026 sgg.),

che è tratto di peso dall'opera *De remediis fortuitorum* di Martino Bracarense, o meglio di Seneca, giacchè il *De remediis fortuitorum* attraverso varie vicende di mutazioni e rifacimenti a Seneca appunto risale (1). Ed è importante osservare il modo, onde tal passo è trasportato nella *Moralis philosophia.* Alcune parti sono aggiunte, altre eliminate, altre mutate. Così sono aggiunte tutte le citazioni di Lucano e di Giovenale; sono eliminate alcune proposizioni, come ad esempio *(De rem fort.* II, 4) « *aes alienum meum novi. Hoc equidem cum eo creditore contraxi, cui decoquere non possum.* » La proposizione *(De rem. fort.* III, 2) « *Undecumque ad inferos una via est* » è mutata così: « *Unicuique ad coelos una est via* ».

E con tal sistema di eliminazioni, di aggiunte e di adattamenti noi crediamo abbia proceduto Ildeberto pure in alcuni carmi, secondochè abbiamo già mostrato nel corso di questo studio.

---

(1) Cfr. Senecae *Opera,* ed. Haase, *Supplem.* p. 45-48; e *Praef.* p. IV-VII.

Carmi dei quali è fatta menzione nel precedente studio. (1)

Quid sit vita pudica § I.
De secreto a Papirio Praetextato servato § 1.
De Lucretia § I, VI.
Epitaphium Senecae § II.
Epigrammi n. 123, 124 e 125 (in Baehrens P. L. M. vol. IV). § II.
De exsilio suo § III, XI n., XII.
Querimonia ad se ipsum § III.
De sacramento altaris § III n.
Versus Audeberto episcopo missi § III.
Versi di Alessandro Neckam su Ildeberto § III.
Epitaphium Berengarii § III.
Versus de excidio Troiae § IV, VII.
Epitaphium Brunonis § V.
Quam nociva sint sacris hominibus § V, IX n. (=Plurima cum soleant), § X, XI, XII n., XIII.
De interitu Hyacinthi § VI n.
De Roma. Primo carme. § VII.
Ad Romam de descensu sui § VII, X.
Allocutio Romae e Responsio Romae § VII.
De Roma. Secondo carme § VIII, XI.
Epigramma: Vix scio quae fuerim § VIII.
Plurima cum soleant. Vedi: Quam nociva ecc.
De contemptu mundi di Bernardo di Morlas § IX, X.
Epistola De Eucharistia § IX.
Proverbia § IX.

(1) Indichiamo il numero del paragrafo. Con la lettera n. rimandiamo alle note.

Versus de quodam paupere § X.
Quam periculosa mulierum familiaritas § X.
Invectiva contra mulieres § X n.
De matrimonii sacramento § XI.
De ortu et morte pueri cuiusdam monstruosi § XI n., XIV.
De morte hominis ferae et anguis § XI n., XIV.
De nativitate Domini § XI.
Epitaphium cuiusdam mulieris § XI n.
Pergama flere volo § IV, XI n.
De perversa muliere § XI.
De nummo §. XII.
De Liguribus § XII n.
Cur Deus homo § XII.
De morte § XII n.
De partu Virginis § XII.
Ad amicum § VIII n., XII n.
Elegia de exilio (del sec. XV) § XII n.
De fortunæ vicissitudine § XII.
De perfida amica § XIII.
De novo sacrificio vetus abrogante § XIII.
Ad Odonem § XIII.
Floridus aspectus § XIV.
Epigramma: Sus iuvenis serpens ecc. § XIV.
De puero interfecto a colobre § XIV.
Epigramma: Cervus aper coluber § XIV n.
Epigramma: Dente perit Lycabas § XIV n.
De hermaphrodito § XIV.
De decem plagis § XIV.

Roma vetus

Sommario

I. Un epigramma della fine del paganesimo.—II. Un epigramma dei *Mirabilia*.—Roma in alcune poesie del secolo XII.—*Roma vetus* e *Roma nova*.

I.—Nei *Rendiconti della R. Accademia dei Lincei* (serie V, vol. XIV, fasc. 11°-12°, p. 347 segg). il ch. prof. E. Monaci illustra e pubblica intero il testo di un codice dei *Mirabilia Romae*, già appartenuto al conte Carlo Lochis di Bergamo, e che il detto prof. Monaci crede " forse il più antico di quanti finora se ne conoscano contenenti i *Mirabilia*, dovendosi per la forma della sua scrittura, che è la minuscola romana di transizione, riportarlo indubbiamente al secolo XII ". Ora nel detto codice, a carte 9 A e B, (e propriamente nel passo corrispondente ai § § 31 e 32 della edizione dei *Mirabilia* dello Urlichs, ove si parla *de templis quae sunt trans Tiberim*), una mano del sec. XIII aggiunse una nota marginale, che in qualche punto non è più leggibile, e che così comincia: *Ante predictam domum emeri-*

toriam et in atrio eiusdem domus erant scripture... siis aureis licteris et smara.... nis. si tales Roma vetus veter.... dum te rexere quirites. Nec bonus inmunis nec malus ullus erat ante plateam illius domus iactu duorum lapidum erat taberna meritoria ecc.

Benchè la lezione sia così corrotta e lacunosa, pur si comprende che l'annotatore del secolo XIII, come esempio di alcune *scripturae,* che erano *ante domum emeritoriam et in atrio eiusdem domus,* apporta il distico:

Roma vetus, veter(es) dum te rexere quirites,
Nec bonus inmunis nec malus ullus erat.

La *domus emeritoria* era, secondo i *Mirabilia,* insieme col *templum Ravennatium, " trans Tiberim, ubi nunc est sancta Maria ".* Ora un codice della Laurenziana di Firenze, il codice 33,24, del secolo XV, a foglio 76 v., porta con la indicazione: *Romae supra portam Sanctae Mariae trans Tiberim,* il seguente epigramma (1):

Roma vetus, veteres dum te rexere Quirites
Nec bonus immunis nec malus ullus erat.
Defunctis patribus successit prava iuventus
Quorum consiliis praecipitata ruis.

---

(1) Il codice contiene alcuni carmi di Cristoforo Landino, di Naldo De Naldis e nell'ultimo foglio alcuni epigrammi di diverse età, tra i quali l'epitaffio famoso della matrona Claudia, *Hospes quod deico* ecc. V. la descrizione del codice in Bandini, *Catal. cod. Lat. Bibl. Med. Laurent.,* vol. II. p. 114 (Firenze, 1775). Varianti del v. 4 in altri codici sono *praecipitata iaces* o *debilitata* o *ludificata;* del v. 3 *extinctis.*

Si tratta, come si vede, del medesimo epigramma, di cui il codice Lochis dei *Mirabilia* riporta i soli primi due versi; ed anche la località indicata è la medesima (1). Questo epigramma fu edito dal Fabricio, *Antiq.* p. 166 (ed. III), dal Mabillon, *Mus. Ital.*, t. I, p. 59 (ed. 1724), dal Burmann, *Anthol.* III, 4, dal Wernsdorff, *Poetae Latini minores* (ed. Lemaire, IV, 536), dal Meyer, *Anthol.*, 881, ecc.

Oltre i detti manoscritti è da menzionare il Vat. n. 3191, di cui v. De Nolhac, *La bibl. de F. Orsini*, Paris, 1887, p. 206; il cod. *Edili 96*, della Laurenziana, di cui v. Bandini, *Catal.* Supplem. I, 128-129, nel *recto* del foglio di guardia anteriore, e il cod. n. 913, secolo XV, (f. 48) della raccolta Pallaviciniana di Genova, di cui mi ha dato notizia il ch. prof. Novati.

L'epigramma è poi nei codici di raccolte epigrafiche, indicati nel *C. I. L.* VI, pars V, p. 5*, n. 3* h. Tali codici sono: il Veronese del Feliciani (Bibl. cap. n. 269, f. 158), il codice di Marcanova Bernese (B. 42, n. 232), il codice di Marcanova Modenese (V. G. 13, f. 83 v.), il Rediano (Laurenz.. Cod. Red. 77, f. 11); il codice di Giocondo Veronese (Magliabecch. cl. 28, n. 5, f. 99).

Senonchè i critici recenti hanno ritenuto unanimemente che l'epigramma non fosse antico, fosse

---

(1) Nel codice del Marcanova, cui dopo accenneremo, si legge: " *in foribus S. Mariae Transtiberinae* ".

cioè opera di un umanista, e tra le iscrizioni false di Roma l'hanno appunto relegato gli editori del *C. I. L*, sopra citato, (dove la lezione differisce dalla nostra solo al 4° verso, leggendovisi, *consilio* e, invece di *ruis*, *iaces*). Ed appunto perchè ritenuto opera umanistica, l'epigramma non è stato inserito nè nell' *Anthologia* del Riese, nè nei *Carmina epigraphica* del Buecheler. La ragione del sospetto è che si trova, come abbiamo visto, nel codice veronese di Felice Feliciani, raccoglitore la cui fede è più volte revocata in dubbio, perchè si ritiene che egli abbia interpolato alcune iscrizioni ed altre ne abbia addirittura composte egli stesso (1). Se la nota marginale del codice Lochis è del sec. XIII tale sospetto, per quanto riguarda il nostro epigramma, deve cadere (2). Ma

(1) Cfr. Henzen in *Monatsb. der Akad. der Wissensch. zu Berlin*, 1868, p. 382-384, e *C. I. L.* VI, p. I, p. XLII; Mommsen in *C. I. L.* III, p. XXIV e V p. 263.

(2) Ho interrogato nuovamente il ch. prof. Monaci e credo opportuno di riprodurre qui la sua risposta: " La predetta nota è in caratteri non librari, ma notarili; men difficili quindi a lasciarsi circoscrivere entro uno spazio di tempo minore di un secolo; onde, se mi si domandasse a qual parte del secolo XIII si potrebbe assegnarla, non esiterei a pronunciarmi per la prima metà piuttosto che per la seconda, giacchè alla prima mi riportano numerosi riscontri di altre simili scritture notarili fornite di data. Aggiungo pure che nel sec. XV o nel XVI alcune di quelle parole, essendo un po' svanite, furono ripassate, e i ritocchi, per quanto condotti abilmente, fanno bene risaltare le differenze che il *ductus* del sec. XIII ebbe di contro a quello del XVI o XV ".

anche per l'accusa generica, v'è luogo a domandare se non sia opportuno rivedere il processo del povero Feliciani. A proposito delle sue iscrizioni romane false, o credute tali, così dice lo Henzen (*C. I. L*, VI, p. I, p. XLII): " Praeter Signorilianos, Poggianos, Maruccellianos, Cyriacanos, lapides remanent pauci, qui unde petiti sint non liqueat. Insunt tamen inscriptiones falsae non paucae quae cum apud eum (Felicianum) primum appareant, aliorumque etiam civitatum titulos Felicianum finxisse Mommsenus (cfr. vol. V. p. 263, 264 et nn. 203*-207*, 368*, 369*) probaverit, earum quoque origo ad eum referenda est ". Il *Mommsenus probaverit* è eccessivo giacchè veramente il Mommsen nei luoghi indicati non enuncia che sospetti (1); ma più eccessivo ancora mi pare il criterio che ogni iscrizione che si ritrovi prima-

---

(1) N. 203* *si quidem fraus est.* 204* *Felicianus videtur finxisse.* 205* *falsam potius credo quam recentem.* 206* *haud scio an hanc quoque commentus sit.* 207* *potest esse fragmentum genuinum, sed magis crediderim pertinere ad commenta Feliciani*; solo in 638* e 639* si legge: *finxit Felicianus*, ma senza alcuna prova. Il Feliciani potè talvolta essere ingannato da monumenti falsi e da trascrittori poco fedeli. Così nell'iscrizione V, p. II, n. 5771 IOVI | IVNONI | MINERVAE | Q. V. C. V. L. M. il quarto verso presso Feliciani è Q. VOCONIVS. EX VOTO. Interpolazione? O piuttosto tentativo d'interpretazione? Il trascrittore forse non lesse le lettere L. M. e per la lettera C lesse E, ed ardì supplire: *Q(uintus) V(oconius) E(x) V(oto)!*.

mente presso il Feliciani e non presso gli altri raccoglitori, debba senz'altro ritenersi falsa. O non potè il Feliciani copiare, direttamente da lapidi, iscrizioni trascurate dagli altri o novellamente venute in luce? Il che è ammesso dal Mommsen istesso, a proposito della iscrizione n. 2553 del v. V (v. ivi p. 263). Ad ogni modo è importante il notare che, se vogliamo tener fermi i criteri adottati dal Mommsen, per giudicare delle falsificazioni da assegnare al Feliciani, la nostra iscrizione non può essere sospetta. Così infatti dice il Mommsen (*C. I. L.* V, p. 263): "ea autem Feliciani quae non habet Marcanova et ipsa venire pleraque ab auctore communi Redianus testis est, omissa scilicet a Marcanova vel ab eo in archetypo non inventa..... Quae habet non relata neque a Marcanova neque in libro Rediano falsa sunt vel certe admodum suspecta... ".

Ora il nostro epigramma si ritrova tanto nella raccolta del Marcanova, quanto nel codice Rediano; non può essere dunque attribuito al Feliciani, ma deve risalire all'archetipo comune. Il codice Lochis aggiunge ora una bella ed autorevole conferma a tale risultato.

In conclusione niuna ragione v'è per revocare in dubbio la genuinità di quel bello epigramma antico, che è forse un'ultima desolata protesta del paganesimo morente, non dissimile da altri carmi di rimpianto e disdegno per la decadenza di Roma (1).

(1) Cfr. il mio volumetto *Dèi e Diavoli*, p. 159.

*
* *

II. Questo epigramma del tramontante paganesimo mi richiama al pensiero un distico che è nei *Mirabilia* (23, Urlichs, *Codex Topographicus*, p. 107). Si legge ivi:

Post palatium (sc. Alexandri) ubi nunc est conca fuit templum Bellonae: ibi fuit scriptum

Roma vetusta fui, sed nunc nova Roma vocabor,
Eruta ruderibus culmen ad alta fero.

Questo distico è nei *Mirabilia* sin dalla redazione più antica, del sec. XII, ed anche il codice del Lochis lo ha, benchè in una lezione molto scorretta (v. *Rendiconti dei Lincei* citati, p. 360). Lo Jordan (*Topogr. der Stadt Rom,* II, p. 376), intepreta questi versi come detti del risorgimento materiale di Roma dalle rovine, e ne trae anzi uno degli indizi per riferire la composizione dei *Mirabilia* intorno all'anno 1150, poichè dall'anno 1144, l'*annus I renovationis sacri senatus,* cominciò appunto la nuova êra. Questo distico sarebbe dunque, secondo il pensiero dello Jordan, come il motto di « glorificazione dell'antichità pagana ». L'interpretazione mi pare fallace. É evidente che lo scrittore vuole affermare la superiorità della *nova Roma* sulla *Roma vetusta* e cioè della Roma cristiana sulla Roma pagana. È un pensiero questo che nei poeti cristiani ritorna frequente e con intonazione affatto simile a quella del distico dei *Mirabilia*. Un poeta del VI secolo, Aratore, (in *De actibus apostolorum* I, 1070) così dice: « *His solidata*

fides, his est tibi, Roma, catenis Perpetuata salus: harum circumdata nexu Libera semper eris ». L'autore dell'egloga *Naso,* dell'epoca di Carlo Magno, solennemente annunzia: « *Aurea Roma iterum renovata renascitur orbi* » (cfr. Dümmler, *Zeitsch. f. deutsches Altert.*, N. F., IV, p. 59 sg). In una poesia del sec. X (pubblicata, dopo il Giesebrecht ed altri, dal Novati, *Influsso del pens. latino*², p. 172 segg.) Roma stessa personificata, esaltando la presente sua vita, si sdegna che altri le rammenti le passate grandezze. Sedulio Scotto (cfr. *Carmina* ed. Dümmler, 1869, p. 32) canta l' inclita Roma che rinchiusa tra i due templi di Pietro e di Paolo è diventata, or sì veramente, dimora simile al cielo. Rangerio faceva da Ildebrando magnificare Roma, molto più gloriosa sotto la soggezione di Cristo che sotto quella dei demoni (1). Alessandro Neckam nel *De laudibus divinae sapientiae* (Dist. V, vv. 235-6) così cantava: « *Caesaribus maior Petrus solium tenet orbis Et claves coeli, pontificalis honos* ». Ed il vescovo Ilbeberto ad un carme sulla rovina di Roma, faceva seguire un carme suo per esaltare la città che era fortunata della sua miseria e del suo crollo, perchè aveva trovato le vie del cielo: « *Gratior haec iactura mihi successibus illis, Maior sum pauper divite, stante iacens. .... Studiis et legibus horum Obtinui terras, crux*

(1) *Sancti Anselmi Vita,* Ed. De la Fuente, Madrid, 1870, vv. 215-216.

dedit una polum ". Questi ed altri simili riscontri svelano il significato dell'epigramma dei *Mirabilia.* Non è ivi la glorificazione dell'antica Roma pagana, ma la trionfante affermazione che quella Roma vetusta è ormai crollata, e che è sorta dalle sue rovine la nuova Roma cristiana.

*
* *

E qual'è l'epoca di quell'epigramma? Io penso sia da riferire sù per giù ai tempi di Carlo Magno, ai quali pur va assegnata l'egloga *Naso,* che annunzia il risorgere dell'aurea Roma. Al sec. XII, cui l'attribuisce lo Jordan non credo sia dato pensare. E ne vò prendere occasione per dare un breve sguardo ad alcuni componimenti del secolo XII, e ravvisare qual' è il concetto che in essi domina su Roma. I poeti di quel secolo parlano costantemente della decadenza di Roma, e ne fanno vivaci rappresentazioni. Ildeberto, nel carme sopra citato (vv. 19-24) così descrive lo squallore della vita romana: « *Armorum vis illa perit, ruit alta senatus Gloria, procumbunt templa, theatra iacent. Rostra vacant, edicta silent, sua praemia desunt Emeritis, populo iura, colonus agris; Durus eques, iudex rigidus, plebs libera quondam, Quaerit, amat, patitur, otia, lucra, iugum* ». L' inglese Giraldo Cambrense (arcidiacono nel 1176, morto nel 1223) parla duramente di Roma in un suo epigramma: (1) « *Urbs*

(1) Epigr. 34, *Opera,* I, ed. Dimock, p. 375; Pertz, *Mon. Germ. Hist. Script.* Tom. 27, p. 417.

igitur cesset animos turbare feroces, Prona quibus quondam colla subacta dedit. Illa laborat ad hoc ut Christi sponsa tyrannis Serviat et servi libera colla premant ». Nel carme *Ad Romam de descensu sui,* del mscr. Parigino, che porta ora il n. 5120 (f. 274), l'ignoto verseggiatore inveisce contro Roma maestra di colpe e ridotta ora per la sua ingordigia e per le sue nequizie a cenere e rovina: « *Roma nocens, manifesta docens exempla nocendi, Scylla rapax, puteusque capax, avidusque tenendi, Si tibi te iam praeteritae modo comparo fractam In cinerem Romam veterem patet esse redactam* » ecc.; *(Patrol. Lat.* vol. 171, col. 1441). Al sec. XII appunto appartiene probabilmente un'acre poesia su Roma, che il Du Méril, pubblicò (1) da un manoscritto di quel secolo: « *Dudum terras domuit, domina terrarum, Colla premens plebium, tribuum, linguarum, Nunc his colla subicit spe pecuniarum, Aeris fit idolatra dux christicolarum* ». Verso il 1098 Galfredo Malaterra (2) così si scagliava veemente contro Roma: « *Moribus es depravata, exausta nobilibus* ».

E' bensì vero che un oscuro poeta di quel tempo, Pietro Santonese, verso la fine di un suo carme sull'eccidio di Troia, così dice del fiorire di Roma: *Romaque turrigerum caput effert maxima*

(1) *Poésies populaires du moyen âge,* p. 89.

(2) *Hist. Sicula* III, 38, pr. Muratori, *Script.* V, 588.

rerum, Tam dono superum quam studiis procerum (1) ».

Ma lo scrittore vuole evidentemente riferirsi all'antica Roma, come risulta da tutto il contesto. (2)

---

(1) E' il carme che incomincia *Viribus, arte, minis* pubblicato in Du Meril, *Poésies populaires antérieures au XII siècle*, p. 400. Circa il nome dell'autore cfr. Hauréau, *Les mélanges poétiques d'Hildebert*, p. 164-165. Un altro carme su Troia, che comincia: *Divitiis, ortu, specie, virtute, triumphis* è di Simone Capra d'oro; cfr. Hauréau in *Notices et extraits*, XXIX, 2, p. 238. Altri carmi v. indicati qui appresso, nel capitolo *Antifemminismo medievale*, nella settima nota del § V.

(2) Pure i panegiristi di Roma e della potestà imperiale non osano celebrare Roma. Abbiamo, nel cod. Vallicelliano B. 63, la lettera di un vescovo del principio di quel secolo, diretta a mostrare esser vani i timori dell'Anticristo, giacchè il perturbamento delle cose non era ancora tanto profondo. Malgrado tale intendimento, ecco come vi si parla di Roma: « *Sed et ipsa Roma, caput quondam orbis et domina, cuius olim mundus omnis legibus serviebat, licet ex more suo sectiones aliquorum et turbationes sustineat, ex maxima tamen parte sui permanet indivisa, non diversis imperatoribus sed uni subiecta. Nec ideo deminutum imperium estimes vel defecisse putes quod pseudo sibi papam non romanorum generalitas sed paucorum romanorum cupiditas ordinavit, neque novum tibi videatur, quod quasi sui detrimentum romana res publica patitur. Quoniam cum retro praeteritis seculi gentibus omnibus dominari solita fuerit, semper tamen aliquorum motus sustinuit et pactionibus laboravit* ». Il testo della lettera è tutto intero in Patetta: F., *Contributo alla storia della letteratura medioevale riguardante la fine dell'impero romano* (Atti Accad.

Per contro in qual basso concetto fosse tenuta la Roma contemporanea può risultare dalle acerbe rampogne che contro i Romani scagliava Bernardo abate di Chiaravalle nel libro IV (cap. II) del *De consideratione,* scritto intorno al 1152. Guglielmo di Malmesbury nel libro IV del *de gestis regum Anglorum* (anno 1126) chiamava i Romani *hominum inertissimi, auro trutinantes iustitiam, pretio venditantes canonum regulam* (1). E l'autore di un poemetto *De excidio Romani imperii,* annunzia che Roma ormai, da capitale del mondo, è divenuta spelonca di ladroni (2):

Roma potens quondam, caput orbis, honor regionum,
Ambitione mala modo fit spelunca latronum.

Scienze di Torino, XXX, 1895, p. 436). Circa la data v. ivi, p. 433.

Notevoli sono le invettive che scaglia contro Roma e i Romani un altro scrittore di quel secolo, Giovanni di Salisbury (*Policraticus*, II, 15; III, 10).

(1) Ediz. Stubbs, London 1889, II, p. 403.

(2) L'autore è forse Pietro Pittore, Cfr. C. Fierville, in *Notices et Extraits,* XXXI, 1, p. 114.

Il poemetto di 132 versi è a foglio 77 v. del ms. 115 di Saint-Omer (sec. XIII). I primi 64 versi sono anche nel ms. 61 della medesima Biblioteca (sec. XIII). Nel medesimo ms. 115 di Saint-Omer, e propriamente nell'operetta *Colores verborum* di Pietro Riga (Fierville, o. c. p. 100 sgg.) si leggono al § 73 i seguenti versi (p. 110):

Iure loqui sic Roma potest: Ego splendida quondam
Deliciis, stellata viris, famosa triumphis,
Quam romana manus multis contexuit annis,
Ecce ruo: data sum cineri, sum tradita flammae.

Gli esempii apportati bastano, credo, a indurre nella persuasione che non può attribuirsi al secolo XII quell'epigramma che inueggia al risorgimento di Roma.

*
* *

Al secolo IX è stata pure riferita dal Traube (*Poetae aevi Carolini* III, 544-556) un'altra famosa poesia sulla mutata fortuna di Roma, che comincia *Nobilibus quondam fueras constructa patronis.* Questa poesia fu pubblicata parecchie volte, come si potrà vedere dal Traube stesso, l. c. p. 554. Il Traube così dice circa l'epoca di essa ed il fine cui mira: « versus illi contra Romam scripti sunt paullo post a. 878 a grammatico aliquo neapolitano, qui invehitur iu illorum temporum aviditatem sanctorum reliquias easque haud raro adulteratas et emendi et vendendi (Gregorovius, *Gesch. d. Stadt Rom,* III, 70, Duemmler, *Gesch. d. ostfr. Reiches* III [2], 5), irridet urbem quondam superbam, iam Saracenis stipendiariam factam, praedicat laudes imperatoris Byzantini eiusdemque patroni Neapolitani ».

Ora se il riferimento del Traube è giusto, questo carme ci mostra già sul finire del nono secolo il decadere di tutte le speranze poste nella rinascenza di Roma:

Constantinopolis florens nova Roma vocatur,
Moribus et muris, Roma vetusta, cadis,

dice l'ignoto poeta (vv. 5-6). Qui ricompare l'opposizione tra *Roma vetusta* e *Roma nova,* ma in

significato evidentemente ben diverso da quello dell'epigramma sopra riportato. Notiamo che il nome di *Roma nova* dato a Costantinopoli è antico. Secondo la *Historia Tripertita* (II, 18) Costantino aveva sancito tal nome con legge speciale. La legge stessa era incisa sopra una colonna di marmo a Costantinopoli, presso la statua equestre di lui. E il nome di *Roma nova* fu dato di volta in volta ad altre città, come Milano, Pavia o Aquisgrana; di che confr. A. Graf, *Roma nella memoria e nelle immaginazioni del M. E.*, I, p. 18-19 (1).

---

(1) Di gran lunga diverso era stato il significato di *Roma nova* nell'età classica: giacchè con tal denominazione si voleva indicare che Roma devastata da calamità ed incendii aveva levato il capo dalle sue rovine. Cfr. Marziale V, 7:

Qualiter Assyrios renovant incendia nidos,
Una decem quotiens sæcula vixit avis,
Taliter exuta est veterem nova Roma senectam
Et sumpsit vultus praesidis ipsa sui.

I carmi medievali attribuiti ad Ovidio

SOMMARIO

Introduzione. — Enumerazioni delle opere ovidiane nei codici. Enumerazione di Aldo Manuzio. Altri epigrammi e poemetti pseudo-ovidiani.

I. Il carme *De pulice.*—II. Il carme *De medicamine aurium.*— III. Il carme *De quattuor humoribus hominum.*—Altri carmi sul medesimo argomento.—IV. L'elegia *Somnium.* L'elegia *De aurora.*—V. Il carme *De cuculo.*—VI. Il carme *De Philomela.*—VII. Il carme *De ludo scacchorum.*—VIII. Gli altri carmi.

Non v' è poeta latino, quando se ne eccettui Vergilio, che abbia avuto nel Medio Evo studiosi ed ammiratori quanti Ovidio.

Le sue metamorfosi conosciute col nome di *Ovidius maior* furono gradita lettura ai dotti dell'età di mezzo: se ne facevano estratti, traduzioni, imitazioni. Le *Heroides* e i cinque libri degli *Amores* conosciuti col nome di *Sine titulo* tennero desto e vivace il genio della poesia erotica e galante; mentre i *Tristia* sembravano la più facile e chiara e spontanea espressione di ogni poesia di dolore. Ed anche i carmi minori erano oggetto di studio amoroso. Perciò appunto avvenne che di quel che scrisse Ovidio pochissimo andasse perduto. I versi suoi erano citati come autorità, spesso anche accanto a quelli dei santi padri; sui casi della sua vita si favoleggiava; stranamente si e-

timologizzava sul nome di Ovidio e su quello di Nasone: da lui i poeti prendevano come il pensiero o il motivo ai loro carmi e spesso liberamente interpolavano i versi suoi nei proprii. Carmi di parecchi secoli posteriori a lui erano a lui attribuiti, come ad autore preferito. E l'attribuzione aveva spesso per causa qualche affinità del soggetto trattato con quelli svolti da Ovidio (1).

*
* *

Una nota delle opere di Ovidio, che è nel cod. della Bibl. Naz. di Napoli IV, F, 12 del secolo XIV (f. 53 r.) pone accanto alle opere genuine anche il *de pulice* e il *de schachis* (sic), immaginandole opere di scolare ancora inesperto. Riportiamo la detta nota:

« Ex opibus (sic) que iste autor Ovidius composuit dicitur et legitur quod primum opus Ovidius Epistularum secundum opus fuit ovidius sine titullo quod intitulavit ovidi us amorum.

Tertium fuit ovidius de arte amandi. Quartum fuit ovidius de remedio amoris. Quintum fuit ovidius maior. Sextus fuit ovidius fastorum quod ipse composuit ad honorem germani cesaris qui futurus erat pontifex.

Gratiam aut greci cessaris (2) recuperaret ibi laudat au-

(1) Circa lo studio di Ovidio nel M. E. vedi Iohn Edwin Sandys, *A History of classical scholarship from the sixth Century b. C. to the bud of the Middle Ages. Sec. Edit.* Cambridge, 1906, p. 638 sgg.; e gli scritti del Manitius, del Paris, ecc. ivi citati. Particolare menzione è da fare a tal proposito pure del Graf, *Roma nella memoria* ecc. II, p. 296-315.

(2) Certamente è da leggere: Gratiam ut Gai Caesaris.

gustum cesarem ab antecessoribus suis et hos per eneam. Septimum ovidius de tristibus. Octavum ovidius de punto (sic). Nonum ovidius de in ibim et dum missus esset in exilium ad puntum insulam nescitur utrum reversus fuerit inde an non. creditur quod ibi tentaverit vitam suam. fecit i. o. x. de medicamine faciei de nuce de pulice de schachis quos libris *(sic)* composuit dum rudis esset in scolis, ut creditur et publicatur ».

Ma già nell'epoca umanistica si respinse la falsa attribuzione. Nella seconda delle *Vite* di Ovidio, che sono nel codice Laurenziano LIII, 15 del sec. XV (1) si legge:

« Attribuunt ei et alia opuscula, sed meo iudicio nunquam « Ovidii fuere, ut de pulice, de nuce, de philomena, in- « saniunt vero qui eum dicunt scripsisse de vetula, de « lumaca; nam ea oportuit fuisse cuiusdam infantis et i- « gnorantissimi ».

E nella prima delle *Vite* del codice suddetto (cfr. l. c.) si legge:

« Reperiuntur praeterea plurima et minuta carmina ab « eodem, ut mihi persuadeo, paene puero composita, ut de « somno, cuculo, aurora, medicamine aurium et faciei, pu- « lice, nuce et philomena, quorum cum maior pars puerile « quid sonare videatur, nullibi comperio eum fecisse men- « tionem. De limaca autem, quattuor humoribus, ludo sca- « corum et de vetula ausim nequaquam sua extitisse opera « confirmare ».

Così nel cod. IV, f. 13, della biblioteca Nazionale di Napoli, del secolo XII-XIII, una mano del quattrocento, forse la mano di Giano Parrasio, segnò a foglio 51 l'avvertenza:

« Talia nec fecit nec vidit carmina Naso ».

(1) Cfr. Sedlmayer in *Wiener Studien*, VI, 1884, p. 148.

E nell' edizione Veneta del 1474 si legge:

« P. Ovidii Nasonis de pulice opusculum incipit, quan-« quam non putatur a quibusdam Ovidii opus »; « P. « Ovidii Nasonis de philomena liber incipit. Aliqui tamen « putant non ex eius officina librum hunc emanasse » (1).

Le suddette Vite ci han fornito altresì l' enumerazione di questi poemetti, che nel medio evo andavano sotto il nome di Ovidio.

Essi sono: *de pulice*, *de philomela*, *de vetula*, *de lumaca*, *de cuculo*, *de medicamine aurium*, *de quattuor humoribus*, *de ludo scaccorum* (2).

Gli altri poemetti menzionati nella seconda *Vita* del cod. Laur. LIII, 15, se non sono ovidiani, non sono però medievali.

Cade a proposito notare l'enumerazione che di questi poemetti pseudo-ovidiani fece Aldo Manuzio (3):

---

(1) Così pure nell'edizione Giuntina [Firenze 1528] si legge nel titolo: « Pulex et Philomela quamvis Ovidii esse dicantur non magis tamen ipsius sunt quam Sabini tres illae quae illi ascribuntur epistolae ». Pari dichiarazione è nella ediz. del Gryphius (*Ovidii Nasonis Amatoria*, Lugduni, 1550, p. 399 e 401) per i due poemetti ora citati.

(2) La maggior parte dei detti poemetti fu pubblicata nelle vecchie edizioni di Ovidio, e in Goldastus, *Ovidii erotica et amatoria opuscula*, Francof. 1610 in 8.° V. la nota delle antiche edizioni nell' *Ovidius* del Lemaire, tom. VIII p. 375-382; ed ivi stesso a p. 378-9 v. quel che è detto del carme *De vetula*.

(3) *Vita Ovidii* nella edizione di Ovidio, 1502, a carte giiii.

« Exstant præterea multa opuscula sub huius poetae no-
« mine, ut de nuce, de medicamine faciei et aurium, de
« pulice, de somno, de cuculo, de aurora, de philomela,
« de lymace, de vetula, de quattuor humoribus, de ludo
« latrunculorum, quae omnia, praeterquam de nuce et de
« medicamine faciei, quae fortasse puer composuit, ridicu-
« la sunt ».

La quale enumerazione sarebbe esatta, se, per uno strano errore, Aldo non avesse posto come componimenti ' ridicoli ' il *de somno* e il *de aurora,* i quali, come vedremo, sono veramente ovidiani, estratti dal poema degli *Amores*.

Oltre ai suddetti carmi, molti altri ne furono attribuiti ad Ovidio. Non parlo degli *Epigrammata de Vergili XII libris,* perchè essi sono abbastanza antichi (sono editi in tutte le edizioni dell'*Antologia*).

Il bello epigramma *De Lucretia* che si legge anche nell'*Antologia* (Burmann II, 172; Meyer 833, Riese II, 787) pure fu attribuito ad Ovidio (mscr. del Fabricio, v. Riese, l. c). e codice Modenese del Marcanova V, G. 13, f. 82 v. L'Hauréau (*Notices et extraits de la Bibl. Nat.*, Tomo XXVIII, 2.e partie, p. 401) ritiene medievale lo epigramma ed anzi l'attribuisce al vescovo Ildeberto, il cui nome esso porta nel mscr. n.ro 14194 della Nazionale di Parigi. L'epigramma non è di Ovidio, ma neppur crediamo che sia d'Ildeberto, come abbiamo detto nel primo studio.

In alcuni codici è attribuito ad Ovidio un *carmen de lupo*. Ne faremo in seguito speciale trattazione. Un altro carme Ildebertiano, *de nummo*, anche comparisce in qualche codice col nome di Ovidio (1). E così fu attribuito ad Ovidio un carme *de excidio Troiae*, sul quale è da vedere l'Hauréau (2). Inoltre furono attribuiti ad Ovidio i carmi medievali *de ventu, de tribus puellis, de nuntio sagaci*. In qualche manoscritto (ad es. il n. 5327 della Biblioteca Reale di Bruxelles, f. 173) si trovano attribuiti ad Ovidio i *versus de XII laboribus Herculis*, che sono di Ausonio (3). Nel cod. 21951 di Bruxelles, f. 105 r. si leggono i *versus Ovidii super primo Eneydos* (*Eneas primo libie..... narrare parabat)* (4).

Nel cod. Sangallese 899 (sec. IX) sono attribuiti ad Ovidio anche i versi dell'epigr. *de bello Parthico*, (cfr. Riese, *Anth.* 392). Per altri epigrammi attribuiti ad Ovidio, v. pure Riese, *Anth.* n. 674, 682.

---

(1) Otto, *Comm. crit. in cod. Giss.* p. 98.

(2) *Les mélanges poétiques d'Hildebert*, in *Notices et ext.* T. XXVIII, 2.e partie, p. 438 sgg.; II ediz. Paris, 1882, pag. 206.

(3) V. Aus. ed Schenkl *(Mon. Germ. Hist. Auct. ant.* V, pars 2, Berlino, 1883), n. XXXIII, p. 153.

(4) Cf. Thomas, *Catal. des manuscr. lat. de Bruxelles*, p. 104.

I. Il carme *de pulice* è stato più volte pubblicato ed è compreso pure nella raccolta dei *Poetae latini minores*, ediz. Lemaire, vol. VII, p. 275 e segg. Nello stesso volume a p. 176 segg. può leggersi una breve trattazione sul carme e sui discordi giudizii portati su di esso da alcuni critici. La verità è che il carme è ben misera cosa: è una strana fantasticheria medievale e nulla più; e non ha punto quei pregi di grazia, di semplicità e di eleganza che alcuni han voluto ravvisarvi. La ragione dell'attribuzione del carme ad Ovidio è da ricercarsi nel fatto che vi si parla della trasformazione dell'uomo in pulce e della pulce in uomo: Ovidio per tutto il medioevo fu specialmente famoso come il poeta delle trasformazioni (1).

Il codice degli *Amores* IV, F, 13 della Nazionale di Napoli, del secolo XII-XIII, contiene a f. 51 v. il carme *de pulice.* Per l'antichità del codice crediamo opportuno notare le lezioni, le quali in più di un punto si accordano con quelle del codice Guelferbitano, segnate nelle note al carme, nella citata edizione del Lemaire. Le le-

(1) Il Goldast *(Erotica* p. 23) asserì aver trovato l'elegia *de pulice* col nome di Ofilius Sergianus in un manoscritto del *monasterium Campidonense in Algonia.* Lo Schenkl (*Sitzb. der philos. hist. Classe der Akad. zu Wien,* 1863, fasc. I.) crede si tratti di una sua menzogna.

zioni terminate da parentesi quadra sono quelle appunto di tale edizione.

f. 51 v. *Incipit liber ovidii de pulice.*

1. *et amara*] *sed amara.*

2. *in tua facta ferox*] *in tua vota feror.*

5. *emittis*] *emittit.*

6. *laevia*] *lenia.*

7. *Dumque*] *cumque* – *lateri rostrum defigis*] *rostrum lateri diffigis.*

9. *sinus*] *sinum.*

15. *dispeream*] *dum peream*—*cupiam fieri*] *fieri cupiam.*

26. *haererem in*] *sederem.*

29. *cumque illa dudum, laedens nil ipse, cubarem*] *sicut et optarem villo tenus usque cubarem.*

32. *exciret*] *exigeret.*

33. *lenita*] *temptata.*

35. *fundens precamina mille*] *fundens humilesque precatus.*

36. *accirem*] *afferrem.*

37. *illam tum precibus vel vi superator haberem*] *dum bona vel precibus vel insperata tenerem* (certamente da correggere: *vel precibus vel vi* ecc.).

Nel codice Ambrosiano H. 23 Sup. del secolo XV, cartaceo, a f. 78 r. è contenuto anche il carme *de pulice* (1), cui segue immediatamente uno strano guazzabuglio di versi, alcuni riprodotti scorrettamente dagli ovidiani antichi, altri di

---

(1) Le varianti non hanno in genere alcun valore. Raccogliamo solo le seguenti: 2 *fungor, in tua facta feror.* 10 *lucet.* 15 *Ah peream.* 18 *et qua.* 24 *notificanda.* 26 *hererem tunice.* 35 *fundens humilesque precatus.*

fattura medievale. Li apporteremo in nota (1). Il carme si trova pure nell'Ambros. T. 21. Sup. del sec. XV, a f. 40 v., e nel manoscritto 288 di Digione, sec. XIII, f. 245 (2).

Il carme fu qualche volta tradotto; di che vedi *Poetae lat. min.,* VII, p. 176 segg. Una traduzione in italiano, del buon secolo della lingua, si trova nel cod. Ambrosiano I. 69. Sup. membranaceo, del secolo XV. Esso contiene:

« Pistole Eroidi d'Ovidio volgarizzate ad istanza di Madonna Alysa moglie di Messer Simone de Peruzzi di Firenze (3) ». Nell'ultimo foglio (92 r.) si legge:

« Incomincia il picciolo libro dovidio lo quale tracta della pulcie ». Ne riportiamo il principio:

---

(1) Hic pulicis carmen nasonis temperat amen.
Sulmo mi patria est gelidis uberrimis undis
Millia qui decies distat ab urbe novem.
Mantua Virgilio gaudet Verona catullo
Gentis pelligne gloria decor ego. finis.
Qui mihi furatur cum uno capistro ligatur.
Amantur pisces sed emantur pulcre puelle
Unam semper amo cuius non solvor ab amo.
Plus amo illam quam panem neque farinam.
Si vir sentiret quo tenderet unde veniret,
Nunquam gauderet sed omni tempore fleret,
Invenies veniam veniendo adorare Mariam.

(2) Cfr. Omont, *Notes sur quelques manuscrits d'Autun, Besançon et Dijon*. Paris, Champion, 1883.

(3) I singoli fogli del codice sono ornati di lettere miniate e di figure artisticamente importantissime.

« O piccola pulce et amara bruttura nemica delle tenere pulcelle, che verso feroce huserò io nei tuoi danni? tu durissima lacieri il tenero corpo con pungente morso. la tua buccia quandella e piena di sangue manda fuori del nero corpo macchie oscure, per le quali li dilicati membri inaspriscono. quando tu ficchi il tuo aguto becco nel dilicato lato et costretta la nobile pulciella disvegliarsi dal grave sonno, tu vai errando per lo segreto seno et ciascuno membro ti dae la via (1) » ecc.

*
* *

II. Il carme *de medicamine aurium* è pressochè sconosciuto; e poichè esso è contenuto nel medesimo codice napoletano degli *Amores* (IV, F, 13, vedi il catalogo dello Iannelli CCLXI), credo opportuno pubblicarlo tutto intero. A questo carme si riferisce una nota marginale che si legge nel codice Laur. XXXVI, 27, del secolo XIV, dove è trascritto un altro carme pseudo-ovidiano e cioè il *De quattuor complexionibus hominum* (2).

Ecco dunque la nota marginale (cfr. Sedlmayer l. c. p. 150): « Docuit in quodam libello Ovidius medicamen surdium *(sic)* vel experimentum et ut

---

(1) Questa versione è già conosciuta (cfr. Zambrini, *Opere volg. a stampa dei sec. XIII e XIV*, c. 738); essa però non è, come lo Zambrini pensa, da identificarsi con quella di Ser Andrea Lancia, ch'egli diede in luce a Lucca nel 1853, pe' tipi di Antonio Fontana (in 8° pp. 8) in edizione di ventisei esemplari. Debbo queste notizie alla grande cortesia del nostro F. Novati.

(2) Cfr. Sedlmayer, *op. cit.*, p. 149.

firmiter credamus illum experimentum valens et bonum esse, dicit nunc, a quo habuit et dicit, quod Apollo fuit primus et summus medicus Graecorum, qui primo docuit istud experimentum ». Le quali parole si riferiscono al principio del carme *De quattuor complexionibus:* « Doctor apud Graecos medicinae primus Apollo », ecc.

Pubblichiamo ora il carme della guarigione della sordità, secondo il detto codice napoletano IV, F, 13, f. 32 r., secondo l'altro codice anche della Bibl. Naz. di Napoli IV, F, 12, del secolo XIV, f. 33 r., e il codice Ambrosiano O. 23 Sup. del sec. XV, f. 93 v. Indichiamo il primo codice napoletano con **N**, il secondo con **Na**, l'Ambrosiano con **A**. Il titolo in **N** è: *Incipit liber Ovidii de mecamine* (sic) *aurium*, in **Na** non v'è titolo, ma in fine si legge: *Explicit Ovidius de medicamine aurium;* in **A** il titolo è *De medicamine surdi.* La lezione che seguiamo è quella di **N**, con le necessarie correzioni (1).

Ne tibi displiceat quod sic sum corpore parvus.
  Hortulus iste brevis mitia poma gerit.
Plurima doctorum sunt hic aperta priorum.

1. Nec tibi displiceam quod sum **A**. Ne tibi dispitiam quod sum sic **Na**. qua sic sum **N**.
2. Ortulus **N A**, Ortalus **Na**.
3. tortorum sunt hec experta **Na**, experta **N**, aperta **A**.

---

(1) Riduciamo ad *ae*, ove è necessario, la *e* semplice dei codici, senza farne ogni volta speciale menzione nelle note.

Hinc, lector, sumas quae meliora putas.
5 Materies monstrat tibi quae medicamina constant.
Teque quid amplecti quidve cavere decet.
Si fueris dives quae sunt speciosa require:
Si careas nummis elige quod valeas.
Ne nos contemnas, viles cum videris herbas;
10 Quod leve compones, gratius esse solet.
Caelestis medicus cuius manus omnia pensat,
Mirandum prodit quod tibi vile fuit.

Hoc medicamentum surdis est auribus aptum.
De sempervivae suco cochlearia bina,
15 Tantundem sumas olei quod praebet oliva.
Hinc ovi in testa porrorum collige sucum,
Lactentis pueri tantundem sumito lactis.
Haec tribus ad solem vitro suspende diebus.
Noctibus et totidem sub aperto desine caelo.
20 Ex hoc auriculae studeas infundere surdi,
Ut solis radium patiens assumat in aurem.

4 Hic **N**, *manca in* **A** *e in* **Na**.
6 *Prima di* decet, velis **N**.
7 spetiosa **N**, preciossa **Na**.
8 si munus careas **Na**.
9 Nec **Na**, ville **Na**. quom **A**.
10 Quod **A**, Quo **N**. gravius **A**, gratius **N**. Quod lene componat, gravius esse sollet **Na**.
12 ville **Na**.
14 coclearia **N**, De semper vive suco sume coloria bina **Na**.
15 *Manca in* **Na**.
16 Hinc ovi testa pororum elige sucum **Na**.
17 Lactantis **Na**.
18 Hoc **Na**. vitrio **Na**.
19 apto *(sic, col* p *non tagliato*) desine cello **Na**.
20 Et **Na**.

Quanto alla ricetta per la sordità contenuta nel carme, essa è da mettere a riscontro con quelle che si leggono nella *Catholica Magistri Salerni* conservata nel cod. 1506 della Biblioteca Angelica o nel *Trattato delle cure* del cod. 1408 della medesima Biblioteca (1).

Nei codici del sec. XIII il poemetto *De medicamine aurium* si trova spesso innanzi al *De medicamine faciei.*

Sei di tali codici indicò il Kunz, *De medicamine faciei liber,* p. 29, nei quali il poemetto porta il titolo *De speculo* o *De speculo medicaminis.* In un codice della Biblioteca Amploniana del sec. XIV (n. 15), il poemetto porta il titolo: *Ovidius de medicamento,* secondo il Voigt (2).

È strano nel nostro poemetto che i primi dodici versi sieno distici elegiaci e i versi 13-21 sieno invece esametri. Il Kunz, l. c., trasse da ciò la convinzione che quei primi sei distici servissero di prefazione a tutto un *corpusculum medicaminum.* Anche il nome *speculum,* usitatissimo nel Medio Evo per compendii di dottrine, lo confermò in tale idea. E' da osservare che in niun manoscritto finora conosciuto quei sei distici si trovano separati dai restanti nove versi, e che l'unione con

(1) Cfr. P. Giacosa, *Magistri Salernitani,* p. 100 e 197.

(2) *Kleinere lat. Denkmäler der Thiersage aus d. 12 bis 14 Jahrb.* in *Quellen u. Forsch. hrsg.* von B. Ten Brinck, W. Scherer, E. Steinmeyer, XXV, 1878, p. 23.

essi si trova nel nostro primo manoscritto, (N), che è più antico di quelli considerati dal Kunz e nel quale il titolo *De speculo* non comparisce. Malgrado ciò, noi crediamo che l' opinione del Kunz possa avere sostegno nel fatto che l'altro piccolo poemetto *De quattuor complexionibus hominum* si ricollega immediatamente nel principio al carme *De medicamine aurium*. Narra infatti quel poemetto che avendo Thamira (1) perduto l'udito ed avendo per tale sua infermità consultato l'oracolo, ebbe la prescrizione di questa ricetta, e così guarì. E l'autore prende poi occasione a rammentare i meravigliosi trovati di Esculapio, e quelli di Ippocrate che spiegò la teoria dei quattro umori. Il legame di questo poemetto col precedente è dunque palese. L'uno e l'altro formavano forse un piccolo *corpus* di carmi di soggetto medico. La breve introduzione generale sulla utilità del piccolo orticello per i fini della medicina, molto bene si addiceva ad un tal *corpus*. L'enumerazione delle erbe salutifere forma ad es. la parte maggiore del carme *De medicina* (Riese, *Anthol.* n. 950), che il Pithou pubblicò sotto il nome di Mar-

(1) Sotto questa forma si presenta il nome nel carme. Infatti nel greco accanto alla forma Θάμυρις si ha, ad es. in Platone (*Rep.* 620 a, *Leg.* 829 e), la forma Θαμύρας. Si tratta del cantore trace, che per punizione della sua temerità perdette gli occhi e la voce Cfr. *Iliade*, II, 595 segg., Pausania IV, 33.

cello, ed il Barth attribuì a Vindiciano (1). Rammenterò pure il *Liber medicinalis* di Sereno Sammonico, e, per citare scritti medievali, l'*Hortulus* di Walafredo Strabone, e il libro *De viribus herbarum*, il cui autore, Odo Magdunensis, del secolo X, ebbe nome di *Macer Floridus* (2).

Questo nome ci dice altresì che non fu interrotta la tradizione dell'antico *Macer*, l'autore del carmen *de herbis*, dell'epoca augustea.

La quale opera di Macer, come notò il Baehrens (3) fu conosciuta anche nel Medio Evo; giacchè colui che aggiunse il prologo al libro II dei distici pseudo-Catoniani, così si espresse: *quodsi mage nosse laboras Herbarum vires, Macer haec tibi carmina dicit* (4). Ancor più stretto rapporto, per la sua indole generale d' introduzione, ha il nostro prologo con due *precationes* (5) antiche, che si trovano in codici contenenti erbarii medicinali (6) e sembra-

(1) Intendimento diverso ha il carme *De laudibus horti* (Riese, n. 635), che gli antichi editori attribuirono a Vergilio, e che nei codici si trova sotto il nome o di Vomanio e di Asmenio. Esso canta la soavità e semplicità dei piaceri campestri. Su varii carmi in lode degli orti vedi Lemaire, *Poetae Latini min.* VII, p. 22 sgg.

(2) Cfr. Ebert, *Litt. des Mittelalt.* III, 351.

(3) *Poetae Latini minores*, III, p. 104 n.

(4) Baehrens, *l. c.* p. 222.

(5) In Baehrens, *P. L. m.* I, p. 137 sgg.; Riese, *Anthol.* I, 5 e 6.

(6) La descrizione dei codici v. in Baehrens, l. c. Il più antico cod. è il Leidense (M. L. V. Q. 9) del sec. VI, descritto da L. Mueller, in *Rheinisches Museum*, N. F. XXIII, p. 187 sgg.

no quasi introduzioni poetiche ai detti erbarii; il Baehrens anzi opinò fossero stati aggiunti da Antonio Musa a chiusura e completamento dell'opera *de herbis salubribus* (1). Le due *precationes* sono l'una la *precatio Terrae,* l'altra la *precatio omnium herbarum;* ma questa seconda sembra collegarsi direttamente alla prima, ed esserne la continuazione, ed entrambe formare un unico proemio di un trattato medicinale sulle erbe. Si vegga qui in nota la fine della prima ed il principio della seconda (2).

(1) V. *Miscell. critica,* Gröningen, 1878, p. 107 sgg.

(2) Seguiamo, non essendo il luogo di particolare discussione, la lezione del Baehrens, benchè qua e là congetturale.

I. Hoc quod peto a te, diva, mihi, praesta volens:
25 Herbas quascumque generat maiestas tua,
Salutis causa tribuis cunctis gentibus:
Hanc nunc mihi permittas medicinam tuam.
Veniat medicina cum tuis virtutibus:
Quidque ex his fecero, habeat eventum bonum,
30 Cuique easdem dedero quique easdem a me acceperint,
Sanos eos praestes. Denique nunc, diva, hoc mihi
Maiestas praestet tua, quod te supplex rogo.

II. Nunc vos potentis omnes herbas deprecor.
Exoro maiestatem vostram quas parens
Tellus generavit et cunctis dono dedit:
Medicinam sanitatis in vos contulit
5 Maiestatemque ut omni generi identidem.
Humano sitis auxilium utilissimum.
Hoc supplex exposco et precor: velocius
Huc huc adeste cum vestris virtutibus,
Quia quae creavit, ipsa permisit mihi
10 Ut colligam vos. ecc.

Un altro carme, ma medievale, e che pure ha carattere d'introduzione generica a libri medicinali ed a trattati di scienze naturali, si trova nel codice Turicense 78, preposto a Sereno Sammonico (1).

*
* *

III. Il carme *De quattuor humoribus hominum* fu pubblicato dal Sedlmayer (2) sul codice XXXVI, 27 (sec. XIV) della Laurenziana di Firenze. Noi ne indichiamo anche il codice IV, F, 13 (f. 56 r.) della Biblioteca Nazionale di Napoli (3). Il carme è poco noto e crediamo non inopportuno riprodurlo. Come abbiamo già detto nel capitolo precedente il carme si ricollega a quello *De medicamine aurium*. *Hoc* del v. 2 si riferisce appunto alla ricetta, che è contenuta nel *De medicamine*.

Doctor apud Graecos medicinae primus Apollo
Hoc docuit Thamiram, propriae qui crimine natae
Perdidit auditum. Cui mox oracla petenti,
Si sibi iam possit reparari cura salutis,
5 Themis ait posse, sceleris si membra recidat,
Terque caput liniat totum medicamine tali.

1 Ductor **N**.

(1) Comincia: *Herbarum species, pulchros cum germine flores*. V. Baehrens, *P. L. m.* III, 103. Nel v. 8 *vel quid fert marmora ponti* è forse da leggere *vel quid fert marmore pontus (marmor=mare)*.

(2) In *Wiener Studien*, VI (1884), p. 149.

(3) Indichiamo con **L** il Laurenziano, con **N** il Napoletano. Il cod. Nap. è del sec. XII-XIII, ma il foglio ov'è trascritto il carme è di scrittura del sec. XV.

Quod mox ut fecit, medicinae dona recepit.
Hinc Aesculapius, generis successor et artis,
In multis famam sibi contulit experimentis.
10 Nam variis artem et pulcris novitatibus auxit.
Sed postquam periit iaculatus fulminis ictu,
Ars pariter latuit quingentos paene per annos.
Mox Aesculapides Ypocras post tempora tanta
Claruit, artis honos et mundi publica cura.
15 Hic docuit gentes humani corporis esse
Quattuor humores, vario moderamine quorum
Nunc color obrepit, nunc vero cura salutis.
Ex quibus est sanguis vitae substantia dictus,
Unde etiam sanguis nostro sonat ore suavis.
20 Sunt homines blandi quibus hic humor dominatur.
Hunc sequitur chole, medici quod cholera dicunt.
Cholera dicta sonat, quod sit diffusio fellis.
Nam chole graece, fel dicitur esse latine.
Tertius est humor melancholia vocatus,
25 Quod fit felle simul nigroque sanguine mixtus.
Nam melan nigrum, chole fel traditur esse.

7 refecit **L**, recepit **N**.
12 Ars periit **N**.
13 Ypocras *è la grafia di* **L**. asclepiades ypocras **N**.
17 odor obrepit **N**.
19 Non etiam **N**.
20 Suntque **N**.
21 colen **L N**. colera **L N**.
22 Collera **L**, Colera **N**.
23 colen **L N**.
24 melancolia **L N**.
24 humor qui melancolia vocatur **N**.
25 mistus **L**. Qui stat felle simul quoque nigro sanguine mixtus **N**.
26 colen **L**. fel colen dicitur esse **N**.

Post hos phlegma latet spumoso frigore torpens,
Corporibus fundens naturam frigiditatis.
Graeci phlegmonem dixerunt esse rigorem.
30 Quattuor hi mixti modo dant adimuntque salutem.
Nam si iungantur naturae lege volentis,
Nec super extendant nec se per mutua vincant,
Crescit mira salus, rutilat color et caro gaudet.
At si confusi naturae iura refrenent,
35 Morbus et anxietas non cessat laedere corpus.
Sanguinis humorem superat si copia fellis,
Aut si fel rarum suffocat sanguinis aestus,
Passio concipitur quae dicitur oxea vulgo.
Oxea quippe sonat velox vel acuta latine.
40 Quae cito, quem rapuit, necat aut cito deserit aegrum.
Vel si phlegma frequens melancholia subibit,
Aut melancholicos fundet phlegmaticus humor,
Passio fiet item, quam nomine chronia dicunt.
Est autem morbus qui longo tempore durat.
45 Nam chronos graece, nos tempus dicimus esse.

27 flegma **LN**, *e così sempre in seguito.*
28 naturae **L**, naturam **N**.
29. flegmonem **L**, flegmonen **N**.
30 hi misti **L**, hii mixti **N**.
32 permutuo **L**.
33 rutilat cor **N**.
34 viro (o iuro?) **L N**.
35 cessant **N**.
37 fel rarus **N**. suffocat **L**, suffocatur **N**.
40 necat **L N**, rapit **L**, rapuit **N**.
41 flegma querens **N**.
43 cronia **L N**. item **L**, idem **N**.
44 Causatur morbus **N**.
45 cronos **L**, chronos **N**.

Quattuor hos mundi perhibent elementa notare:
Aera sanguis habet, fel vero contrahit ignis,
Terra melan cholen, aqua phlegma notare probatur.

46. notari **L** notare **N**. *Forse* imitari? *Cfr. Isid. Etym.* IV, 5, 3.
47 conterit **L**, contrahit **N**
48 conion **L**, colien **N**. probatur **L**, videtur **N**.

La parte che riguarda gli umori è non altro che la versificazione di un passo delle *Etimologie* di Isidoro, e cioè del cap. V del libro IV. Basta mettere a riscontro l'uno scritto con l'altro per ravvisare subito il rapporto:

Isidoro, *Etym.* IV, 5, 3: « unusquisque humor suum elementum imitatur; sanguis aerem, cholera ignem, melancholia terram, phlegma aquam »=vv. 46-48.

Isid. IV, 5, 4 « Sanguis ex graeca etymologia vocabulum sumpsit, quod vegetet et sustentet et vivat....» IV, 5, 6 « Sanguis latine vocatur quod suavis sit: unde et homines quibus dominatur sanguis dulces et blandi sunt »=vv. 19-20. L'ultimo verso è riproduzione quasi letterale: « Sunt homines blandi quibus hic humor dominatur ».

Isid. IV, 5, 4 « cholera.... nominata est, hoc est fellis effusio. Graeci enim fel χολὴν dicunt »= vv. 21-23. Anche qui la riproduzione è quasi letterale.

Isid. IV, 5, 5 « Melancholia dicta eo quod sit ex nigri sanguinis faece admixta et abundantia

fellis: graeci enim melan nigrum vocant, fel autem cholen appellant »=vv. 24-26.

Isid. IV, 5, 7: « phlegma autem dixerunt quod sit frigidum. Graeci enim rigorem φλέγμονα appellant »=vv. 27-29. Cfr. la riproduzione fedele dell'ultimo verso: « Graeci phlegmonem dixerunt esse rigorem ».

Isid. IV, 5, 7 « dum enim amplius extra cursum naturae creverint, aegritudines faciunt »= vv. 34-35.

Isid. ivi: « Ex sanguine autem et felle acutae passiones nascuntur, quas Graeci ὀξέα vocant » =vv. 36-38.

Isid. ivi: « ex phlegmate vero et melancholia veteres causae procedunt quas Graeci χρόνια vocant »=vv. 41-43.

*
* *

Questi versi pseudo-ovidiani sugli umori ci dànno occasione a discorrere di altri componimenti medievali sul medesimo argomento.

Barbarissimo tra tutti è il poemetto che si ritrova nel Codice Laurenziano Strozziano 88 (f. 157 r.), del sec. XIII, col titolo: *Versus sintomatum* (sic) *cuiuslibet humoris.* Sono 79 versi, trascritti in una grafia difficilissima, e nella quale par di scorgere evidenti i segni che l'amanuense stesso non abbia sempre compreso l'esemplare che aveva davanti. Il poemetto è diviso in varii capitoletti, di cui il primo (vv. 1-16) è senza titolo; gli altri hanno i seguenti titoli: de sanguine (vv. 17-33)

de colera (sic, vv. 32-59), de sanguine (vv. 60-61), de melancolia (sic, vv. 62-79). Riportiamo il principio del poemetto:

> Phlegma supergrediens proprias in corpore leges
> Arcus suspendit laterum stomachique lacunam.
> Distendit, replet, torquet, vexat, procellit.
> Irritat et minuit nativi iura caloris,
> 5 Insipidum reddit gustum plenumque salivis,
> De salso salsus de dulci flante dulcis.

1. Flâ (=flegma?) *ms.*
2. Artus subspendit *ms.* — stoī; (=stomachique?) *ms.*

L'ultimo capitoletto, come abbiamo detto, è quello *De melancholia;* e, benchè la lettura ne sia qua e là pressochè disperata, pure come secondo saggio di tutta l'opera lo riporteremo:

> 62 Si premat exuberans naturam terreus humor,
> Pulsus adest tardus, rarus, inanis.
> Livescunt oculi, facies, egestio.....
> 65 Emergit, adsunt macilentia, torpor, anxietas.
> Immixta viget (?) brevitas quietis,
> Sollicitudo, timor, nigrorum visio, terror.
> Et quot sunt tales tot pravae suspiciones.
> Accrescitis, ruptus sapor et sputamen horae.
> 70 Ventosa generat digestio laesa prava procellam.
> Insultus cuius scotosim facit et scotomiam.

64 *Dopo* egestio *par di leggere* cunque hic chunus.
68 pũe suspitiões *ms.*
69 Acrescitis *ms.* (*forse* acredinis?).
70 digô *ms.*—pũa *ms.*

Inde gravem sentit capitis pars laeva dolorem,
Laevaque praecipue tinnit et sibilat auris.
Hinc venter rugit, hinc praecordia tensa queruntur.
75 Nec manet, tumet in causa tali splen.
Dena paroxysmum quartae movet hora diei.
Synthesis, hinc cancer, haemorrhois aut hyposarca.
Mania, quartanus rigor aut elephantiaca pestis.
79 Hinc pars maioris (?) vel hinc mortificatio partis.

72 capis *ms.*

75 in cā *ms. Dopo il v. è aggiunto da altra mano* asq; querela, *che si riferisce al* queruntur *del v. prec.*

76 paroxismum *ms.*

77 síntesís *ms.*—emorreis aut yposarca *ms.*

78 elefātiaca *ms. Il poemetto finisce con:* Expliciunt versus sintomatum humorum *(l' ultima parola due volte ripetuta).*

*
* *

Altri epigrammi medievali sul medesimo tema sono in quattro coppie di barbari esametri, che portano il titolo *De quattuor humoribus* o *De quattuor complexionibus*, e che si ritrovano in parecchi codici. L'indicazione di tali codici io debbo alla erudita cortesia del prof. Francesco Novati, che mi rimanda pure alla pubblicazione di A. Tobler, *Das Buch des Uguzon da Laodho* (in *Abhandlung. der k. Preuss. Akad.*, Berlin, 1884, p. 95). Di più, come il Novati stesso mi avverte, quei versi erano stati pubblicati, molto tempo innanzi al Tobler, in *Schola Salernitana,* Parigi, 1555, cap. LXXXXIX, p. 154 e segg.

I codici conosciuti dei detti distici sono parecchi. Oltre il codice Hamiltoniano di Berlino, onde

li trasse il Tobler, si hanno due codici Bodleiani (Misc. 335, f. 92, 4, e Canonic. Ital. 50, c. 129 *b*), uno dell'Arsenale di Parigi (n. 864, c. 80 *b*), uno Monacense del secolo XIV (n. 16039) altri tre, pure Monacensi del secolo XV (nn. 4784, 5964, 8483), ed uno della Palatina di Firenze (730, c. 1 *a*).

Aggiungo a questi il cod. A. 12. sup. della Biblioteca Ambrosiana, del sec. XIII, contenente l'*Advena scripturalis*. A foglio 142 *recto* contiene i distici, in una lezione che qua e là è molto diversa da quella data dal Tobler. Crediamo perciò opportuno ripubblicarli, secondo la lezione dell'Ambrosiano:

Sanguineus.

Largus, amans, hilaris, ridens rubeique coloris,
Cantans, cunnosus, satis audax, valde benignus.

Phlegmaticus.

Hic somnolentus, piger, in sputamine multus,
Huic hebes est sensus, pinguis facies, color albus.

Cholericus.

5. Versutus, fallax, iracundus, prodigus, audax,
Astutus, gracilis, scitus croceique coloris.

Melancholicus.

Invidus et tristis, cupidus, dextraeque tenacis,
Haut expers fraudis, timidus luteique coloris.

1. ylaris *cod.*

3 sonulentus *cod.* — spumamine *cod.*

4 habes *cod.*

5 iracondus *cod.*

7 dextreque *cod.*

8 fraudus *cod.* Haut *nel v. 8 è congetturale. La pa[…] nel cod. è incerta* (Est?).

Il cod. ha i tre ultimi titoli nella seguente forma: Fl[…]ticus, colericus, melanconicus.

Notiamo le varietà di lezione del codice Hamiltoniano sopra citato:

V. 2 carnosus | atque benignus || V. 3 (=5 Tobler) Homo sopnolentus | in sputamine lentus || V. 4 Est lebes huic || V. 5 (=3 Tobler) Versatus, falax, irascens || 6 gracilisque cutis crocique coloris || 7 desteraque tumaci || 8 Non expers fraudis, tenuis palidisque coloris.

*
* *

In tutti questi componimenti medievali si ha il riflesso di una teoria ippocratea, che fu molto diffusa nel Medio-Evo. Gli antichi traevano questa teoria dei quattro temperamenti umani, anzi animali, dalla teoria dei quattro elementi: terra, acqua, aria e fuoco. Dagli antichi prende, direttamente forse, Alberto Magno (1193-1280), di cui è noto quanto fosse grande l'influenza sulla scienza contemporanea e posteriore. Nell'opera *De animalibus* (lib. XX, cap. 11) così leggiamo: « Ex ista « vero mixtione in corporibus animalium causatur « complexio et complexionis diversitas. Ex humido « enim discurrente per corpus in vasis, in quibus « fit ipsius humoris decoctio necesse est quattuor « generari humores: sanguinem videlicet et cho- « leram et phlegma et melancholiam.... In his [ani- « malibus] autem quae sanguinem habent quae- « cumque sunt levis et cholerici sanguinis spu- « mosi, agilia et levia sunt vehementer et insta- « bilia, sicut etiam in hominibus huius comple- « xionis existentibus apparet. Quaecumque autem

« grossi sunt sanguinis et calidi inmixtam in
« sanguine habent choleram adustam vel aduri
« incipientem, quae est quoddam genus melan-
« choliae et haec satis sunt stabilis et costantis
« audaciae et multorum spirituum mediorum inter
« grossos et subtiles: propter quod etiam talis
« complexionis existentes homines stabilis sunt
« animi et fortis et non praecipites.... Quorum-
« cumque autem sanguis multum habet phlegmatis
« pigri sunt et somnolenti et molles mollitie fe-
« minea et quasi nullius existentes memoriae et
« sunt albi sine rubore admixto, multum palle-
« scentes et timidi propter frigus et instabiles,
« egestiones indigestas habentes.... Sanguinem
« autem clarum et bonae hypostasis existentem
« habentia iocundissimae sunt complexionis et
« hilaris aspectus semper bonae spei nec delectum
« infortuniis et sunt boni ingenii et bonae habi-
« tudinis et bonorum morum. Aliter autem in
« corpore sanguineo sunt bonae carnis et bonae
« habitudinis. Cholerici autem longi et graciles.
« Phlegmatici breves et pingues, et melancholici
« sunt tenues et breves et nigri. Hi autem qui
« sunt de melancholia adusta, calida, sunt valde
« longi et graciles et nigri et durae carnis. Et
« alia multa accidentia sunt istarum complexionum,
« quae partim a medicis et partim a physicis
« determinata sunt: sed quae dicta sunt, praesenti
« sufficiunt intentioni ».

Degli scrittori greci Alberto Magno conosce

pure *Loxus,* la cui identificazione è stata più volte discussa, e che poneva non quattro, bensì tre temperamenti; cfr. su lui, e in genere sopra gli scrittori fisiognomici greci: Ignaz Henrychowski, *Ein kurzer Beitrag zur Literatur der Physiognomones veteres* (« Progr. Gymnasium zu Gnesen », 1870).

Ma molto prima di Alberto Magno la trattazione sugli umori si trova in un trattato, che nel Medio Evo ebbe grande diffusione, la cosiddetta lettera di Vindiciano a Pentadio (1). Ivi i quattro umori sono così determinati: *sanguis, cholera rubea, cholera nigra, phlegma.* Questa lettera ebbe in quella età redazioni varie.

Essa si ritrova in una serie di codici, dei secoli ottavo e seguenti (2). La lettera, con gli annessi capitoli sugli umori, è pure nel codice cassinese XCVII, pluteo V, in folio, membranaceo, del secolo IX, f. 4 (3). Nel codice cassinese CCXXV, pluteo V, membranaceo, in 4°, del sec. XI, sono varii scritti che si riferiscono alla teoria degli umori. A fol. 1, sotto il nome di *epistole ypocratis et aliorum* si ha il trattatello che co-

---

(1) Cfr. Rose, in Prisciani, *Euporist.* p. 484. Il trattato di Vindiciano fu pubblicato pure tra gli scritti spurii di Galeno nella edizione Giuntina.

(2) Cfr. Rose, l. c.

(3) Cfr. *Bibliotheca Casinensis*, vol. II, p. 365; v. pure Giacosa, *Magistri Salernitani nondum editi*, p. XXII.

mincia: « Quattuor sunt venti, quattuor tempora anni Vernus. Estas. Autumnus. Et yems. Quattuor humores in humano corpore constant Colera rubea. Colera nigra. Sanguis. Et flegma ». Segue poi a f. 4 un trattato *De humoribus*, che fa parte del trattato contenuto nel cod. XCVII, annesso alla lettera di Vindiciano. Infine a f. 17 si legge la lettera stessa, sotto il titolo *Epistola Vindeciani ad Pentavium* (sic). Invece nel codice della Biblioteca Angelica di Roma n. 1502, del sec. XII, f. 360, la lettera e i capitoli annessi hanno ordine e dicitura diversa. Un'altra dissertazione sugli umori, che ha qualche affinità con la lettera di Vindiciano si ritrova poi nel codice Laurenziano LXXIII (1).

Nella *epistola Vindiciani* ha qualche svolgimento la parte riguardante l'influenza degli umori sul vario carattere morale degli uomini. L'umor sanguigno rende gli uomini semplici di desiderio, moderati, blandi, pieni di succhi. La *cholera* rossa (corrispondente all' *humor cholericus* dei nostri epigrammi) li fa iracondi, arguti, sottili, magri, abbondanti nel mangiare, presti nel digerire. La *cholera* nera (corrispondente all'*humor melancholicus)* li fa subdoli e iracondi, avari, timidi, proclivi al sonno, invidiosi. Il *phlegma* li fa tozzi, tardi al dormire, meditabondi, di canizie precoce,

---

(1) V. *Collectio Salern*. II, p. 411.

poco arditi (1).

Questa diffusa conoscenza dei caratteri fisiognomici doveva avere la sua influenza anche sulle manifestazioni meramente letterarie o poetiche (2).

---

(1) Ecco il passo di Vindiciano (in Rose, *Theodori Prisciani Euporiston*, p. 488 : « Praeterea hi quattuor humores faciunt hominibus tales mores. Sanguis facit homines boni voti simplices, moderatos, blandos, euchymos seu suci plenos. Cholera rubea facit homines iracundos ingeniosos acutos leves macilentos, plurimum comedentes et cito digerentes. Cholera nigra facit homines subdolos cum iracundia, avaros timidos tristes somniculosos invidiosos, frequenter habentes cicatrices nigras in pedibus. Phlegma facit homines corpore compositos, vigilantes, intra se cogitantes, cito adferentes canos in capite, minus audaces.

(2) L'influenza di questa dottrina degli umori considerati come causa del carattere e delle sorti umane, si fa sentire anche in una leggenda popolare sulla nascita di Adamo, che il Grimm, *Mythol.* I⁴, 470 comunicò secondo una redazione francese e dopo di lui lo Haupt *(Zeitschr. f. deutsches Altert.* 1879, N. F. XI, p. 356) secondo l'originaria redazione latina, che risale probabilmente al XII secolo. Ivi è detto da quali corpi della natura fu creato Adamo, e l'identica conformazione si attribuisce pure agli altri uomini, nei quali, secondo la prevalenza dell'una parte e dell'altra, si determina carattere diverso. Così infatti finisce la leggenda latina (dal mscr. Viennese 1118): « si de limo super traxerit erit piger. si de mari erit sapiens et profusus. si de sole erit bellicosus et speciosus. si de vento erit levis et luxuriosus. si de lapidibus erit durus ad credendum et parendum et latro et avarus et luxuriosus. si de spiritu sancto erit sapiens vel sacerdos et repletus sciencia. si de luce mundi erit electus ad paradisum ».

Gli epigrammi che abbiamo sopra pubblicato rappresentano poveri rozzi conati di una mente ancora incolta.

Ma noi abbiamo qualche componimento poetico anteriore ad essi, nel quale appare evidente lo studio del ritrarre i caratteri fisiognomici. Tra i poeti dell' età carolina si leva su tutti, per precisione di linguaggio e per naturale facoltà, Teodolfo (1).

Ora Teodolfo scrisse un poema sui peccati mortali, poema del quale abbiamo un frammento che costituisce il libro V, canto 2°, nella divisione dei carmi fatta dal Sirmondi (2), ma che in origine era il canto III di tutto il poema didattico (3). E si vegga in qual modo è ivi descritta la *Tristitia* (vv. 134 sgg.), che corrisponderebbe all'*humor melancholicus* dei trattatisti:

Est ei sine clade dolor, sine nomine moeror,
Intima sed cordis nubilus error habet.
Hanc modo somnus habet, modo tarda silentia prensant,
Ambulat et stertit, murmurat atque tacet.
Somniat hic oculis residens ignavus apertis,
Nilque loquens sese dicere multa putat.
Actus hebes, secessus iners, oblivia pigra

(1) Cfr. *Poetae aevi Carolini,* I, 437 sgg.

(2) Theodulphi Aurelianensis Episcopi *Opera,* Sirmondi cura et studio edita. Par. 1646 (Ediz. accresciuta in Sirmondi *Opera* II, Parisiis, 1696). Cfr. *Poetae aevi Carolini,* I, p. 445.

(3) Cfr. Ebert, *Gesch. d. mittellalt. Litt.* (trad. francese II, p. 85).

Sunt et nil fixum mente vel ore vehit.
Ut ratis in pelago, cui non est navita, certa
Ad loca nulla volat, sed vaga oberrat aquas.

Evidentemente Teodolfo era un fine descrittore di caratteri, pure se nelle sue descrizioni v' è qualche ridondanza e superfluità o qualche tratto troppo rettorico e convenzionale. Così non è meno efficace la descrizione della superbia, torva negli occhi, bruttissima nel ringhioso volto, e che erge il capo e tutto il corpo e leva la voce ed incede in modo che par che salti (1).

*
* *

IV. L'elegia *Somnium* non fu pubblicata in tutte le antiche edizioni di Ovidio, ma quelli che la pubblicarono generalmente la ritennero genuina. Infatti l'ediz. degli eredi di Aldo (Venetiis in aedibus haeredum Aldi MDXXXIII) pone come spurii solo la *Philomela*, il *Pulex* e le *Sabini epistolae;* non il *Somnium,* che essa pubblica a c. 170 v. E così già prima dell'Aldina, l'ediz. di Filippo Giunta (Firenze 1528), che pure pubblica il *Somnium* come

---

(1) È nel poema *Contra iudices* (1° libro nella edizione Sirmondiana, vv. 459 sgg.; *Poetae Latini aevi Carolini* I, p. 505):

Torva oculis, horrenda manu, foedissima rictu,
Vipereumque caput corpus et omne tumens,
Mens tumefacta cui, levis actio, turgida vox est,
Cui cibus et potus atra venena manent.
Pro gressu saltus, pro plantis pinna voluciris.

Questa descrizione della superbia si riferisce a Lucifero.

genuino a c. 168 r. Nella edizione del Gryphius poi (P. Ovidii Nasonis *Amatoria*, Lugduni, 1550), si legge a p. 404 l'elegia *Somnium* senza titolo e con questa indicazione: « Fragmentum Ovidii Nasonis repertum nuper in vetustissimo codice ex Epigrammatis ». Il componimento è anche nelle edizioni ovidiane di Venezia 1515 in 8°, in quella di Parigi 1536 in 8°, di Francoforte 1582, e tra gli *opuscula* del Goldast porta il titolo *Ovidii iunioris somnus*. Che cosa è dunque questa elegia? È l'elegia che comincia *Nox erat et somnus lassos submisit ocellos*, vale a dire è l'elegia V del libro III degli *Amores!* Pare impossibile che il trovarla staccata in alcuni codici abbia potuto trarre in inganno tanti dotti! Giacchè pure nella *Notitia litteraria* che si legge nel vol. VIII dell'Ovidio del Lemaire, tratta dalla *Bibliotheca Latina* del Fabricio con le aggiunte di Aug. Ernesti, non è notato (p. 377) che il *Somnium* è un *excerptum* degli *Amores* (1).

Di codici che contengano separatamente questa elegia notiamo quello della Bibl. Nazionale di Napoli IV. F. 13 del sec. XII-XIII (f. 54 r.), l'Ambrosiano O. 23. Sup. del sec. XV (f. 89 r.), il Parigino 9344 del sec. XI (f. 42).

Non conosco codici ove sia come componimento isolato il carme *De aurora*. Come abbiamo visto,

---

(1) V. il passo del Fabricio nella sua *Bibliotheca Latina* ed. dello Ernesti, Lipsiae, 1773, tom. I, p. 464. Nell'errore era caduto pure Aldo Manuzio, come sopra (p. 95) notammo.

nella prima delle *Vite* del codice Laurenziano LIII, 15 un carme di tal titolo è notato tra quelli attribuiti ad Ovidio; e così pure nella *Vita Ovidii* di Aldo che abbiamo sopra citato. Si tratta certamente della elegia XIII del libro I degli *Amores*, elegia che canta appunto il sorgere dell'*Aurora* e comincia: « *Iam super oceanum venit a seniore marito, Flava pruinoso quae vehit axe diem* ».

Così nel codice Salmasiano (Parigino 10318), nel Thuaneo (Parigino 8071), e nel Parigino 8069 si legge un epigramma di quattro versi col titolo *Ovidi de aetate* o *Ovidius de secunda aetate.* E' un *excerptum* dall'*Ars amandi* III, 65 sq., 73 sq. E nel cod. n. 15 della Biblioteca Amploniana di Erfurt si legge un componimento *Ovidius de meridie.* E' tratto dagli *Amores* (I, 5) (1).

V. Discorriamo ora del carme *De cuculo,* che pure fu attribuito ad Ovidio. Abbiamo visto infatti che esso è compreso tra i carmi ascrittigli nelle due Vite del codice Laurenziano LIII, 15. Nel codice della Biblioteca Nazionale di Napoli IV. F. 13 del sec. XII-XIII a foglio 55 v. si ha, di mano del sec. XV, la trascrizione del carme col titolo: *P. Nasonis ovidii de cuculo libellus.* Il carme comincia: « Conveniunt cuncti subito de montibus altis », e finisce: « Salve dulce decus, salve per saecula cuncta ».

---

(1) Cfr. Voigt, *Klein. lat. Denkm.,* p. 23.

Si tratta dunque non di altro che del *Conflictus veris et hiemis* (1) molte volte pubblicato. Lo inserì Casimiro Oudinus in *De scriptor. Eccles.* t. II, p. 326, sotto il nome di Milone di S. Amand, il Goldast tra i *carmina supposititia* della sua ediz. ovidiana (Francoforte 1610), il Burmann nella sua *Anthologia* (II, 356), il Lemaire nei *Poetae Latini minores* (I, 598) sotto il nome di Beda (2), il Riese nell' *Anthologia* (n. 687), il Dümmler nei *Poetae Latini aevi Carolini* (I, 270). Presso il Riese e il Dümmler v. l'indicazione degli antichi codici non ovidiani.

Il titolo *cuculus* ha la sua ragione in una allusione personale, cui tosto accenneremo.

Ad ogni modo il cuculo è preso dalla Primavera come suo proprio simbolo, sicchè tutto il contrasto tra la Primavera e l' Inverno si svolge in tal guisa, che l'una esalti tutto ciò che di bene apporta il cuculo, e l'altro inveisca contro di esso come apportatore di fame, di guerre e di turbamenti d'ogni sorta. Il modo onde in questa egloga è rappresentato il cuculo, precursore della Primavera, direttamente ci riporta all'antica leggenda germanica, e parimenti il contrasto tra le

---

(1) Il cod. della Bibl. Angelica V. 3. 22 del sec. X (f. 32 v) ha il titolo *Conflictatio veris et hiemis de cuculo.*

(2) Fu attribuito anche a Dodo discepolo di Alcuino o ad Alcuino stesso. V. qui appresso.

due stagioni si fonda sopra un' antica tradizione di quel popolo (1).

Di questo contrasto poetico discorsero parecchi critici: li troverai citati nel volume del Prof. Leandro Biadene, *Carmina De mensibus di Bonvesin da la Riva* (Torino, E. Loescher, 1901), p. 83.

Il carme è compreso tra le opere di Alcuino (2). È vi è compresa pure un'altra poesia *Versus de cuculo* (3), ove il cuculo ha il medesimo significato,

---

(1) Cfr. Grimm, *Deutsche Mythologie,* 4ª ediz., p. 563 e 650. Crediamo opportuno rammentare un' antica favola germanica, che il Voigt in *Zeitschr. für deutsches Alterthum* N. F. XI (1879), p. 306, comunicò dal cod. Vrat. I, 5. In quella il cuculo si vanta di essere il più nobile, il più rapido, il più bello e il più armonioso degli animali: « (Aquila) fecit convocare volucres celi et querebat ab iis omnibus audientibus que esset avis nobilissima et respondit cuculus: kuk kuk. item querebat aquila que esset avis velocissima. et respondit cuculus: kuk kuk. item querebat que avis esset formosissima. respondit cuculus: kuk kuk. et querebat que esset avis melius cantans. et respondit cuculus: kuk kuk ».

(2) *Poetae Latini aevi Carolini* (Mon. Germ. Hist.) I, p. 270.

(3) *Poetae Lat. aevi Car.* I, 269. I carmi LIX e LX qui appresso citati v. ivi a p. 273 e seg. Il rapporto tra il *Conflictus* e i *Versus de cuculo* era stato già notato da molto tempo. Il Goldast *(Ovidii erotica et amatoria opuscula,* Francof. 1610, p. 190-192) pubblicò le due egloghe insieme, col nome di Beda, *non quod dignas cognitione iudicaremus,* egli dice, *sed ut curiosus lector sciret cuiusmodi nugas Ovidio bar-*

come simbolo della primavera e se ne rimpiange la dipartita. Il ritorno del cuculo, e cioè della dolce stagione, è per contro cantato nei primi versi del carme LIX di Alcuino: « *Nunc cuculus ramis etiam resonavit in altis* ». Cfr. anche il carme LX: « *Dum suetas soleat cycnus servare Camoenas, Cuculus et proprios novit habere sonos* », ed i versi di Teodolfo *(Carm.* III, 299): « *Nunc monstrat cuculus vernalis lumina Phoebi, Balbula vox resonat gutture raucisono* ».

Quanto all'autore del carme si noti quanto segue. Due codici che ora sono a Valenciennes (n. 395 e 396) contengono il carme insieme con le opere di Milone di S. Amando. Nel codice Vossiano di Leyden (Lat. 15, 4°) l'egloga è intitolata *Virgilius de vere et hieme.* Nel cod. di Zurigo C, 78 (f. 116 v.) si trova scritto a margine *Bedae,* ma di mano del Goldast, che trasportò questa attribuzione nella sua edizione. Un codice di Gand, (n. 306) che contiene le opere di Beda, comprende poi anche le due egloghe, senza alcuna distinzione tra esse, di mano del sec. X (1). Nel cod. napo-

---

barorum imperitia affinxerit. Lo Ebert, in *Zeitschrift für deutsches Alterthum* XXII (N. F. X), p. 332, mise in luce il rapporto dei due componimenti, come appartenenti entrambi a poeti della corte di Carlo Magno. Il Dümmler in *Zeitsch.* ora cit. XXIII (N. F. XI) pag. 67-70, li attribuì entrambi ad Alcuino (v. qui appresso).

(1) V. per tutto ciò Dümmler, in *Zeitschr. f. deutsches Altert.* N. F. XI, p. 67-70.

letano IV. F. 13 il carme è attribuito ad Ovidio. Lo Ebert (1) e il Dummler (2) richiamarono l'attenzione sullo stretto rapporto che è tra i due carmi ed una lettera di Alcuino diretta ad un suo giovane famigliare, di nome Dodo e soprannominato *Cuculus* (3). Da questo rapporto lo Ebert inferì che Dodo fosse autore del *Conflictus*, e che avesse celato il proprio nome sotto il soprannome amichevole di *Cuculus*, il Dümmler invece inferì che l'autore fosse Alcuino. Però anche dopo le osservazioni del Dümmler lo Ebert nella *Litteratur des Mittellalters* (II, 68, trad. fr. II, 79) riconfermò la prima attribuzione.

*
* *

VI. Noto è il carme *De Philomela* (4), (Riese 762), che nelle antiche edizioni fu stampato tra le opere ovidiane; cfr. l'*Ovidius* del Lemaire, t. VIII, p. 375-382. Il Goldast, *Ovidii erotica et amatoria opuscula* (Francof. 1610) lo attribuì falsamente a certo Albio Ovidio Iuventino. Il car-

(1) *Zeitsch.* cit. N. F. X, p. 332 sg.

(2) *Zeitschr.* cit. XI, p. 68-69.

(3) V. l'epistola 286 di Alcuino in *Monumenta Alcuiniana a Ph. Iaffè praeparata* ed. Wattenbach et Duemmler (Bd. VI della *Bibliotheca rerum germanic.* di Iaffè) Berlin, 1873. La lettera spiega le allusioni e i particolari dell'egloga *De cuculo* e forse alla lettera appunto faceva seguito l'egloga.

(4) Cfr. Lersch in *Zeitschr. f. d. Altertumsw.* 1846, n. 49 e 50 e Schenkl, in *Sitzungsb. d. Akad. zu Wien, Philol.—hist. Cl.* 1863, p. 42 e segg.

me è in molti codici, dei quali i più antichi sembrano risalire al secolo XI; cfr. la nota del Riese, II, p. 224, e Schenkl, *Sitzungsb. d. Akad. zu Wien* 1863, I, p. 52-53. Aggiungerò la menzione dei seguenti codici:

Bibl. Nazionale di Napoli IV, F, 13, sec. XII-XIII, f. 51 r.

Ambros. H. 23 Sup. sec. XV, cart. f. 72 r.

Ambros. C. 64. Sup. sec. XV, f. 143 r.

Di questi codici abbiamo dato qualche brevissima notizia in altro nostro lavoro (1). Ivi pure abbiamo mostrato come il poemetto sia una cattiva imitazione di quattro epigrammi di Eugenio Toletano (2).

---

(1) *Note sopra alcuni epigrammi dell' Antologia Latina* in *Studii italiani di Filol. classica,* vol. XV, p. 112.

(2) *Mon. Germ. Hist. Auctores antiq.* Tom. XIV, p. 253-4, ediz. Vollmer. Cfr. anche Riese, *Anth.* n. 658. Il Baehrens, *P. L. M.* V, p. 368 non crede che siano di Eugenio. In Lemaire, *Poetae Lat. min.* VII, p. 289, sono un unico carme sotto il nome di Giulio Sperato, cui fu già attribuito dal Goldast. A proposito della *Philomela* rammentiamo pure il bel carme sull'usignuolo, che è nel codice Salmasiano (Burm. I, 168; Meyer 689; Riese 13) e comincia: « Aspice ut insignis vacua atria lustrat hirundo ! » e i versi della *Medea* di Osidio Geta, 303-7 (Riese, n. 17): « Qualis philomela sub umbra Pectus signata cruentum Late loca questibus implet, Maerens miserabile carmen, Cantu solata laborem », che son tratti da Vergilio, *Georg.* IV, 511: « Qualis populea maerens philomela sub umbra Amissos queritur fetus ».

Da un pensiero di Eugenio è anzi ispirata la parte centrale e più lunga di tutto il poemetto. Eugenio per celebrare le lodi dell'usignuolo, aveva detto che il suo canto supera quello di ogni altro augello ed aveva apportato in un distico (vv. 19-20) anche qualche esempio di uccelli canori. Il poeta della *Philomela* ripete il pensiero e ne toglie pretesto per cominciare la lunga enumerazione di tutti gli animali e dei suoni che emettono, indicati ciascuno col verbo proprio (1). E l'ignoto verseggiatore, conclude, come Eugenio, col riconoscere al Signore la gloria per tutte le cose create. In verità il carme è ben misera cosa: l'invenzione è nulla, la lingua è già lontana dal nitore classico; e la parte più lunga del carme si riduce a un dizionario di *voces animalium,* cui serve d'introduzione l'invito all'usignuolo. *Dulcis amica veni, noctis solacia praestans,* così comincia il carme, ed il verso rammenta molto da vicino quello di Eugenio (epigr. 1), che alla *philomela* fa dire: *sum noctis socia, sum cantus dulcis amica.* Ora, anche di tutta la parte che segue a questo primo invito alla *philomela*, e cioè della parte che comprende le *voces animalium,* si può ravvisare la fonte. Noi possediamo i primi sedici versi di un carme, dedicato appunto all'enumerazione di

(1) Anche lo Schenkl, l. c. p. 45 notò i rapporti della *Philomela* col carme di Eugenio, e con l'altro carme *Quis volucrum species numeret,* di che toccheremo tra poco.

tutte le voci degli animali, versi che sono conservati in due codici del sec. X (1).

Questo carme comincia:

> Quis volucrum species numeret, quis nomina discat?
> Mille avium cantus, vocum discrimina mille;
> Nec nostrum (fateor) tantas discernere voces.

E l'autore della *Philomela* (vv. 2-4).

> Tu, philomela, potes, vocum discrimina mille,
> Mille vales varios rite referre modos.

E nei vv. 67-68:

> Sed cunctas species animantum nemo notavit,
> Atque ideo sonitus dicere quis poterit?

Così il verso della *Philomela* (v. 29): *Glottorat immenso maerens ciconia rostro,* è tratto da quello del carme (v. 6) *longoque ciconia collo Glottorat.* La *Philom.* ha (v. 30) *et passer hinc titiare solet* e l'altro carme (v. 4) *Hinc titiare cupit diversa per avia passer.* *La Philomela* (v. 35) *Et cuculi cuculant* e l'altro carme (v. 13) *Nunc cuculus cuculans cantus iterare perurget.* Qualche differenza nei verbi adoperati a denotare le voci animali si ritrova nei due carmi. Nella *Philom.* (v. 19) leggiamo: *Cacabat*

---

(1) Codice di Wolfenbüttel, 10. 3, f. 86 r.; cod. Thuaneo di Parigi, 8069, f. 5 v. Vedi il carme nelle edizioni dell'*Anthologia,* Burmann V, 143; Meyer 1079; Riese [1], 733, e in Baehrens, *P. L. M.* V, p. 367.

Niun rapporto ha questo carme con l' epigramma 76 di Ausonio (n. LXXII, p. 211 ediz. Schenkl), ove pure sono riportate, ma in misura molto più discreta, varie voci di animali.

hinc perdix et graccitat improbus anser e nell'altro carme (vv. 11-12): *trinnit tunc improbus anser, Interea perdix cacabat nidumque revisit.* Il rapporto è così evidente, che la differenza tra il *graccitare* e il *trinnire* attribuito all'*anser* non ci può far neppur pensare ad un tentativo di originalità. Ci si può domandare, perchè mai non si possa credere ad un rapporto inverso e che cioè il modello sia stato il carme *Philomela* e l'altro ricalcato su questo. Ma noi non crediamo. Giacchè tutta questa parte è introdotta nella *Philomela* con un sì misero pretesto ed è così disarmonica nell'insieme del componimento, che dà a divedere essere affatto appiccicata colà dov'è, essere stata intrusa come un esercizio stilistico di imitazione da altro carme (1). Invece in quell'altro compo-

(1) La qual cosa vale ancor più per la seconda parte, quella riguardante le voci degli altri animali oltre gli uccelli. Nel carme *Quis volucrum species* il legame è naturale: *Nec minus interea pecudum genus omne ferarum Musitat et proprias norunt animalia voces.* Ma in un componimento in cui si esaltava l'usignuolo come il più melodioso degli uccelli, a che fine parlare degli altri animali? L'autore escogitò un legame. Un verso di Eugenio gliene dette il pensiero. *Vox, philomela, tua, cantus educere cogit* dice Eugenio (v. 9); e l'autore trasse da questo verso l'idea di un nesso stentatissimo:

Scribere me voces avium philomela coegit,
  Quae cantu cunctas exsuperat volucres.
Sed iam quadrupedum fari discrimina vocum,
  Nemine cogente nunc ego sponte sequor.

Nemine cogente, poi no: lo spingeva la smania di seguire il suo modello.

nimento il soggetto è enunciato sin da principio, e in tutta questa parte nulla v'è quindi di sforzato, di artifizioso, d'intruso a viva forza. L'autore della *Philomela* non fece che usufruire, mutando ed esagerando qua e là, il carme sulle voci degli animali: abbiamo infatti sopra visto che il ' lungo' collo della cicogna diventa ' immenso ' nella *Philomela*. Ed aggiunse qua e là qualche notizia tratta forse dai glossarii. Nel distico 31-32 leggiamo:

> Psittacus humanas depromit voce loquelas,
> Atque suo domino χαῖρε sonat vel ave.

L'autore ebbe dinanzi Isidoro, *Orig.* XII, 7: « *ex natura autem salutat dicens ave vel* χαῖρε ». E' bensì vero che lo Schenkl (*o. c.* p. 51) da questa e da qualche altro passo argomentò che Isidoro conoscesse già la *Philomela* e che quindi questa non potesse collocarsi al di qua del sesto secolo. Ma lo Schenkl evidentemente s'ingannò. Il rapporto è precisamente inverso. Isidoro infatti cita egli stesso il luogo ond'egli ha preso la sua peregrina notizia. Giacchè il passo sopra riportato continua: « *cetera nomina institutione discit (psittacus). Hinc est illud:*

> *Psittacus a vobis aliorum nomina discam,*
> *Hoc didici per me dicere: Caesar ave* ».

Questa credenza del resto che il pappagallo spontaneamente dicesse χαῖρε, *ave*, par che fosse comune nell'antichità. Cfr. Persio, *Prol.* 8: « *Quis expedivit psittaco suum* χαῖρε? ».

La fonte d'Isidoro non fu dunque la *Philomela.* Il rapporto anzi è inverso. Ad Isidoro, come a fonte copiosa di fatti, attingevano volentieri i verseggiatori medievali; e del resto la *Philomela,* come ora diremo, dev'essere forse portata molto più al di qua del sesto secolo. Noi crediamo che l'autore abbia avuto pur dinanzi il carme LXI di Alcuino, diretto ad un usignuolo (1). Anche ivi sono le solite lodi alla dolcezza del canto, anche ivi la fine del carme contiene il pensiero di gratitudine verso il creatore. Ma v'è un punto della *Philomela,* che non deriva dalle due fonti finora esaminate e che a me sembra derivar proprio da Alcuino: è il punto in cui è detto che la natura ha dato agli animali tutte le loro voci (v. 66): *Quas natura illis grata parens tribuit.* Come mai la natura, se a v. 69 si parla del signore? Lo Schenkl (p. 49) notò la contraddizione e ritenne spurio l'ultimo distico (vv. 69-70). Egli è che forse l'A. aveva dinanzi un distico di Alcuino, di cui riproduceva spensieratamente il concetto, ritornando poi ad Eugenio per l'idea del distico finale. Dice Alcuino nella poesia citata (vv. 19-20):

Hoc natura dedit, naturae et conditor almus
Quem tu laudasti vocibus assiduis.

Del resto anche per il genere del soggetto trattato, per il modo della trattazione e per tutte le

---

(1) *Poetae aevi Carolini* I, p. 274.

caratteristiche formali, la *Philomela* meglio conviene al IX o X secolo.

Notiamo infine qualche componimento medievale, che ha stretto rapporto con la *Philomela* o per il soggetto o anche per qualche tratto comune. Rammentiamo quello del monaco Paolo Alvaro di Cordova (sec. IX) e quello del cod. Parig. 2773 del sec. XI, per i quali vedi Burmann V, 149 e Riese II, p. 117. Entrambi sono imitazioni degli epigrammi di Eugenio Toletano. Nel ms. n. 710 di Saint-Omer (1), a f. 51 r. e nel ms. 361 della medesima Biblioteca, si trova un carme *Dictum de Philomena* (sic), che fu pubblicato tra le opere di San Bonaventura (2), e che forse ha qualche rapporto col nostro carme, come si vede dal principio:

> Philomela, praevia temporis amoeni,
> Quae recessum nuntias imbris atque caeni,
> Quae demulces animos tuo cantu leni,
> Avis perdulcissima, adhuc, quaeso, veni.

Rammentiamo pure un altro carme medievale, che si trova nel cod. Parigino 8440, del sec. X (f. 38) (3). Il verseggiatore vuol farsi beffe della voce stonata di un uomo, e la paragona con le voci degli animali; sicchè anche questo breve e-

---

(1) Fierville in *Notices et extr.* XXXI, 1, p. 147.

(2) T. VI, p. 424-427 edit. Mogunt. 1609 in folio.

(3) Riese, *Anthol.* n. 730; Baehrens, *P. L. m.* V, pag. 368.

pigramma è in realtà, come la *Philomela*, un catalogo di *voces animalium:*

Dissona vox hominis ruditum signat aselli,
Grunitumque suis et raucae murmura mulae,
Quod bos mugitu fingit, blateatque camelus,
Quodque lupus ululat, vel quod vulpecula ganuit,
5 Quod pardus felit, quod rauchat pessima tigris,
Quod glatit catulus, quod miccit setiger hyrcus:
Absona cuncta sonat et dulcia nulla repingit,
Est quae vox sociae non nostrae vocis amica!
Desine iam talis incassum pandere labra,
10 Desine iam frustra pulmonum rumpere fibras,
Desine postremo miserum discerpere guttur!
Num deus hoc recipit, quod homuncio vanus abhorret?

Dall'ultimo verso par di potere argomentare che il carme si riferisca ad un cantore di sacri cori.

Più stretto ancora è il rapporto che ha col nostro carme la poesia in lode dell'usignuolo, che si legge tra le opere di Fulberto, (1) vescovo di Chartres, che morì nel 1029.

E' un ritmo popolare di quindici sillabe, con la pausa dopo l'ottava. Anche ivi è detto che l'usignuolo vince tutti nel canto e si conchiude col ringraziamento al Signore, che ha largito il dono del dolce canto. Il componimento così finisce:

Cedit olor et suavis ipsius melodia
Cedit tibi tympanistra et sonora tibia:

---

(1) *Opera varia*, ediz. 1608, p. 181; cfr. Du Méril, *Poésies latines antérieures au XII siècle*, p. 278.

Quamvis enim videaris corpore permodica,
Tamen cuncti capiuntur tua melodia,
Nemo dedit voci tuae haec dulcia carmina,
Nisi solus rex coelestis qui gubernat omnia.

E tracce di imitazione dalla *Philomela* si trovano pure in qualche componimento di soggetto affatto diverso. Così una favola poetica *De alauda et lupo qui credidit questum in magna voce,* che appartiene ad una raccolta del principio del secolo XI (1), comincia: « *Dulce suum sub fronde sedens philomena canebat, Vocis mole minor* », ove può forse ravvisarsi una reminiscenza del nostro carme.

Altro riscontro è in una poesia amorosa del IX o X secolo, che comincia appunto *Iam dulcis amica, venito* e che puoi vedere presso Du Méril (*Poésies populaires latines du moyen âge,* p. 196). Anzi, tal poesia fu forse anteriore, e suggerì all'autore della *Philomela* il primo verso.

Infine la *Philomela,* fu imitata dal poeta germanico Simon Lemnius, morto nel 1550. Un carme dei suoi *Amores* (II, 2) comincia appunto così: *Dulcis amica, veni* (2).

Notiamo poi che a riscontro della *Philomela,* che è il carme comprendente le *voces avium* e le *voces animalium,* è da mettere il componimento n. 97 dei *Carmina burana* (ediz. Schmeller, p. 175). Esso è intitolato *Nomina avium,* ma dopo il v.

---

(1) Codice Colon. 196, sec. XI, f. 37 b.; v. E. Voigt, in *Zeitschrift für deutsches Alterthum,* N. F. XI, 1879, p. 313.

(2) *Amorum libri* IIII, (sine loco) MDXLII.

21 si legge nel ms. burano (ora nella Bibl. di Monaco) il nuovo titolo *De nominibus ferarum.* Il carme è dunque evidentemente ricalcato sul nostro, come risulta da questo parallelismo nella disposizione della materia. Esso comincia:

> Hic volucres caeli referam sermone fideli:
> Accipiter, nisus, capus atque ciconia, picus,
> Pica, merops, larus atque laoficus, ibis,
> Ardea vel turtur seu bubo, monedula, vultur.

La seconda parte, quella degli animali, è aggiunta col verso:

> Nomina paucarum sunt hic socianda ferarum.

E dopo dieci versi, nei quali son disposti trentasette nomi di animali, l'autore chiude (v. 34):

> Copulo spiriolum: reliquorum do tibi nullum.

* * *

VII. Il carme *De ludo scacchorum* è poverissima cosa. Fu attribuito ad Ovidio, forse perchè trascritto in fine di qualche codice ovidiano. L'antichità stessa romana aveva frequenti accenni letterarii a tale giuoco. Qualche cosa infatti di molto simile al giuoco degli scacchi era il giuoco che i Romani chiamavano *latrunculi* (1).

Ovidio stesso in due luoghi (e cioè in *Ars amandi* III, 357 segg. e *Trist.* II, 478 segg.) allude a tal giuoco. Qualche particolarità nel movimento dei pezzi (*calculi*) nel giuoco dei *latrun-*

(1) Seneca *Epist.* 106; *Tranq. an.* c. 14; Plinio, *Hist. Nat.* VIII, 54.

culi ci dà Isidoro (*Origg.* XVIII, 67). La tradizione letteraria di tal ginoco durava dunque sin dall'antichità. Nel rinascimento, oltre il famoso poema di Gerolamo Vida intitolato *Scacchia* (Romae, 1517), si ha un poemetto *Duellum Scacchorum,* in versi lirici, composto da Giulio Ascanio Tuccio di Crema e pubblicato nelle *Delitiae poetarum Italorum*, t. II, p. 1187 (1).

Il nostro poemetto è nei *Carmina burana* (2), il cui manoscritto, come è noto, è del secolo XIII. Ivi è preceduto da quattro versi che pur riguardano gli scacchi e da una curiosa figura rappresentante due giocatori attorno alla scacchiera ed un famiglio che porta un calice. I quattro versi sono:

Roch, pedes, regina senex eques insuper et rex.
Conflictus vocat edictus vox Martis ad ictus.
Vox sonat in Rama: trahe, *tost,* capra, concine, clama.
Victus ab hoste gemat qui dum fit *schach roch* et *hic mat.*

---

(1) Riportiamo i primi versi di questo componimento, che è ben misera cosa:

Tecum militibus gestio buxeis
Iam conferre manum, Praetor amabilis,
Quamquam Regibus Indicis
Contendas melius, seu
  Tu ducas pedites sive equites trahas.
Sint omnes nivei sintque licet nigri
Prosternam tabulis tamen
Instructas acies vel
  Confundam cuneos agminaque omnia ecc.

(2) Ediz. Schmeller, n. 185, p. 246.

In questi versi e nel poemetto i nomi dei varii pezzi sono quelli adoperati tuttora: *rochus* ' il rocco ' *regina*, *rex*, ecc. Così l'operazione finale, il cosiddetto ' matto ' è detto *mactus*. Del nostro poemetto il Sedlmayer (1) trovò un frammento nel cod. VII, 7, 1095 della Biblioteca Nazionale di Firenze. Noi ne indichiamo i codici IV. F. 13 della Biblioteca Nazionale di Napoli e H. 23. Sup. (f. 77 r.) dell'Ambrosiana. L'uno è un codice degli *Amores* ovidiani, del sec. XII-XIII; ma il poemetto ivi è aggiunto in fine da mano del sec. XV; l'altro è un codice miscellaneo, cartaceo, del sec. XV, e il poemetto vi è senza titolo e senza nome di autore.

Crediamo opportuno, come erudita curiosità, di pubblicare questo poemetto *De ludo scacchorum*, secondo il codice Ambrosiano (A) e il Napoletano (N).

Qui cupit egregium scacchorum discere ludum
  Audiat: ut potui carmina composui.
Versibus in paucis dicam tibi proelia litis.
  Quatuor in tabula bis loca sunt varia.
5 Albescit primus: rubet atque colore secundus:
  Aut niger aut glaucus pingitur aut varius.
In primo rocchus committit bella minando

1 schachorum A, scacchorum N.
2 Audi N. carmine N, carmina A.
6 aut blancus N, aut glaucus A.
7 In primo rocchus committere bella minatur N. *La nostra lezione è di* A (Imprimo rochus).

(1) *Wiener Studien* VI, 1884, p. 149,

Statque secundus eques lubrica iura tenens.
Tertius arphilus custos regalis habetur,
10 Quartum rex retinet: femina quinta sedet.
Post procerum dictus revocabitur ordo priorum
Procedit peditum turba velox nimium.
Sic pedes a dextra rapit et de parte sinistra
Quem sibi diversum cernit et oppositum.
15 Et si quando datur tabulae contingere summum,
Reginae solitum percipit officium.
Vir factus mulier regi ferus arbiter haeret,
Imperat et regnat: hinc capit, inde levat.
Bella movent primi pedites, labuntur et ipsi
20 Et reliquis timidam dant moriendo viam.
Per spatium tabulae roccho conceditur ire
In qua parte velit, si nihil obstiterit.
Maior maiores rapit et fallendo minores
Saepius et minimis fallitur a sociis.

8 ludrica N, lubrica A.
9 Alfinus N.
10 Quartus N.
11 Post procerum dictus revocabitur ordo priorum N. Post illos procerum renovatur o. p. A.
12 turba velox N, turba volans A.
13 Stat pedes et dextra rapit inde et parte N.
14 in oppositum N, et opositum A.
15 contingere N, praetingere A. tabulle A.
16 preripit N.
18 caput N.
20 sic A, dantque manendo viam N.
21 rocho cum reditur ire A. roccho conceditur ire N
22 vellit A, velit N. si nihil N.
23 in fallendo N.
24 minimis fallitur a sociis N, minimum fallitur asotiis A.

25 Belliger, insignis, prudens, celer, aptus in armis,
Currit equus rapidus qua patet arte locus.
Decipit insontes socios et fraude carentes
Terret et insequitur: hic capit, hic capitur.
Arphilus curvus cornuta fronte timendus
30 Ante retro comites decipit invigiles.
A dominis minimum domini rapiuntur ab imis,
Sic mixtim procerum turba perit peditum.
Rex manet incaptus subtracta coniuge solus,
Coniuge subtracta rex manet in tabula.
35 Saepius est mactus sociorum turbine saeptus,
Et mactum suffert, si via nulla patet.

26 Curit A. rabidus N.
27 sotius A, socios N.
28 Certat et insequitur hinc rapit hinc rapitur N.
29 Alrphilus A. *Dopo par di leggere* tinius.—Aficus curvus N.
31 minimi N. capiuntur ab ymis N.
32 mixta N, mixto A. ruit N, perit A.
33 sollus A.
34 tabulla A.
35 *Dopo* Saepius et *par di leggere* materas *in* A. Sepius est mactus N. sociorum N, servorum A.
36 *Mnncaia* N.

Nel codice burano è aggiunto in fine il seguente distico:

Omnis enim mattum clamat, mattum sibi, mattum!
Sic quoque ludatur denuo, si placeat.

Il codice ha notevoli varietà di lezioni, che indicheremo in nota (1).

(1) Cfr. *Carmina burana* ediz. Schmeller, p. 246 sgg. (v. anche p. 262): 1 nosce. 2 carmine. 4 bis color est. 6 aut

*
* *

VIII. Breve sarà il nostro discorso sul carme *De lupo*. Si tratta della favola del lupo che si finge convertito ed assume le spoglie di monaco. Il lupo fa strage del bestiame. Il pastore quindi prepara un laccio, in cui il lupo rimane preso. Allora gli si fa sopra il pastore e cerca con mille colpi atterrarlo. Ed il lupo implora salva la vita, dando come ostaggio un suo lupetto. Il pastore si lascia persuadere. Va libero il lupo, ed incontrato un monaco col famiglio esprime a lui il pentimento delle sue colpe, gli fa preghiera che per punizione lo batta, ma che gli rada poi la corona sulla testa e gli dia la tunica di monaco. In compenso gli offre una pecora. Accetta il monaco. Quando viene quel giorno in cui deve essere reso l'ostaggio, il pastore non più lo riconosce. Ma il lupo rigando di lagrime le guancie, gli racconta una lunga storia di sue disavventure. Per le ferite ricevute dal pastore, narra, egli era per morire. Venne un monaco a visitarlo e lo esortò a pentirsi infine delle sue colpe. La mutazione di vita e di costumi

---

varius] aut rubeus. 7 committere bella minatur. 8 ludicra iura tenes. 9 Alficus. 10 Rex quartus renitet. 11 renovatur ordo. 12 Cedit et in unum turba procax peditum. 13 Stat pedes. 14 cernerit oppositum. 15 sibi tangere. 16 praeripit officium. 17 Et factus. 18 inde labat. 20 muniendo. 21 Per tabulae spatium. 24 et minimus. 25 Bellior. – aptus et armis. 26 eques. 29 Alficus trivius. 30 diripit. 31 dampuis minimis. 32 mixtim. 35 mattus servorum. 36 Et mattum.

in lui operata fe' che subito guarisse. Ed ora egli ritorna, per non far perire l'ostaggio, ma purtroppo non ha niente da offrire al pastore, per ricompensare le perdite da lui già patite e si offre quindi di morire. Il pastore perdona ad entrambi la vita; ed entrambi, il lupo ed il lupetto, sen vanno nel campo. Ma quivi il lupo ritorna al vizio antico e depreda di nuovo le pecore. Il pastore lo sorprende e lo redarguisce: ' Sei sano e sei monaco, non devi cibarti di carne; nol consente la regola santa di Basilio '. E il lupo: ' l'ordine ha i suoi gradi: ora sono monaco ed ora sono canonico '. E fugge diritto nelle selve.

Di questa favola si hanno tre redazioni, Una prima, di 108 versi, è conservata in una diecina di codici dei secoli XII XIII. Comincia: *Saepe lupus quidam per pascua lata vagantes* e finisce: *Se male delusum comperit opilio.* La seconda ha lo stesso principio, ma fine diversa a seconda dei codici, ed ha molte interpolazioni risultando di 192 o 194 versi. Posteriore redazione fu quella intitolata *Luparius descendens in Avernum,* nella quale è un'aggiunta, che chiude con la discesa del lupo all'inferno. Finisce: *Sed scio, Styx animam quod tenet atra lupi.* Queste tre redazioni, con tutte le varietà dei codici, furono pubblicate dal Voigt (1).

---

(1) Voigt, *Kleinere lateinische Denkmäler der Thiersage,* p. 58-80. La descrizione dei codici v. ivi, p. 1-10.

Questo poemetto nelle sue varie redazioni ha qualche rapporto con una favola in prosa conservata nei codici di Odone (Parab. 7, in Voigt, *Kleinere lat. Denkm.* p. 137), e con la favola *De lupo modo monacho, modo populari* (1), per quanto almeno riguarda la finzione del lupo, di farsi credere monaco. Vedi pure nel *De Ciringtonia* di Odone la fav. 15, ove si può ravvisare uno svolgimento del motivo fondamentale del *De lupo,* benchè vi si tratti non di un lupo, ma di un gatto *murilegus* (2).

*
* *

IX. Del carme *De vetula* non discorrerò, poichè so che attende a pubblicarlo e ad illustrarlo un valente e giovane studioso, sotto guida sapiente e sagace. Circa le edizioni e il contenuto v. Fabricio nell'*Ovidius* del Lemaire, t. VIII, p. 378-379. Indichiamo della *Vetula* i due codici ambrosiani G. 30. Inf. e Q. 59. Sup. Nella edizione di Wolfenbüttel, 1662, il carme fu pubblicato insieme col *Brunellus o Speculum stultorum* di Nigello Wirecker (1).

---

(1) Pubblicata dal Bartsch in *Neues Archiv für Gesellsch.* I, p. 597; e dal Voigt in *Zeitschrift für deutsches Alterthum,* N. F. XI, p. 315.

(2) Cfr. Voigt, in *Zeitschrift f. deutsches Altert.* l. c. p. 287.

(1) Il titolo è: *Brunellus Vigelli (sic) et Vetula Ovidii. Seu: Opuscula duo auctorum Incertorum: Prius quidem Vigelli qu fertur speculum stultorum; Posterius vero libri tres de vetula*

Quanto al carme *De lumaca* nulla sapremmo dire di più e di meglio di quel che ne ha detto il Novati, nel volume *Attraverso il Medio-Evo* (1).

Un carme *de ventre* anche è menzionato tra quelli attribuiti ad Ovidio (cfr. Ov. ed. Lemaire, to. VIII, p. 381). E' probabilmente il componimento, che fa parte della raccolta detta ' Esopo medievale ' o ' Anonimo di Neveleto ', cioè del libro di favole derivate dal *Romulus*, messe in distici nel sec. XII, e che lo Hervieux attribuisce a Gualtiero d'Inghilterra (2).

Tutti questi poveri componimenti, frutto di menti

Ovidii, falso sic dicti: Ambo ante duo prope Secula junctim publico charactere Coloniae excusa, nunc vero denuo ex ill. quodam Saxoniae Inferioris Bibliotheca deprompta atque e vetusto Exemplari hanc minusculam compagem bona fide conformata. Anno MDCLXII. Wolferbyti. Typis Sterniis-in 8.o Il *Brunellus* è un poema di Nigello Wirecker di Canterbury del secolo XIII, poema nel quale sono narrate avventure giocose. Cfr. Wright, *Anglo-Latin Satirical Poets* I, 11-145. *Brunellus* è poi anche titolo di un altro poemetto medievale, ed è il nome dell' asino che è personaggio della favola narratavi. Cfr. Voigt, *Kleinere lateinische Denkmäler der Thiersage* p. 23-34; 80-106. Anche questo secondo *Brunellus* è pieno di imitazioni ovidiane; cfr. Voigt, *o. c.* p. 29.

(1) Bari, Laterza ed. 1905, p. 119 sgg.

(2) Vedi Hervieux, *Les fabulistes latins,* to. II, n. 55.— In un'antica edizione ovidiana ' sine loci et anni nota, in 4.° ', si trovano anche i due carmi medievali *de tribus puellis* e *de nuntio sagaci*, sui quali v. Fabricio, *Bibl. Lat.* To. I, cap. 15 (nell'Ovidio del Lemaire, l. c.).

stanche e di fantasie esauste, il Medio-Evo volle attribuire, quasi come omaggio di devozione e di ammirazione, al più popolare e al più fecondo dei poeti latini. Ed è strano contrasto quello che offrono questi lavori, così miseri di concepimento, così impacciati e contorti nella forma, così privi di ogni movimento e di ogni grazia, messi a confronto con quella vivezza d'ingegno, con quella freschezza d'immagini, con quella vena meravigliosa di vera ed alta poesia!

Antifemminismo medievale

Appunti e testi

Sommario.

I. Poesia misogina nel Medio Evo. — II. Contoni medievali contro le donne. — III. Invettive in carmi di soggetto diverso. — IV. Epigrammi e proverbii popolari. Ritmi contro il matrimonio. — V. Esempii famosi di donne perverse. — VI. Menzione di componimenti medievali di tendenze antifemminili. — VII. Cenno sugli antecedenti di tal tendenza nella Patristica. — VIII. La reazione nel Rinascimento. — IX. Carmi in gran parte inediti in un codice Ambrosiano e in uno Strozziano. — X. Riscontri e raffronti dei detti carmi con altri componimenti misogini.

I. La letteratura favorevole o contraria alle donne è amplissima presso tutti i popoli, ed ha dato occasione ad una colossale opera bibliografica, in quattro grandi volumi, la *Bibliographie des ouvrages relatifs à l'amour, aux femmes, au mariage* par M. le C. d' I*** (1). Eppure questa opera è quasi interamente priva d'indicazioni riferentisi al Medio-Evo. Non finirebbe più, ad esempio, chi volesse raccogliere dai padri della Chiesa tutti i fiori di vituperii, di sospetti, d'insulti scagliati contro il carattere femminile. Giac-

(1) Quatriéme édition par I. Lemonnyer. Paris. I. Lemonnyer éditeur. 1894-1900. L'opera ha però gravi difetti. Che vale ad es. fare una lista di antiche edizioni di Plauto, di Ovidio, ecc.? Utile sarebbe stato invece notare i lavori critici, ad es., sui caratteri femminili nelle commedie di Plauto, sul sentimento d'amore nei singoli poeti, ecc.

chè nel Medio Evo prevalse di gran lunga la letteratura misogina. Le donne furono allora considerate come origine di tutti i mali, causa della perdizione e della corruzione umana, fonte d'inganni e di nequizie. Ci gioverà rimandare al capitolo *Contra foeminas* che Francesco Novati inserì nel volumetto *Carmina Medii Aevi* (Firenze, 1883), num. 4, p. 15 sgg. Ivi stesso, oltre a molti utili richiami di scrittori, si troveran pubblicati tre carmi medievali contro le donne, fino allora sconosciuti. Altre indicazioni si troveranno in un lavoro del Tobler, (1) nell'opera del Comparetti su *Virgilio nel M. Evo,* (2) nell' altro volume del Novati, *Attraverso il Medio Evo,* (3) ed in molti altri lavori (4).

II. Si composero nel Medio Evo interi centoni di carmi misogini, traendone i materiali da brevi

(1) Tobler, *Zeitschrift für romanische Philologie,* IX pag. 288 segg.

(2) Seconda ediz. vol. II, p. 112 sgg.

(3) V. specialmente p. 51 segg.; p. 95-97.

(4) V. Vittorio Cian, *Rime di Bartolomeo Cavassico,* vol. 7, Bologna 1894 (dispensa CCXLVI della *Scelta di curios. letter.),* nota 42 dell'*Introduz.* p. CLXXVIII. V. pure del Cian istesso il volume sulla *Satira,* Introd. p. 90 e il volume di L. Frati, *La donna Italiana,* Torino, Bocca, 1899 (v. ivi la bibliografia, p. 163-167). Densa di materia è la conferenza di Luigi Valmaggi, *Lo spirito antifemminile nel Medio Evo* (Torino, F. Casanova) 1890.

epigrammi o dell'età classica o dello stesso Medio Evo. Un centone è l'*Invectiva contra mulieres* pubblicata dallo Huemer (1), un centone è pure in parte il passo che riguarda le donne nel poema *Anticerberus* del frate francescano Bongiovanni (2).

Così nel ms. n. 710 della Biblioteca di Saint-Omer, del principio del sec. XIV, noi abbiamo 28 versi di un carme Ildebertiano contro le donne, che comincia *Plurima cum soleant mores evertere sacros*, congiunti con 13 versi tratti dal secondo libro del *De contemptu mundi di* Bernardo di Morlas (3). E nel mscr. 115 della medesima Biblioteca si trova a f. 85 v. un carme di 80 versi, che pure risulta di frammenti diversi e di cui la fine è pure tratta dal secondo libro del *De contemptu mundi* di Bernardo di Morlas (4). Riportiamo di tal componimento il principio, che è in versi leonini:

Libris inspectis tociens tociensque relectis
Nil in cis legere possum peius muliere,
Et, fateor verum, nil peius in ordine rerum.
Unde sciam, quaeris? exemplis iustruo veris.
Primo per veterem mors nos adiit mulierem,

---

(1) In *Wiener Studien*, VI, 1884, p. 292 sgg.

(2) Cfr. Novati, *Carmina medii aevi*, p. 24 e *Attraverso il Medio Evo*, p. 52.

(3) Il carme Ildebertiano è quello intitolato *Quam nociva sint sacris hominibus femina, avaritia, ambitio*. Circa il ms. vedi Ch. Fierville in *Notices et extraits* XXXI, 1, p. 119.

(4) Cfr. Fierville, *l. c.*

Quae fructum vetitum suasit gustare maritum,
De quorum nevo mors nostro manat in aevo,
Ut venit evelli mors nescia, nescia pelli.
Femina res fragilis, res atra, miserrima, vilis,
Semper deludens homines et fallere prudens,
Artibus aucta malis naturae femina talis.

Ed il componimento finisce con i versi dattilici di Bernardo, che vedremo interpolati anche in altri carmi medievali:

Femina pessima, femina sordida, digna catenis,
Mens male conscia, mobilis, impia, plena venenis.

*
* *

III. Del resto le invettive contro le donne divennero così popolari nella poesia medievale che da tutto si traeva pretesto per introdurle in componimenti di vario argomento. Nel ms. 115 della Biblioteca di Saint-Omer è a foglio 97 r. una specie di *Arte poetica* ricalcata sul modello oraziano (1). L'A. prende occasione dalla descrizione dei varii tipi tradizionali, per introdurre questa diatriba contro le donne:

Non est persona muliebris digna corona,
Sexus quippe nocens et mala sola docens.
Blandiciis nummum minimum poscit quasi summum;
Blandiciis iuvenes decipit atque senes.
Femina laesa furit sed eam quotiens dolor urit,
Ore manu mente vultu mucronibus igne
Pandit miscet alit demonstrat perfodit urit
Probra venena dolum feritatem pignora tectum.

(1) Cfr. Fierville, *Notices et extraits*, *XXXI*, 1, p. 133. Nel secondo v. il ms. ha *sona* per *sola*. Quanto al v. 1 vedi il v. 8 del II carme qui sotto pubblicato: « Et si est bona, est bene digna corona ».

Questi ultimi tre versi sono del genere di quelli così detti *rapportati*. Bisogna costruire: *Ore pandit probra, manu miscet venena* ecc. E nel mscr. 110 della medesima Biblioteca è a foglio 117 v. un carme contro la corruzione pubblica e privata dei costumi (1). L'autore in fine della sua satira inveisce violentemente contro le donne:

> Femina res fragilis, fallax, mala, pessima, vilis,
> Dum tacet aut fatur mala cogitat aut operatur.

E' naturale poi che la novellistica popolare più che ogni altra forma si prestasse alla manifestazione dello spirito antifemminile. Noi non ne faremo neppure un rapido cenno (2).

Che più? Persino in un epigramma funebre in lode di una matrona onesta, fa capolino quella tendenza antifemminista.

Dovendo lodarne l'onestà l'autore fa questo bel complimento alle donne: che la natura stessa si meravigliò che essa avesse potuto conservarsi pudica per sei lustri:

> Illam sex lustris stupuit natura pudicam,
> Et dubitavit utrum femina necne foret! (3)

---

(1) Cfr. Ch. Fierville, *l. c.* p. 149.

(2) Una sobria, ma arguta esposizione si troverà nell'opuscolo sopra citato del Valmaggi, p. 24-37.

(3) Mscr. Parigino 7361, f. 67; copia del Baluze, ms. Parig. 120, f. 328. Si sospetta che l'epigramma sia d'Ildeberto. V. Hauréau, *Les mélanges* ecc. p. 191.

IV. Questa tendenza misogina così prevalente nello spirito medievale fece sì che i più salaci epigrammi contro le donne avessero larga diffusione e fossero frequentemente immessi in altri componimenti o liberamente imitati. Toccheremo tra poco dell'epigramma antico *Femina nulla bona*. Un altro epigramma ottenne pure grande celebrità, il seguente:

Quid levius fumo? fulmen. Quid fulmine? ventus.
Quid vento? mulier. Quid muliere? nihil.

Delle sue varie redazioni ed imitazioni trattò con la consueta erudizione il Novati (1).

E già al principio del secolo XIII i vizii e i difetti del carattere femminile erano stati enumerati in una lunga serie di proverbii volgari. Li abbiamo dal medesimo codice che ci ha conservato il *Libro* di Uguccione da Lodi (2), e portano il titolo latino di *Proverbia quae dicuntur super natura feminarum*. Sono 189 strofe vol-

(1) V. *Attraverso il M. Evo,* p. 95-96. Sull'altro epigramma che comincia *Femina fallere* ecc. v. ivi p. 53 e 97.

(2) Cfr. A. Tobler, *Das Buch des Uguzon da Laodho,* in *Abhandl. der k. Preuss. Akad.*, Berlino, 1884. I *Proverbia* sono pubblicati dal Tobler istesso in *Zeitschr. für roman. Philol.* IX, p. 291 sgg. Un'accurata rassegna di tale scritto, con preziosa dovizie di nuove informazioni, fece Fr. Novati in *Giornale storico della letterat. Italiana* VII (1886) p. 432-442. I *Proverbia*, come notò il Tobler (*l. c.* p. 328-331), derivano dal poema francese *Chastiemusart,* che ha un'ottantina di strofe all'incirca. Cfr. Novati, *l. c.* p. 435.

gari di quattro versi ciascuna, nei quali sono passati spietatamente in rassegna tutte le magagne, le perversità, gl' inganni delle donne. L' autore le rappresenta pure tutte intente ad ornarsi e imbellettarsi e spiegare sottili astuzie per sembrar belle (1). Non altrimenti le rappresenta, poco appresso, con crudo realismo, Frate Iacopone da Todi, in una delle sue *Laude, De l' ornamento de le donne dannoso.* Un altro componimento molto simile ai *Proverbia* è una canzone contro il matrimonio, che risulta di 39 strofe latine, ciascuna di quattro versi rimati (2). L' autore comincia dal raccontare il proposito che egli ebbe un dì del prender moglie, poposito dal quale lo distolse Dio col mandargli tre messi miracolosi, cioè tre scrittori misogini (lez. Wright):

---

(1) Sulla smania delle donne di adornarsi ed imbellettarsi cfr. pure il *De vita monachorum* di Alessando Neckam (Wright, *The anglo-satirical Poets and Epigramm.* London 1872, II, p. 486. Cfr. Rod. Renier, *Il tipo estetico della donna nel M. Evo,* p. 132.

(2) Pubblicato dal Wright, *Poems attribuited to Walter Mapes,* p. 77, e con molte varianti e da un altro ms. dal Du Méril, *Poésies populaires latines du moyen âge,* (Paris 1847), p. 179. V. presso il Wright stesso (p. 291) una imitazione francese. Qualche rapporto di questo componimento coi *Proverbia* fu già messo in luce dal Novati in *Giorn. storico della letteratura italiana* VII, p. 437. Il componimento stesso è attribuito a Primate in un codice della Marciana. Cfr. Wattenbach, in *Zeitschr. für deutsches Alterthum,* N. S. III, 469 sgg.

Sit Deo gloria, laus, benedictio
Iohanni pariter, Petro, Laurentio,
Quos misit Trinitas in hoc naufragio,
Ne me permitterent uti coniugio.

I tre scrittori sono Giovanni Grisostomo, Pietro di Corbeil arcivescovo di Sens (morto nel 1226), del quale non abbiamo più lo scritto cui qui si allude, e Lorenzo di Durham, autore di un *De dissuasione coniugii.* Lo scrittore stesso ci dice dunque quali sono le sue fonti. Tutto il componimento vitupera le donne come disoneste, adultere, spenderecce, ecc. Che cosa è il matrimonio per l'autore?

Quid dicam breviter esse coniugium?
Certe vel Tartara vel purgatorium;
Non est in Tartaro quies nec otium,
Nec labor coniugis habet remedium?

La stessa disposizione di spirito, aggravata dal ricordo delle patite angosce coniugali, ispirò ad un ignoto autore francese alcuni esametri latini contro il matrimonio, che si leggono in un manoscritto di Cambridge (1) Il disgraziato conchiude che, dacchè ha avuto moglie, non ha trovato più pace!

*
* *

V. La fantasia popolare andò cercando esempii della perfidia femminile, e, quasichè gli esempii veri mancassero, creò varie leggende.

---

(1) Cfr. P. Meyer, in *Romania*, XV, 339.

Il nome di Vergilio fu mescolato in cotali leggende. Il casto poeta dell'età augustea fu rappresentato come vittima degl'inganni di una donna iniqua. Spesso il nome mutò: a quello di Vergilio fu sostituito quello di altri personaggi famosi (1). Dal popolo queste leggende passarono nei varii componimenti letterarii. Gli autori fecero sfoggio di loro erudizione col ricercare nuovi esempii di uomini, che la tradizione rappresentasse infelicissimi per colpa di donne. Così nel componimento *De perversa muliere*, in versi rapportati, si dice che la donna privò del paradiso il primo vivente, fè chiudere nel carcere Giuseppe, ingannò Giuda, dette la morte ad Uria, rese infelice co' suoi tradimenti Davide, fè perdere la fede a Salomone ecc. (2). Questi esempii ed altri simili divennero tradizionali. Nel poemetto (3) *Quam nociva* Ildeberto così li ripete:

> Femina mente Parim, vita spoliavit Uriam,
> Et pietate David et Salomona fide;
> Femina sustinuit iugulo damnare Joannem
> Hippolytum leto compedibusque Joseph.

Brunetto Latini nel *Tesoro* (4) parla dei mali prodotti dalle donne ed apporta gli esempii di

---

(1) Cfr. per tutto ciò Comparetti, *Virgilio nel Medio Evo* II², p. 112 sgg.

(2) Cfr. Migne, *Patrol.* vol. 171, col. 1428. V. il primo saggio qui innanzi, p. 46.

(3) Migne *l. c.* col. 1428; Hauréau, *Les mélanges*, p. 110.

(4) *Tesoro*, l. II, parte 2, cap. 89.

Adamo, Davide, Salomone, Sansone, Aristotele e Merlino.

E un anonimo francese aggiunge a tutti gli esempii sopra detti (eccettuato Merlino) anche i nomi di Vergilio e di Ippocrate (1). Così a un dipresso, con poche variazioni, anche altri scrittori, Eustachio Deschamps, Pau de Bellviure, Bertrando Desmoulins, (2) ecc.

Naturalmente gli antichi esempii tratti dalla leggenda di Troia molto opportumente si prestavano a cotal genere di invettive.

In alcuni poemetti medievali *De excidio Troiae* (3) Elena è trattata come si meritava.

---

(1) Presso Chabaille, *Li livres dou Tresor par Brunetto Latini*, p. XVI.

(2) Cfr. Comparetti, *o. c.* II, p. 115. Cfr. anche nei *Proverbia super natura feminarum* (Tobler, *Zeitschr. f. rom. Philol.* IX, p. 299):

> En prima comença Eva enganà Adamo
> Come fe a Salamon la muier fot un ramo;
> Elena cum Paris sen fuçì al re Priamo,
> Quel qe fe al re Carlo audito n' hai lo clamo.

V. pure la novella XVII del *Novellino*, il poemetto francese *Le Blasme des fames*, nel quale sono citati gli esempii di Salomone, Sansone, Costantino, Ippocrate, e un sonetto che è in un codice Magliabechiano del secolo XIV (pubblicato dal Casini, *Propugnatore*, 1882, 2°, p. 339), nel quale sono addotti ed illustrati gli esempii di Merlino, Salomone, Aristotele, Davide, Sansone, Artù, Adamo.

(3) Uno è *Pergama flere volo* pubblicato in Du Méril, *Poésies populaires antérieures au XII siécle* p. 309; v. *Carmina Burana*, Breslau, 1904, p. 60, Hauréau, *Les melanges* ecc.

Nell'uno ad esempio, quello che comincia *Pergama flere volo,* si legge:

> Femina victa mero quod inhaereat ebria vero,
> Nec fieri spero, nec fideiussor ero.

Ed il carme conchiude:

> Causa rei talis meretrix fuit exitialis,
> Femina fatalis, femina feta malis (1).

*
* *

VI. Questa tendenza ferocemente misogina si riscontra pure nella *Cronaca* del Salimbene (2), nella XIX parte del *Reggimento* di Francesco da Barberino, nell'*Acerba* di Cecco d'Ascoli (lib. IV, cap. 8), nel *Corbaccio* del Boccaccio, in due *Sirventesi* provenzali di Peire di Bussignac (3),

---

p. 207; un altro che comincia *Viribus arte minis* v. in Du Meril, *op. c.* p. 400; un terzo è *Ferret amore Paris,* che si legge nei *Carmina Burana,* p. 63. Altri poemetti *De excidio Troiae* si leggono nei *Carmina Burana,* ma riguardano propriamente la leggenda di Enea e Didone; cfr. ediz. Schmeller, p. 56, 57 e 59. Un altro carme comincia: *Divitiis ortu specie;* v. Hauréau in *Notices et extr.* *XXIX,* 2, p. 238. Cfr. qui sopra il cap. *Roma vetus,* nota 1 a p. 83.

(1) Nè altrimenti il poeta del carme *Ferret amore Paris* rappresenta Elena *Prompta sequi Paridem, passa perire fidem.* Parecchi secoli prima un ignoto poeta *Vitalis* aveva detto: *Perdidit horrendo Troiam Venus improba bello.* Cfr. Burmann, *Anth.* III, 85, Meyer, *Anthol.* 535, Baehrens, *Poetae Latini min.* IV, 149.

(2) Cfr. Novati, in *Giorn. Storico della Lett. Ital.* I, 392.

(3) Cfr. Raynouard, *Choix,* IV, 265. Della letteratura provenzale il Cian *(La satira,* Introd. p. 90) rammenta pure le satire antifemminili di Marcabrun e del Monaco di Montaudon e l'intermezzo satirico del *Roman de Flamenca* (vv. 557-572).

in alcune antiche poesie francesi (1), in un ritmo latino che comincia *Recedite, recedite* (2), in un componimento in prosa che comincia: *Mulier est confusio hominis*, (3) nel poema *Blasme des fames*, nel quale la donna è paragonata a dieci animali, nell'altro poema francese *Chastiemusart*, il cui autore pure insiste in siffatti punto garbati paragoni, che non sono neppure estranei al *Rom. de la Rose* (4). E così pure si ravvisa tal tendenza in molti altri componimenti dell' antica letteratura francese: *Le blastange des fames, Li epystle des fames, L'evangil as fames* ecc. Probabilmente da quella letteratura appunto derivarono in qualche parte i tratti misogini che si hanno in molte delle prime scritture italiane. Noti sono, ad es., i rapporti tra il *Reggimento e costume di donna* del Barberino con l' antica letteratura provenzale e francese (5). Faremo anche menzione della novella 18ª del *Novellino*, e della 30ª intitolata *Proverbio de la natura delle femine,* di una invettiva che è nel codice Riccardiano 2823 (6), di un ritmo gal-

(1) Cfr. Tobler, *Zeitsch. f. rom. Philol.* IX, p. 289.

(2) Cfr. Wattenbach, *Anz. f. Kunde der deutschen Vorzeit,* XVII, 10.

(3) *Ivi,* XVIII, 339.

(4) Ed. Michel, I, p. 330.

(5) Cfr. Egidio Gorra, *Studii di critica letteraria* (Bologna, Zanichelli) 1892 ultimo capitolo.

(6) Pubblicata in parte dal Novati, *Giorn. st.* VII, p. 438-9.

lo-latino che è intitolato *Mulierum vitia compilata partim rithmis litteraliter et partim vulgariter in romano* (cod. Vat. 4823), e che comincia: *O mulier vitium omnisque fraudis initium* (1).

Ma un colmo in questa tendenza di antifemminismo spietato è rappresentato da una curiosa opera, attribuita ad Andrea Cappellano e che fu più volte stampata sotto vari titoli (2). L' au-

(1) Cfr. Casini, *Riv. crit.* I, 23, Morpurgo, *ivi*, III, 59. V. pure quel che dice il Novati, *Giorn. stor.* VII, p. 440-441. Notevole anche è il cap. III *(De improperio mulierum)* del *Liber consolationis et consilii* di Albertano da Brescia (ediz. Thor Sundby, Hauniae, 1873). Altre indicazioni di componimenti misogini nei codici: *1)* il componimento *Probra mulierum* nel cod. VIII, 29 B, sec. XV, dell'Univ. di Heidelberg (cfr. Mone in *Anzeig. für Kunde der d. Vorz.* III, p. 161 sgg.) e nel cod. di Kopenhagen, antico fondo, n. 1634, sec. XV, ove porta il titolo di *Rixae mulierum*. *2)* Un frammento contenente la chiusa di una poesia misogina nel medesimo codice di Kopenhagen. Finisce: *Nec petat hanc rursum nec putet inde magis* (cfr. Voigt, *Klein. lat. Denkmäler*, p. 6). *3) fabulae Adolphi de fraudibus mulierum*, nel cod. IV, Q, 126, sec. XV, di Breslau, (cfr. Voigt, *o. c.* p. 8). *4)* il sermone al giovane che vuol tôrre moglie nel cod. Ambros. N. 95. Sup. f. 38 r. (cfr. Novati, *Giorn. stor.* VII, p. 439).—Sonetti ed altri componimenti italiani v. menzionati o riportati presso L. Frati, *La donna ital.* (1899), p. 109-115, D'Ancona, *Propugnatore* II, p. 412 e III, p. 35; Bartoli, *Precurs. del Rinascim.* 1877, p. 33.

(2) *De amore et amoris remedio*, di f. 77, s. l. nè d. (probabilmente Argentor., prima del 1467); *Tractatus amoris* di 38 fogli in f. s. l. nè d.; *Erotica seu Amatoria* Andreae Cappellani regii, Dorpmundae, 1610; *De arte amandi et de reprobatione amoris* ed. Trojel, 1892.

tore sembra essere stato cappellano alla Corte di Francia verso il principio del secolo XIII (1).

Quest'opera par quasi voler riassumere le invettive antifemministe del Medio Evo in una specie di *Somma misogina*, che tutte le raccolga e le classifichi. Altrettanti capitoli (XX e seguenti) sono dedicati alla dimostrazione di ciascuno dei seguenti punti: che la donna è invidiosa, rapace, maledica, schiava dei piaceri del ventre, incostante, sleale, disobbediente, superba, vanagloriosa, bugiarda, dedita al vino, linguacciuta, ecc.! (2) E tutto ciò è dimostrato con ragionamenti e con esempii, ad istruzione dell'amico Gualtiero, che aveva chiesto consigli all'autore per entrare nella vita mondana!

*
* *

VII. Il Medio Evo fu dunque tutto un solo grido di vituperio contro le donne. I padri della

---

(1) Cfr. Raynouard, *Choix de poésies des Troubadours* II, p. LXXIX sgg.; Fauriel, in *Hist. Litt. de la France* XXI, p. 320 sgg., Gröber, *Grundriss* II, 1, 262, 592, 709, 744 segg. ecc. Andrea imitò molto gli *Amores* ovidiani.

(2) Il pensiero ricorre agli *alfabeti delle donne viziose*, che anche oggi sono popolari (cfr. Mantegazza, *Fisiol. della donna*, I, 37). Notevole a tal proposito è un'opera del sec. XVII, l'*Alphabet de l'imperfection et malice des femmes* par Jacques Olivier (Paris, 1617). Le prime tre lettere dell'Alfabeto sono: A: avidissimum animal. B: bestiale barathrum. C: concupiscentia carnis, ecc. L'alfabeto ebbe varie risposte. V. l'opera del Lemonnyer sopra citata (*Bibliographie* ecc. I, 70).

Chiesa e gli apologisti fornivano larga messe di ragioni e di esempii contro le donne e contro la vita coniugale. Chi giungerebbe a raccogliere tutte le invettive veementi dei più fervidi predicatori, quali S. Ambrogio? (1) Il celibato fu considerato come l'unico stato di perfezione. La vita coniugale era invece uno stato di asservimento, di avvilimento, come quella che invescava nei piaceri del senso e distoglieva dalla contemplazione e dall'amore di Dio. E l'esempio del primo connubio e delle arti seduttrici di Eva fece le spese di tutte le prediche cristiane.

Il Tobler (2) quasi a riscontro della veemenza medievale contro le donne richiama gli esempii

---

(1) Naturalmente S. Ambrogio salvava dai suoi assalti solo le donne consacrate alla vita ascetica; e per indurre alla verginità monacale scrisse molteplici opere: il *De virginibus ad Marcellinam sororem* (Migne, *Patrol. Lat.* XVI, 187 sgg.), il *De viduis* (ivi, 233 sgg.), il *De virginitate* (ivi, 265 sgg.), il *De institutione virginis* (ivi, 305 sgg.), l'*Exhortatio virginitatis* (ivi, 335 sgg.). E si aggiungono le prediche, tra le quali quella *De lapsu virginis consecratae* (ivi, 367 sgg.). Si comprenderà quindi come l'implacabile uomo, col sottrarre alla vita coniugale tante giovanette, suscitasse malumori, ai quali egli stesso accenna (*De virginitate*, c. 5).

(2) *Zeitschrift für roman. Philol.* IX, p. 290. Il richiamo del Tobler si riferisce specialmente al paragone dei vizii delle donne çon quelli degli animali. Ma tal paragone era nel M. Evo nella tradizione volgare; cfr. Novati, *Giorn. storico* VII, p. 436.

greci e specialmente le invettive di Simonide Amorgino. Si può aggiungere che gran parte delle argomentazioni patristiche contro la vita coniugale deriva dalla Grecia, (1) ma per una via molto indiretta. Ebbe certo molta autorità presso gli scrittori ecclesiastici l'opera di S. Gerolamo, *Adversus Iovinianum,* che è tutta un'acre, spietata critica del matrimonio e dei suoi mali. Ora tale opera ebbe per principali fonti due scritti: l'uno ora perduto, di un autore cristiano, probabilmente Tertulliano, *ad amicum philosophum de angustiis nuptiarum*, l'altra i γαμικὰ παραγγέλματα di Plutarco. Nell'opera *De angustiis nuptiarum* era stata rifusa quasi tutta un'opera di Seneca *De matrimonio.* Era una opera quest'ultima, che si svolgeva probabilmente a dialogo e colui che nel dialogo faceva le parti di oppositore della vita coniugale attingeva dalle antiche favole e dalle antiche storie di Pasifae, Clitemestra, Erifile, Santippe, gli esempii per con-

---

(1) E così in gran parte anche quelle dei poeti latini. Un lepido epigramma sui litigi coniugali si ha in Ausonio (Epigr. 137), ma è dall'*Ant. gr.* IX, 168. – Tratti misogini del resto si trovano in gran copia nella letteratura greca: nella *Teogonia* esiodea (500 sgg)., in Ipponatte (fr. 29 Bergk), in Epicarmo (pr. Stobeo, *Floril.* 69, 17); in Simonide Amorgino (fr. 7 Bergk), in Menandro, Aristofane, Euripide, che sparsero a piene mani i vituperii contro le donne. Vedi Ateneo XIII, 558-560, e i capitoli 68, 69 e 73 del *Florilegio* di Stobeo.

fermare la tesi sua e riproduceva un *aureolus liber* di Teofrasto sopra le nozze, nel quale i mali del matrimonio erano spietatamente analizzati (1). Ecco per quali remoti rivoli passò in gran parte al Medio Evo la corrente ostile al matrimonio e alle donne.

*
* *

VIII. Quella corrente si tramandò pure ai secoli del Rinascimento. E il persistere delle tendenze misogine nel secolo XV fu opportunamente e bellamente messo in rilievo da Filippo Monnier nell'opera sul *Quattrocento* (2). Senonchè in quel secolo e nei successivi accanto alla letteratura misogina fu fiorente la letteratura in difesa delle

---

(1) V. per tutto ciò il mio *Seneca*, p. 67-74. Non è forse indipendente da tali scritti antichi l'opuscolo di Enrico Ribsch, *Disceptatio an sit uxor ducenda* pubblicato a Noremberg nel 1509. Anche ivi sono esposti gl'inconvenienti del matrimonio e sono ricavati tratti satirici dagli antichi poeti e filosofi.—Notiamo poi altresì che il trattato di Teofrasto o almeno la redazione che ne aveva fatto S. Gerolamo, passò nel *Policratico* (VIII, 1) di Giovanni di Salisbury, nello *Speculum historiale* (V, 3-4) di Vincenzo di Beauvais, nel *Commento* del Boccaccio (Canto XVI), nel *De regimine rectoris* (cap. 48-49) di Fra Paolino Minorita, e fu rifatto in vario redazioni volgari, di cui v. *Propugnatore*, 1869, 2°, p. 400, 1870, 1°, p. 35 sgg. e *Borghini* III (1865) pp. 513 segg., 724 sgg.

(2) *Le Quattrocento*. Paris, Perrin éditeur, 1901, I, pp. 64-67.

donne (1). Al Quattrocento appartengono una *Palinodia in lode della vita coniugale,* che si può vedere nel volume del Lumbroso, *Memorie italiane del buon tempo antico* (2); la *Defensione delle donne di autore anonimo* edita dallo Zambrini (3); una lettera di Guiniforte Barzizza in lode del matrimonio (4), ecc. E già molto prima era cominciata questa tendenza filogina col fiorire della lirica amorosa, col *Reggimento e costumi di donna,* e coi *Documenti d'amore* di Francesco da Barberino, (che pure, come abbiamo visto, ha molti tratti antifemminili) col

---

(1) Due componimenti spagnuoli in difesa delle donne sono il *Libro de las donas* di Franc. Ximenez e il *Triumpho de las damas* di Juan Rodriguez de la Camara. Cfr. De Los Rios, *Hist. crit. de la lit. esp.* VI, p. 266 sgg. Invece contro le donne scrissero in Ispagna l'Arciprete de Hita e Pedro Torrellas. Cfr. Novati, *Giorn. stor.* VII, p. 440, n. 1. Frate Iñigo Lopez de Mendoza (sec. XV) compose un *Dictado en vituperio de las malas mujeres y alabanza de las buenas.* Cfr. De Los Rios, *o. c.* VII, p. 244.

(2) Torino, E. Loescher, 1889, p. 63.

(3) *Scelta di curiosità* ecc. n. XLVIII, Bologna 1887.

(4) Cfr. Gasparini Barzizii et Guiniforti filii *Opera* ediz. Furietti (Roma, 1723), II, p. 122. Circa la risposta del Pontano, vedi il bel volume ora uscito del nostro E. Pèrcopo, *Lettere di Giov. Pontano* (Napoli, 1907), p. 14-15. Del Pontano stesso v. il poemetto *De amore coniugali (Carmina,* ed. Soldati, II, p. 115). Notevoli sono in quella età i trattati filogini *De re uxoria* del Barbaro e *De dignitate matrimonii* del Campano.

De claris mulieribus del Boccaccio, ecc. (1).

Chi enumera poi le opere in lode e difesa delle donne che comparvero nel Cinquecento? L'Ariosto, con un fine sorriso canzonatorio, vi allude nel canto 37° (str. 7-8) del *Furioso*. Ma non è nostro assunto citare neppure i principali tra quegli scritti. Crediamo che basti dare in nota indicazione di alcuni lavori, ove potranno trovarsi in proposito ampie notizie (2).

E per tornare poi al Medio Evo, voglio apportare un piccolo contributo alla conoscenza delle ten-

---

(1) Cfr. Laura Torretta, *Il liber de claris mulieribus* in *Giorn. storico della letterat. Ital.* XXXIX, p. 252. Del resto la poesia volgare del Dugento e del Trecento è tutto un solo inno di ossequio e di ammirazione alla donna. Rare sono le voci contrarie: più frequenti sono le imprecazioni contro singole donne, per tradimenti amorosi. É un motivo che si trova in parecchie canzoni popolari, ovvero di ispirazione popolare; vedine qualche esempio in S. Ferrari, *Biblioteca di letterat. popol.* (Firenze, 1882), I, p. 78, 82, 95, 277, 362 V. ivi stesso una *Invettiva* in prosa contro le donne, I, p. 353.

(2) Indicazioni bibliografiche o parziali svolgimenti del tema v. nelle opere citate a p. 152, n. 4, e nelle seguenti: Cian, ed. del *Cortegiano*, Firenze 1894, p. 267, Arullani, *La donna nella letteratura del Cinquecento (Biblioteca delle Scuole Italiane)* Verona 1889; G. B. Marchesi, *Le polemiche sul sesso femminile nei secoli XVI e XVII (Giornale storico della Letteratura Italiana* XXV, p. 362 sgg.); E. Bertana, *L'Ariosto, il matrimonio e le donne (Miscellanea in onore di A. Graf)*, 1903, p. 161 sgg. (v. una copiosa bibliografia nella nota a p. 171); G. Manacorda, *Notizie intorno alle*

denze misogine in quella età, pubblicando due carmi contro le donne, tratti da antichi codici. Questi due carmi io pubblicai testè negli *Studii medievali* editi da F. Novati e R. Renier; ma qui ricompaiono con nuove osservazioni e riscontri, a complemento dei pochi appunti che precedono.

*
* *

IX. Nella raccolta Ildebertiana del Beaugendre si legge un carme *Quam periculosa mulierum familiaritas,* (1) del quale abbiam fatto menzione nel primo saggio di questo volumetto (p. 42).

Il Beaugendre disse averlo tratto da un codice d'Evreux. Dal medesimo codice lo trasse probabilmente il Baluze, di cui si conserva la copia nella Nazionale di Parigi (Fonds Lat. 120, f. 321).

Or noi abbiamo ritrovato nell'Ambrosiana un altro manoscritto che contiene il poemetto, anonimo. Nella edizione nota il carme consta di 20

---

fonti di alcuni motivi satirici ed alla loro diffusione durante il Rinascimento, § 9, 10 e 12 (*Romanische Forschungen,* 1907); F. Visconti, *Lo spirito misogino nel secolo XVII,* Avellino (E. Pergola) 1905; Alice Vismara Mazzuchelli, *Come si venne formando l'antifemminismo nella letteratura italiana,* Trani, 1901. — È curioso vedere con qual vigore esalti tutte le virtù femminili una poetessa del Cinquecento, Modesta Pozzo dei Zorzi, nel quarto canto del suo *Floridoro.* Cfr. Borgognoni, *Studii di letteratura storica,* p. 189 e seg.

(1) *Patrol.* vol. 171, col. 1428; cfr. Hauréau, *Les mélanges* ecc. p. 104.

versi, nel nostro ms. di 44. È il codice F. 118. Sup., membranaceo, del sec. XV, contenente il *De consolatione philosophiae* di Boezio e nell'ultimo foglio (44 v.) i carmi *De modo accumbendi et potandi* (1) e *Contra feminas.* Quest'ultimo è appunto il componimento pubblicato in parte dal Beaugendre.

La lezione del nostro ms. è molto scorretta, ed è forse questa la ragione, che molti versi non tornin bene. Non si può però neppure escludere l'ignoranza del verseggiatore.

Debbo poi alla cortesia di F. Novati la notizia di un altro codice dei medesimi versi, il codice Strozziano, n. LXXXVIII, del sec. XIII, di cui vedi la descrizione in Bandini, *Catal. Laur. suppl.* vol. II, col. 423. A foglio 157 contiene i versi col titolo *Versus de perfidia mulieris.* Nel codice Strozziano però i versi non sono 44, bensì 62. Dei 18 versi in più alcuni sono nel carme attribuito a Ildeberto, altri sono farragine del medesimo tipo e di metro diverso.

A chi legge tutti i versi del ms. Ambrosiano sarà subito ovvio che si tratta di due carmi, i quali sono malamente congiunti insieme, senza alcuna distinzione, nel nostro codice. La distinzione tra l'un carme e l'altro è data dalla diversa composizione metrica. I primi 34 versi sono infatti dat-

(1) Edito già dal Novati, in *Giorn. stor. della letter. It.* XXI, 1893, p. 447 da questo stesso manoscritto.

tilici, di un ritmo complicato e monotono: i versi rimano in fine a due a due e in ciascun verso la sesta sillaba rima con la dodicesima. I versi 35-46 rimano pure a due a due, ma tanto nel mezzo quanto nel fine, e in ciascun verso non c'è la rima della 6ª con la 12ª sillaba (1). Di più il soggetto stesso dei due componimenti non è identico (2). Si hanno bensì nell'uno e nell'altro invettive contro le donne, ma pronunziate in circostanze diverse. Nel primo carme si tratta di

---

(1) S'intende che per il poeta medievale *fragilis* fa rima con *querelis* (v. 5), *vilis* con *fidelis* (v. 6), *bona* con *hora* (v. 7).

(2) Avvertiamo che la più forte ragione per credere a due carmi diversi è appunto questa della diversità del soggetto. Giacchè la varietà di metro in un medesimo carme non sarebbe un fatto estraneo al Medio Evo. Fin da epoca molto antica, e per es. in Eugenio Toletano, troviamo in una medesima poesia esametri e distici (carme VIII, p. 238 Vollmer), o distici, giambi e strofe saffiche (carme XIV, p. 243 V.). Così distici ed esametri si leggono nello pseudoovidiano *De medicamine aurium;* distici leonini, esametri leonini, versi rapportati, versi *recipientes* si trovano in istrano guazzabuglio nel carme sull' Arte poetica che il Fierville trasse dal ms. 115 (f. 97 r.) di Saint-Omer (*Notices et extr.* XXXI, 1, p. 133); versi rimati e versi leonini in un carme sulle vanità del mondo, che è a foglio 103 del ms. 710 della medesima Biblioteca. L' elenco potrebbe naturalmente continuare, sino alle esercitazioni in metri molteplici, come la *Pasiphaes Fabula ex omnibus metris Horatianis* (Lemaire, *Poetae Lat. min.* II, p. 446 sgg.; Baehrens, *Poet. L. m.* V, 108).

un'antica innamorata, che per tentare una riconciliazione aveva inviato all'amante suo di un tempo una poesia amorosa *(carmina blanda, carmina turpia, carmina mollia);* l'amante sdegnoso risponde villanamente, scagliando sulla malcapitata un mondo di vituperii contro le donne. Nel secondo carme invece si tratta di una invettiva generica.

Noi pubblicheremo separatamente i due carmi. Quanto alla grafia avvertiamo qui una volta per sempre (poichè non mette conto di farne cenno ogni volta), che nel manoscritto Ambrosiano si trova costantemente raddoppiato l'*l* semplice; perciò vi si legge *malla* per *mala* e così *ruricollis*, *consulle, ellige, dillige, mullieri*, *scellus*, *fragillis*, *querellis, fidellis.* Vi si legge pure *virrus,* per *virus.*

La fine del quinto verso è errata, per mancanza di un piede; il *ganea* (cod. *canea*) è nel senso medievale di ' meretrice ' (v. Du Cange).

Non è chiara la finale del v. 8 *praedaque praedo;* il Medio Evo ebbe *praedus* nel significato di ' campo ' (1). Incomprensibile è pure, nel secondo carme, la finale del pen. verso nel ms. Ambr.: *sine crimina plena:* queste parole sono da correggere

---

(1) Il passo può essere una molto infelice imitazione di un giuoco di parole ovidiano: *Art. am.* II, 406: *Victor eras praedae praeda pudenda tuae.* Anche Ildeberto nel carme *Quam nociva,* v. 18 (cfr. Hauréau, *o. c.* p. 110) ha: *Et praedata viros praeda fit ipsa viris.*

nisi crimine plena: prima di esse è caduto il verbo ***vivit,*** che è nel cod. Strozziano.

I. carme.

Femina nutibus actibus artibus impia suadet
Cogere crimina totaque femina vivere gaudet.
Nulla quidem bona, si tamen et bona contigit ulla
Est mala res, bona namque fere femina nulla.
5 Femina res rea, res mala ✝, ganea tota,
Strenua prodere doctaque fallere, fallere nata.
Fossa novissima, vipera pessima, pulcra putredo,
Femina lubrica, res mala publica praedaque praedo.
Horrida noctua, publica ianua, dulce venenum.
10 Nil bene conscia, mobilis, impia, vas lue plenum.
Fossa libidinis, arma voraginis, os vitiorum
Haec fuit, est, erit et per eam perit ordo bonorum.
Donec erit sata, ruricolis data, credita ruri;
Haec lea rugiet, haec fera saeviet, obvia iuri.
15 Femina cordibus ore vel actibus est draco dirus,
Flamma gravissima serpit in intima quomodo virus.
In sua crimina se mala femina pingit et ornat,

A=Ambrosiano F. 118. Sup. *S*=Strozziano n. LXXXVIII.

3 et *S. manca in A.*

4 bona. namque fere bona *S.* Fere ***manca in A.***

5 res male carnea vel caro tota *S. **Forse:*** res male carnea, ganea tota. *A ha:* canea.

6. nota *S.*

9. Horrida noctua, mobilis impia. vas luc plenum *S.*

11 viciorum *A S.*

12 est et erit *A.*

14 ruri *A,* iuri *S.*

16 Flama *A* quoquo modo virrus *A.*

17 male *S.*

Fucat, adulterat, innovat, alterat atque colorat.
Femina fetida, femina sordida, digna catenis,
20 Mens male conscia, mobilis, impia, plena venenis.
Horrida noctua, publica ianua, semita trita,
Igne rapacior, aspide surdior est tua vita.
Vipera pessima, fossa novissima, mota lacuna,
Omnia decipis, omnia suscipis, omnibus una.
25 Inmiserabilis, intolerabilis, insatiata,
Credere qui tibi vult mala sunt sibi multa parata.
Desine scribere, desine mittere carmina blanda,
Carmina turpia, carmina mollia, vix memoranda.
Consului mihi, consule tu tibi, sis tua tota,
30 Te tibi vivere, pace quiescere sunt mea vota.
Quoslibet eligė, collige, dilige, sint tibi mille,
Sit tibi carior aut pretiosior ille vel ille,
Mens tua vitrea, saxea, plumbea, ferrea, nequam,
Perdere, prodere, fallere fingere rem putat aequam.

18 Fusscat *A*. Fuscat *S*. *Forse* fucat, *come ha Bernardo.*
19 chatenis *A*, cathenis *S*.
21 semina *A*, semita *S*.
25 O miserabilis *S*. insaciata *A*.
25 *e* 26 *invertiti in S*.
28 mobillia *A*,
29 Consulle mihi *A*, consului mihi *S*. sic (*per* sis) *A*.
30 Te *A*, Me *S*.
31 Quos quolibet *S*
32 preciosior *A*.
34 equam *AS*.

II. carme

Qui sapiens vult fieri non credat mulieri,
Nil loquitur veri, fallax vult semper haberi.
Fraudibus imbuta, fraudemque scelusque secuta,

1 fieri vult *S*.

Ad facinus tuta, nusquam nisi fraude locuta,
5 Femina res fragilis, res perfida, plena querelis,
Res mala, res vilis, res invida, nulli fidelis.
Femina nulla bona quae ter mutatur in hora,
Et si est bona, est bene digna corona.
Femina nulla quidem vivit nisi crimina plena,
10 Non habet ulla fidem, dabitur pro crimine poena.

4 fraudem *A*, fraude *S*.
9 sine crimine plena *A*, vivit nisi crimine plena *S*.
10 plena *S*.

Come già abbiamo detto, il codice Strozziano LXXXVIII (f. 157) contiene un numero maggiore di versi e dell'un carme e dell'altro. Riportiamo i versi che non si leggono nel codice Ambrosiano con qualche necessaria correzione, segnando in nota la lezione del codice. Dopo il verso 34 del primo carme si legge nel codice Strozziano:

35 Summa potentia funditus omnia destruat ante
Quam mea sumere vel mea tangere sustineam te.
Simplicis ingenii nimis es, non insipientis,
Virgineae nescis quae sit cogitatio mentis:
Cum prohibet tactum, vult, ne meretrix videatur.
40 Et dolet interius nisi, quod vetat, illud agatur.
Vix erit de multis quae neget . . . .

36 sustineante *S*.
37. *Dopo questo verso si ravvisa ancora, sotto la cancellatura, il verso:* Nil loquitur veri, fallax vult semper haberi, *che certamente non aveva luogo in questo punto.*
38 Virginee necis quesit *S*.
39 memeritris *S*.
40 illum *S*.
41 Vixerit.—negat. *Il resto manca.*

Evidentemente i versi 37-41 sono *excerptum* di un altro carme: essi disconvengono ai precedenti sì per la diversità del metro, sì del soggetto; giacchè nei precedenti la parola è diretta alla donna innamorata ed in questi all'illuso amatore.

L'altro carme *Qui sapiens vult fieri* contiene nel codice Strozziano non dieci, bensì 21 versi. Dopo il v. 6 così continua il carme nel detto codice:

7 Femina deridet vultus, placet sine donis,
Quae data ferre iubet hic est sibi et Adonis,
Femina nulla quidem vivit nisi crimine plena,
10 Non habet ulla fidem, dabitur pro crimine poena.
Femina res fragilis, scelus est et virus amarum,
Fallax, vitabilis et amatrix delitiarum.
Huic probitas vilis, vitium super omnia carum.
Femina res nequam, raro rem diligit aequam,
15 Femina fomentum vitiis, hostis probitatis,
Criminis augmentum, blasphema simplicitatis,
Fax, instrumentum, via fraudis et impietatis.
Qui confidunt mulieri, fracta fide solunt queri.
Quicquid tibi dixit heri, nihil modo habet veri.
20 Ut et incendat et exurat quicquid velis tibi iurat,
Sacramentum nunquam curat, talis fides parum durat.

10 plena *S.*
13 vicium *S.*
14 equam *S.*
15 viciis ostis *S.*
19 eri *S.*

*
* *

X. Dei versi del primo carme, sedici erano, con varianti più o meno importanti, già pubblicati, come abbiamo detto, dal Beaugendre tra le o-

pere di Ildeberto (*Patrol. Lat.* vol. 171, col. 1428).

Sono i versi 19, 20, 23, 24, 21, 22, 26, 25, 27, 28, 30, 29, 31, 32, 33, 34, indicati secondo l'ordine in cui sono disposti nella edizione Beaugendre. I primi 18 versi sono, come tosto diremo, presi qua e là da Bernardo di Morlas. Dopo il verso 10, corrispondente al nostro 28, si leggono nella ediz. Beaugendre i due versi:

Nec tibi mittere, nec tibi scribere disposui me,
Nec tua iam colo, nec tua iam volo, reddo tibi te.

Dopo il verso 18 corrispondente al nostro 34, si leggono gli altri due versi:

Summa potentia funditus omnia destruat ante,
Quam mea sumere, quam mea tangere sustineant te,

che sono pure nel manoscritto Strozziano.

Nell'uno e nell'altro dei due carmi è usufruito il noto adagio *Femina nulla bona.* Sono parole tratte da un antico epigramma, attribuito o a Quinto Cicerone o a Pentadio (Riese, *Anthol.* n. 268), (1) epigramma che così suona:

---

(1) L'epigramma non è medievale, perchè si trova nel codice Salmasiano, che è del VII secolo. Un epigramma greco sentenziava:

Οὐδὲν γυναικὸς χεῖρον, οὐδὲ τῆς καλῆς.

(*Anthol. Palat.* XI, 286).

E lo stesso scetticismo, a riguardo di tutte le donne, senza distinzione, pervade l'anonimo autore della rinascenza nostra, che così chiude un suo sonetto caudato:

E per ogni paese
Le donne son sorelle e d'una razza,
E con denari per tutto si sguazza.

(edito dal Reinsberg-Durenberg, in *Jahrb. f. rom. u. engl. Litter.* IX, 203).

Crede ratem ventis, animum ne crede puellis,
Namque est feminea tutior unda fide.
Femina nulla bona est, vel, si bona contigit ulla,
Nescio quo fato res mala facta bona est.

Come nota l'Hauréau (*Les mélanges poetiques,* 2.ª ediz. p. 112), Bernardo di Morlas ne trasse i versi dattilici del *De contemptu mundi* (Th. Wright, *Anglo-Latin satirical poets*, T. II, p. 57):

Nulla quidem bona; si tamen et bona contigit ulla,
Est mala res bona, namque fere bona femina nulla.

E così in un manoscritto di Douai (n. 749) il noto carme *Quam nociva sint sacris hominibus* ecc. finisce col distico:

Femina nulla bona; quod si bona contigit ulla,
Nescio quo pacto res mala facta bona est.

E nel m. 115 di Saint-Omer (1) il medesimo carme finisce con sei versi aggiunti, dei quali gli ultimi due sono appunto il distico sopra riportato (f. 85 r.):

Pro nimia specie fuit uxor funus Uriae.
Coniuge pro pulchra metuat iam quisque sepulchra.
Aut amat aut odit: medium non femina novit;
Est nihil in mundo quod tantum gaudeat ulto.
Femina nulla bona; quod si bona contigit ulla,
Nescio quo pacto res mala facta bona est.

L'autore dei *Proverbia super natura feminarum* dei quali abbiamo più volte toccato, attribuisce il motto a Salomone (str. 186): « E Salomone dis-

(1) Cfr. Fierville, *Notices et extr.* XXXI, 1, p.

se: femena nuia bõna, Se bona, no perfeta »! Un componimento in difesa delle donne, citato dal Wright (1) era intitolato: *Contra eos qui dicunt: Femina nulla bona.*

Del resto l'imitazione del nostro primo carme da Bernardo di Morlas va ben più lungi di quel semplice adagio.

Molti degli appellativi più vituperevoli attribuiti alle donne, si troveranno appunto nel secondo libro del *De contemptu mundi,* ed anzi i primi 18 versi sono tutti di Bernardo, sparsi qua e là per quel libro (2).

L'autore ebbe sicuramente dinanzi anche il carme *Quam nociva sint sacris hominibus* ecc., che, come abbiamo detto (p. 42), è certamente di Ildeberto. Cfr. di tal componimento la prima parte, che contiene appunto i vituperii contro le donne; e specialmente v. 7 *Femina res fragilis,* 9 *Femina flamma vorax,* 11 *Femina vile forum, res publica,*

---

(1) Wright, *Anecd. liter.* p. 96.

(2) Da Bernardo di Morlas sono pure tratti alcuni dei versi dattilici che si leggono nella seconda invettiva *Contra mulieres* pubblicata dallo Huemer (*Wiener Studien* VI, 1884, p. 295-6) sul codice Viennese 4453, del sec. XV, f. 322. Undici di tali versi e cioè i v. 80-91, sono quindi comuni anche al nostro primo carme. I versi 35-36 del ms. Strozziano pure sono in quella invettiva, così corretti (95-96):

Summa potentia funditus omnia destruat ante
Quam mea sumere vel mea tangere me dominante.

fallere nata, ecc. L'ultimo verso poi del primo carme rammenta molto da vicino il verso 75 della seconda *Invectiva contra mulieres*, pubblicata, come sopra abbiamo detto, dallo Huemer: *Femina fallere, fingere, prodere, quando cavebit?* E rammenta pure un epigramma del XII secolo, che così suona:

Femina fallere falsaque dicere quando cavebit?
Secana piscibus et mare fluctibus ante carebit.

Questo epigramma ha pure un riflesso nell'*Anticerberus* del frate Bongiovanni, come notò il Novati, al quale rimandiamo anche per tutte le notizie riguardanti le varie redazioni ed i codici dell'epigramma stesso (1).

Inoltre i versi 15-16 del primo carme rammentano, benchè molto più alla lontana, un antico epigramma dell'*Anthologia,* che porta il nome di un poeta Floro (Riese, *Antholog.* n. 246):

Omnis mulier intra pectùs celat virus pestilens:
Dulce de labris locuntur, corde vivunt noxio.

E il principio del secondo carme richiama al pensiero il principio della prima invettiva pubblicata dal Novati (2):

Vae nunc, cras et heri, qui credulus est mulieri!

Così pure l'accenno agli spergiuri (v. 20) ha

---

(1) *Attraverso il Medio Evo,* p. 52-53; ivi, p. 96-97.

(2) *Carmina Medii Aevi,* 1883, p. 15 sgg.

riscontro nel *Blasme des fames* (1):

De femne ce est la nature
Meynz la creez come plus jure.

Infine i vv. 37-41 del codice Strozziano, versi che, come dicemmo, sono un *excerptum* di un terzo carme, con la loro rappresentazione degli adescamenti e delle astuzie femminili, portano il nostro pensiero ad un insigne frammento antico (2), citato nelle *Origini* di Isidoro (I, 25), frammento nel quale è efficacemente descritta la donna civettuola (3).

L'uno e l'altro carme poi sono del medesimo genere: lunghe serie d'invettive contro le femmine, in forma di definizioni.

Fu un genere frequentissimo, anzi abusatissimo, in prosa e in verso, durante il Medio Evo (4); e

---

(1) Nella redazione edita dal Iubinal, *Nouv. recueil de contes* ecc. II, 330 sgg.

(2) . . . . . . quasi in foro pila
Ludens datatim dat se et communem facit,
Alium tenet, alii nutat, alibi manus
Est occupata, alii (pede) percellit pedem,
Alii dat anulum aspectandum, (isdem) a labris
Alium invocat, cumque alio cantat, attamen
Alii dat digito literas.

(3) Circa l'autore v. i nostri *Studii sugli scrittori latini* (Torino 1900), p. 49.

(4) Non insistiamo sugli esempi di Ildeberto e di Bernardo di Morlas più volte citati. Anche nella Invettiva edita dallo Huemer (l. c.) e nei *Carmina* pubblicati dal Novati; v. ad es.:

che ebbe, purtroppo, larghe imitazioni nei secoli del Rinascimento (1).

Res odio digna, levior est frondis, maligna,
Res exsecranda, res a cunctis reprobanda, ecc.

E nel più volte rammentato *Blasme des fames:*

Femme est lyoun pur dévorer,
Femme est gopil per gent déceyvre ecc.

Questa medesima forma è in altri componimenti, che puoi vedere presso il Bartoli, *Precursori del Rinascimento*, 1877, p. 33; Sev. Ferrari, *Bibl. di Lett. popol.* I, 353.

(1) Perfino il Petrarca cominciò il suo sonetto CXXXI così: « Femmina è cosa mobil per natura ! ». Lunghe serie di definizioni vituperevoli sono pure nella *Diffinitio mulieris* che segue alla 51ª delle Favole Esopiche di Franc. Del Tuppo, e nella *Invettiva* del cit. codice Riccardiano (cfr. Novati, *Giorn. stor.* VII, p. 439); cfr. ad es.:

Femmina d'huomo è velenoso melle,
Fracassamento della vita nostra,
Pessima fiera et nostra mortal giostra, ecc.

In alcune stanze di Antonio dei Pazzi (cfr. I. Morelli, *Operette*, ediz. Gamba, Venezia, 1820, II, 393):

Che cosa è donna? Un aspide mortale,
Un morbo immedicabil della terra,
Un venen dolce, un insanabil male, ecc.

Riportiamo infine un noto sonetto caudato di Giovanni Butto da Firenze (cfr. *Propugn.* III, 1870, p. 46):

Antonio mio, di femmina pavento,
Però che femmin'è con ogni inganno,
Femmina è di natura proprio affanno,
Femmina è d'ogni mal cominciamento,
Femmina d'ogni male si è convento,

Femmina è dell'uom vergogna e danno,
Femmina male pensa tutto l'anno,
Femmina d'ogni bene è struggimento.

Femmina a peccare Adamo indusse,
Femmina ai Fiesolan fè perder pruova,
Femmina fu che Luni se ne strusse.
Femmina a mal far sempre rinnuova,
Femmina diavol io credo che fusse,
Femina in cui bene non si truova,
Non aspettar che piova
Grazia dalla tua donna: fanne callo,
Però che con niuno è buono stallo.

Al qual sonetto rispose con le medesime rime Antonio Pucci , difendendo le donne, come fece pure nelle stanze *del Contrasto dell'omo e della donna* (v. D' Ancona in *Propugnatore* II, 1869, parte 2ª, p. 412 sgg.), stanze nelle quali ad ogni accusa fa seguito una difesa.

AVVERTENZA

Alcune pagine del volume che qui presentiamo sono state precedentemente pubblicate in separati articoli.

Esse sono:

p. 73-80. Vedi *Rendiconti della Reale Accademia dei Lincei* 1906, p. 478-484 *(Due epigrammi su Roma antica)*.

p. 97-103. Vedi *Studii Medievali* 1906, fasc. II *(Due carmi medievali attribuiti ad Ovidio)*.

p. 113-116. Vedi la rivista *Classici e neolatini*, 1906, n. 5 (*Gli epigrammi medievali « De quattuor humoribus »)*.

p. 170-177. Vedi *Studii Medievali,* 1906, fasc. II (*Misoginia medievale. Due Carmi medievali contro le donne)*.

A tutti gli amici gentili, che mi furono cortesi d'informazioni, notizie e riscontri, rendo grazie vivissime. E specialmente, a riconoscimento di maggiori obblighi, mi piace nominare i professori Francesco Novati, Vittorio Cian, Enrico Rostagno, Erasmo Pércopo, G. Manacorda.

GIUNTE E CORREZIONI.

---

p. 43, *linea* 7: pubblica, *correggi:* publica.
» 64, » 22: Vorremmo, » Vogliamo.
» 96, » 8: *de ventu,* » *de ventre.*
» » *nota* 3: ed Schenkl » ed. Schenkl.
» 141, *verso* 34: mauet, » manet
» » *nota a* v. 36: *Mnncaia* N. » *Manca in* N.
» 157, *nota* 1: p. 486 » p. 486).
» 158, *linea* 17: remedium? » remedium!
» 160, *nota* 2. Aggiungi: Anche nel *Contrasto dell' omo e della donna* di Antonio Pucci pubblicato dal D'Ancona nel *Propugnatore* II, parte 2ª (1869), p. 412 sgg. è una lunga serie di esempii di malvagità femminili.
» 160, *linea ultima: melanges, correggi: mélanges.*

N. B. Crediamo opportuno avvertire che non abbiamo potuto mettere a profitto la nuova edizione dell'*Anthologia Latina* del Riese, pubblicata quando la stampa del nostro lavoro era già molto avanzata.

INDICE

Al Lettore . . . . p. V.
Le miscellanee poetiche di Ildeberto . . . . . » 1-68.
I. Studii critici sopra Ildeberto. . . . . » 5.
II. Le testimonianze dei codici . . . . . » 8.
III. Le testimonianze di scrittori quasi contemporanei o di poco posteriori. . . . » 11.
IV. Cause di errori nelle attribuzioni contenute nei codici . . . . » 13.
V. Interpolazioni nei carmi di Ildeberto . . » 15.
VI. L'epitaffio di Lucrezia . . . . » 17.
VII. Il primo carme su Roma . . . . . . » 19.
VIII. Il secondo carme su Roma . . . . . » 33.
IX. Interpolazioni in poeti medievali . . . » 38.
X. I versi dattilici attribuiti a Ildeberto . . » 39.
XI. Difetti e caratteristiche dei carmi Ildebertiani . . . . » 44.
XII. Ildeberto imitatore degli antichi. . . . » 47.
XIII. Il carme *De perfida amica*. Il carme *Ad Odonem* . . . . » 53.
XIV. L'epigramma *De morte hominis ferae et anguis* e l'epigramma *Hermaphoditus* . . . » 59.
XV. Conclusione . . . . » 64.
Carmi dei quali è fatta menzione nel prec. studio . . . . » 67.
Roma vetus . . . . . . , ... » 69-86
I. Un epigramma della fine del paganesimo. » 73.
II. Un epigramma dei *Mirabilia*. Roma in alcune poesie del secolo XII. *Roma vetus* e

Roma nova . . . . » 79.

I carmi medievali attribuiti ad Ovidio. . . . »87-146

Introduzione.—Enumerazioni delle opere ovidiane nei codici. Enumerazione di Aldo Manuzio. Altri epigrammi e poemetti pseudo-ovidiani . . . . . . » 91.

I. Il carme *De pulice* . . . . » 97.

II. Il carme *De medicamine aurium* . . . . » 100.

III. Il carme *De quattuor humoribus hominum*. Altri carmi sul medesimo argomento . . » 107.

IV. L'elegia *Somnium*. L'elegia *De aurora* . . » 121.

V. Il carme *De cuculo* . . . . » 123.

VI. Il carme *De Philomela* . . . . » 127.

VII. Il carme *De ludo scacchorum* . . . . . » 137.

VIII. Gli altri carmi . . . . » 144.

Antifemminismo medievale. Appunti e testi . . . » 147.

I. Poesia misogina nel Medio Evo . . . . » 151.

II. Centoni medievali contro le donne . . . » 152.

III. Invettive in carmi di soggetto diverso . » 154.

IV. Epigrammi e proverbii popolari. Ritmi contro il matrimonio. . . . . » 156.

V. Esempii famosi di donne perverse . . . » 158.

VI. Menzione di componimenti medievali di tendenze antifemminili . . . . » 161.

VII. Cenno sugli antecedenti di tal tendenza nella Patristica. . . . . » 164.

VIII. La reazione nel Rinascimento. . . . . » 167.

IX. Carmi in gran parte inediti in un codice Ambrosiano e in uno Strozziano . . . . » 170.

X. Riscontri e raffronti dei detti carmi con altri componimenti misogini . . . . . . » 177.

Avvertenza . . . . » 185.

Giunte e correzioni. . . . . » 186.